Penelope Ward

Sei tutti i miei sbagli

Autrice del bestseller *Odioamore*



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2516

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti
sono frutto dell'immaginazione dell'autrice oppure sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, aziende, eventi o ambientazioni è puramente casuale.

Titolo originale: *Neighbor Dearest*
Copyright © 2016 by Penelope Ward
Published by arrangement with Brower Literary & Management and Donzelli Fietta Literary Agency
All rights reserved

Traduzione dalla lingua inglese di Simona Palmieri

Prima edizione e-book: maggio 2020

© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-4098-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di il Paragrafo, www.paragrafo.it

Penelope Ward

Sei tutti i miei sbagli



Newton Compton editori

Indice

Prologo

Capitolo uno. Udito supersonico
Capitolo due. Orgasmo a suon di latrati
Capitolo tre. Un buco nel muro
Capitolo quattro. Mi fai impazzire come il bacon
Capitolo cinque. Incendiare la casa
Capitolo sei. Il sito d'incontri
Capitolo sette. Cambiate la storia
Capitolo otto. Le luci del venerdì sera
Capitolo nove. Il vaso di Pandora
Capitolo dieci. Ex e… oh oh!
Capitolo undici. Ubriaca fradicia
Capitolo dodici. Oh, fratello
Capitolo tredici. Sono fottuto
Capitolo quattordici. Andare avanti
Capitolo quindici. Stalker
Capitolo sedici. Cuore rotto
Capitolo diciassette. Sul pavimento
Capitolo diciotto. Bagni e case sull'albero
Capitolo diciannove. Superattico
Capitolo venti. Sotto la vulva
Capitolo ventuno. *Le Nombril*
Capitolo ventidue. Promesse solenni spontanee
Capitolo ventitré. Il guerriero
Capitolo ventiquattro. Il disegno di Dio
Capitolo venticinque. Fare di un sassolino una montagna
Epilogo. Damien

Ringraziamenti

Prologo

Quando posteggiò l'auto fuori dal nostro appartamento, sentii un nodo allo stomaco. Nelle settimane precedenti avevo percepito la tempesta che stava per abbattersi su di noi. Non chiedetemi come, ma per qualche motivo il mio cuore sentiva che quella era la notte in cui tutto sarebbe andato in mille pezzi.

In realtà, aveva già iniziato a mostrare delle crepe da tempo.

Elec non era stato più lo stesso da quando era tornato dal funerale del padre, a Boston, alcune settimane prima. Qualcosa lo aveva cambiato. Aveva trovato scuse di ogni tipo per non dormire con me. Sì, avete capito bene. Il mio fidanzato – l'amore della mia vita – con un appetito sessuale insaziabile, all'improvviso aveva semplicemente smesso di desiderarmi. Come se qualcuno avesse spento un interruttore dentro di lui. Quello era stato il primo indizio, ma poi c'erano stati molti altri segnali che mi avevano fatto capire come stavano le cose: il ragazzo che avevo sempre considerato la mia anima gemella non era più innamorato di me.

Da quando era tornato, aveva passato le notti a scrivere come un pazzo invece di venire a letto… qualsiasi cosa, pur di evitarmi. I suoi baci, un tempo pieni di passione, adesso erano soltanto teneri, a volte addirittura casti.

E mentre sapevo benissimo che cosa stava succedendo, non avevo idea del come o del perché. Credevo che mi amasse. Per molto tempo era stato così, lo sentivo. Era sincero. Allora com'era possibile che le cose fossero cambiate tanto all'improvviso?

La porta di aprì piano, cigolando sui cardini. Il mio corpo si irrigidì mentre, seduta sul letto, mi preparavo al peggio.

Elec si tolse gli occhiali e li appoggiò sulla scrivania. Poi infilò le mani in tasca, era nervoso. Dubitavo che quelle mani mi avrebbero mai accarezzato di nuovo. Aveva gli occhi rossi. Aveva pianto in macchina? Poi arrivarono le parole che avrebbero mandato in fumo la fiducia che avevo nella mia capacità di giudizio.

«Chelsea, ti prego, cerca di capire che ho fatto tutto quello che potevo per evitare di ferirti».

Il resto è confuso, mascherato dall'enormità del dolore e della tristezza che sentivo nel cuore e che mi annebbiavano la mente.

Non sapevo come avrei fatto a guarire da quella ferita, come avrei potuto confidare di nuovo nell'amore. Perché io credevo sul serio che mi amasse. Credevo che l'amore fosse indistruttibile.

Mi sbagliavo.

Capitolo uno

Udito supersonico

La mia sorellina è una vera commediante. In senso letterale. Jade è un'attrice di Broadway.

Stava applaudendo gli studenti che, con coraggio, si erano presentati alle audizioni per *Joseph and the Amazing Technicolor Dreamcoat*. «Oggi siete stati tutti bravissimi! Domani assegneremo i ruoli e inizieremo la nostra prima prova. Sarà fantastico!».

Jade era venuta nella Baia di San Francisco a trovare la nostra famiglia per il week-end e si era offerta come volontaria al circolo giovanile dove lavoravo. Visto che non c'era abbastanza tempo per produrre un'intera commedia, Jade aveva deciso di dirigere i ragazzi in una delle scene principali del musical in cui lei stessa avrebbe recitato la settimana successiva.

Amavo il mio lavoro come responsabile del settore artistico del centro giovanile. Era più o meno la sola cosa che andava bene nella mia vita. L'unico lato negativo era che l'edificio era infestato dai ricordi del mio ex, Elec, che aveva lavorato lì come psicologo per i ragazzi. Ci eravamo incontrati così. Anche lui amava il suo lavoro, o almeno lo aveva amato finché non aveva dato le dimissioni per trasferirsi a New York, dopo avermi lasciata. Per trasferirsi da lei. Scossi la testa per scacciare il pensiero di lui insieme a Greta.

Jade afferrò la borsa. «Ho bisogno di tornare a casa tua per andare in bagno e fare uno spuntino».

Mi ero trasferita da poco in un nuovo appartamento che distava pochi isolati dal mio lavoro. Per fortuna, il contratto della casa che avevo affittato con Elec, dall'altra parte della città, era scaduto. Anche se lui continuava a pagare la sua metà dopo essersene andato, io non vedevo l'ora di lasciare quel posto; ogni cosa mi ricordava lui e i mesi orribili che avevo vissuto da quando fra noi era finita.

Casa mia era nella zona sud del Mission District. Adoravo l'atmosfera del nuovo quartiere. Le strade erano un susseguirsi di bancarelle e caffè. Era anche la mecca della cultura latina, cosa fantastica, a parte il fatto che mi ricordava Elec, che è per metà equadoregno. Ovunque c'erano piccole cose che mi ricordavano il ragazzo che mi aveva spezzato il cuore.

Mentre io e Jade passeggiavamo lungo il marciapiede, lei si fermò a una bancarella che vendeva frutta per comprare delle papaie per lo *smoothie* del pomeriggio, che aveva intenzione di preparare una volta a casa. Prendemmo anche due caffè da asporto.

Incominciai a sorseggiare il caffè lungo la strada. «Allora, sorellina, non avrei mai pensato che ci saremmo trovate nella stessa situazione e nello stesso momento».

Jade era appena stata piantata dal fidanzato musicista.

«È vero, ma la differenza è che io ho molte più distrazioni di te nella vita. Non è che non pensi a Justin o che non sia triste ogni tanto, ma i miei spettacoli mi tengono così impegnata che non ho proprio il tempo di piangermi addosso!».

«Ti ho detto che sto facendo delle sedute telefoniche di psicoterapia, vero?».

Jade prese un sorso del suo caffè scuotendo la testa. «No».

«Sì. Ho trovato questa psicologa specializzata in traumi da relazioni fallite, ma lei vive in Canada, quindi facciamo delle sedute telefoniche una volta alla settimana».

«E ti sta aiutando?»

«Parlarne aiuta sempre».

«Sì, ma senza offesa, non mi sembra che tu stia molto meglio. E poi puoi sempre parlarne con Claire o con me. Non hai bisogno di spendere un mucchio di soldi per parlare con un'estranea».

«La sera tardi è l'unico momento in cui posso parlare con qualcuno. Tu reciti a quell'ora, e Claire è troppo occupata a essere una sposina felice. Inoltre, a lei nessuno ha mai spezzato il cuore: mi ascolta, ma non mi capisce».

Claire, la nostra sorella maggiore, aveva sposato il suo fidanzatino del liceo. Anche se noi tre eravamo state molto unite durante l'infanzia a Sausalito, io mi ero sempre sentita più a mio agio a confidarmi con Jade.

Arrivate al mio edificio, mia sorella si sedette su una delle panchine all'angolo del giardino recintato. «Sediamoci un attimo a finire il caffè». Il suo sguardo vagò oltre il giardino fino al mio vicino a petto nudo. «Okay… chi è quel tipo sexy con il berretto che sta deturpando la proprietà?»

«Cos'è questa tua mania per i berretti?»

«Justin li portava sempre. Per questo li adoro. Non è triste?»

«È davvero triste!».

«Ha parlato la ragazza che dorme ancora con la T-shirt del suo ex».

«Solo perché è comoda, non ha niente a che vedere con Elec», mentii. Era l'unica cosa che avevo tenuto di lui. Mi faceva sentire triste, ma la indossavo lo stesso.

«Allora, chi è quel ragazzo?».

Non conoscevo il nome del mio vicino, ma lo vedevo ogni tanto dipingere con la vernice spray sul muro di cemento che circondava la proprietà. La usava come una gigantesca tela. La sua era vera arte, di certo non poteva essere equiparata a dei banali graffiti. Era un mix molto elaborato di immagini astronomiche e geografiche. Continuava ad aggiungerne un pezzo alla volta. Era un work in progress. Penso che avesse intenzione di dipingere tutto quanto il muro.

«Abita qui. A dire la verità è il mio vicino».

«Ma cosa sta facendo? Glielo permettono?»

«Non lo so. La prima volta che l'ho visto, ho pensato che stesse danneggiando la proprietà, ma sembra che non importi a nessuno. Nessuno lo ferma. Ogni giorno aggiunge un'immagine al murale. Ed è davvero bello. Ma non corrisponde alla sua personalità».

Jade soffiò sul caffè. «Cosa vuoi dire?»

«Non è molto simpatico».

«Gli hai parlato?»

«No, ma non è granché amichevole. Ho provato a cercare un contatto visivo, ma passa sempre oltre ignorandomi. Ha anche due cani enormi, abbastanza aggressivi. Abbaiano di continuo. Li porta a passeggio tutte le mattine».

«Forse ha la sindrome dell'"idiota sapiente". Sai, molto bravo nelle cose artistiche. O forse è un genio con capacità sociali limitate.

Com'è che si chiama… sindrome di Asperger?»

«No. Comunica benissimo. L'ho visto litigare con alcune persone. Sono sicura che non ha niente di simile. Questo ragazzo non è socievole, ecco tutto. Non ha la sindrome di Asperger. È solo uno stronzo».

Jade ridacchiò. «Penso che dovresti andare a trovarlo con un cestino pieno di muffin al cioccolato belli caldi. È una cosa tipica fra vicini. Forse si scioglierebbe un po'… o farebbe sciogliere te».

«E perché proprio i muffin al cioccolato?»

«Ma come perché? Il cioccolato è afrodisiaco, no? Se abitassi qui, me lo farei volentieri. Ma io non abito qui, mentre tu sì. Hai bisogno di distrarti e io ti dico… eccolo lì».

Ammirai le spalle larghe e la schiena muscolosa e abbronzata del ragazzo, mentre il braccio che teneva la bomboletta si muoveva su e giù. «Oddio, non ti ricorda Elec? Tatuaggio sul braccio… capelli scuri. Artista. Cioè, l'ultimo tipo di ragazzo che voglio frequentare al momento».

«Quindi, chi assomiglia a Elec viene automaticamente eliminato? Sono tutti destinati a fare quello che ha fatto Elec? È questo che pensi? È un ragionamento davvero assurdo».

«Può darsi che sia una cosa da fuori di testa. Ma l'ultima cosa che voglio è stare con qualcuno che mi ricorda lui».

«Be', è un vero peccato, perché Elec era proprio sexy, e questo ragazzo… lo è ancora di più».

«Scusa ti dispiace ricordarmi perché ne stiamo parlando? Questo tipo neanche mi saluta. Non si è proposto per far parte di questa versione allucinatoria di *Uomini e Donne.* Non gli interesso».

All'improvviso il mio Adorato Vicino si asciugò la fronte, si tolse la mascherina che gli copriva naso e bocca e gettò la bomboletta spray in una borsa nera chiusa da un cordoncino. Se la mise sulle spalle e, quando pensavo che se ne stesse andando, incominciò ad avanzare verso di noi. Jade si mise a sedere più diritta e io odio dover ammettere che i miei battiti accelerarono.

Il suo sguardo era fisso su di me. Non lo avrei definito uno sguardo arrabbiato, ma non stava neanche sorridendo. I raggi del sole si riflettevano nei suoi occhi azzurri, che brillavano e risaltavano sulla pelle abbronzata.

Jade aveva ragione: questo ragazzo era davvero attraente.

«Quelli ai mirtilli sono i miei preferiti», disse.

«Cosa?»

«I muffin».

«Ah».

Jade fece una risatina nasale ma non disse nulla, lasciando a me tutta l'umiliazione.

«E non sono un asociale o un idiota sapiente. Sono solo un cazzone vecchio stampo… con un udito supersonico». Sorrise malizioso e se ne andò prima che potessi dire qualcosa.

Una volta che fu arrivato a distanza di sicurezza e fuori portata d'orecchio – sul serio questa volta – Jade disse con un sospiro: «I ragazzi arrabbiati sono i migliori a letto».

«Non riesci proprio a trattenerti, vero? Non hai fatto abbastanza guai? Te lo dico sempre che parli troppo forte anche quando pensi di sussurrare. E adesso ne hai avuto la prova… a mie spese».

«Più tardi mi ringrazierai, quando urlerai di piacere per l'orgasmo che ti farà provare questo Van Gogh».

«Sei matta».

«Ed è per questo che mi vuoi bene».

«È vero».

Capitolo due

Orgasmo a suon di latrati

Era passata una settimana e Jade se n'era tornata a New York. Mi mancava da morire. L'unico motivo per cui non ero andata a trovarla era che Elec viveva là con Greta. E anche se era molto improbabile che lo incontrassi per caso, non ero ancora pronta a entrare nel suo territorio.

Io e l'Artista Arrabbiato non c'eravamo più incontrati da quella volta in cui Jade era qui. Non l'avevo più visto in giro, in compenso i suoi cani mi svegliavano tutte le mattine abbaiando all'impazzata. Visto che al centro giovanile facevo il turno del pomeriggio, avevo tutte le mattinate libere. Spesso avevo problemi a dormire di notte e usavo il mattino per mettermi in pari con il sonno.

A quel punto, non ce la facevo più a sopportare quel continuo abbaiare. Se un cane stava zitto, abbaiava l'altro, ma la maggior parte del tempo abbaiavano in coro. Non m'importava se era bello da far paura: dovevo affrontare la questione con il mio vicino.

Un martedì mattina, mi alzai dal letto e mi infilai una tuta. Misi solo un po' di copri-occhiaie prima di andare a bussare alla sua porta.

Venne ad aprire con indosso una T-shirt bianca molto attillata. Aveva i capelli arruffati dal sonno. «Posso fare qualcosa per te?»

«Devo parlarti dei tuoi cani».

«Ma come… niente cestino pieno di muffin?»

«No, mi dispiace. Non avrei avuto la forza di cucinare, visto che non riesco a dormire a causa dell'incessante abbaiare dei tuoi animali».

«Non posso farci niente. Ho provato di tutto, non riesco a farli stare zitti».

«E noi coinquilini cosa dovremmo fare nel frattempo?»

«Non lo so. Comprare dei tappi per le orecchie?»

«Sto parlando sul serio, dev'esserci qualcosa che puoi fare».

«A parte mettergli la museruola – e non lo farò – no, non c'è niente da fare. Comunque adesso li senti abbaiare?».

Per qualche motivo, avevano smesso.

«No. Ma è raro che siano così silenziosi al mattino e tu lo sai».

«Ascolta, se vuoi andare a lamentarti con il padrone di casa, fai pure. Non posso impedirtelo. Ma non c'è niente che io non abbia provato per farli smettere. Fanno di testa loro».

«Be', è proprio quello che dovrò fare. Grazie per avermici costretta. Grazie mille». Mentre me ne andavo, sentii che sbatteva la porta dietro di me.

Appena rientrata nel mio appartamento, ricominciarono ad abbaiare.

Tornata a letto, sapevo che c'era una sola cosa che potevo fare per rilassarmi abbastanza e riuscire a dormire nonostante i latrati. Anche se non volevo ricorrere a questa cosa, afferrai le mie cuffie Bose con riduzione del rumore e le indossai. Anche senza la musica, aiutavano lo stesso. Ma io ero abituata a dormire sul fianco. Se dovevo dormire stando sdraiata sulla schiena, non c'era che una soluzione. Le uniche volte che dormivo in quella posizione erano quando mi masturbavo. E perché, all'improvviso non riuscivo a smettere di pensare all'Artista Arrabbiato? Purtroppo, appena avevo pensato alla masturbazione, subito mi erano apparse immagini non desiderate di lui. Non volevo pensare a lui in quel modo. Era un coglione; non si meritava di essere l'oggetto del mio desiderio. Ma aveva un profumo così buono, di spezie, di muschio… e di uomo. Non possiamo controllare le nostre fantasie. Il fatto che fosse stronzo e irraggiungibile lo rendeva ancora più adatto a diventare l'oggetto dei miei pensieri proibiti. Proprio come avevo imparato all'università, a lezione di psicologia, reprimere un pensiero non faceva altro che farlo diventare un'ossessione. Se qualcuno cerca di non pensare a qualcosa, finirà per pensarci ancora di più.

Feci scivolare la mano nelle mutandine e iniziai a massaggiarmi il clitoride. Oddio, non sapevo neanche il suo nome. Era proprio una cosa da pazzi, ma in quel momento non m'importava. Lo immaginai sopra di me, che spingeva dentro di me e mi scopava con rabbia. Per tutto il tempo, l'abbaiare dei cani restò sullo sfondo, mentre

dondolavo avanti e indietro, procurandomi l'orgasmo più stupefacente che avessi mai provato.

Mi lasciai cadere sulla schiena e riuscii a dormire per un'ora.

In tarda mattinata, il sole entrò dalla finestra. Sbattendo le palpebre più volte, aprii gli occhi ancora pieni di sonno e mi resi conto che l'abbaiare era cessato. I cani dovevano essere usciti per una passeggiata.

Avevo ancora un paio d'ore prima di dover andare a lavorare, quindi decisi di cercare il numero di telefono del padrone di casa. Nel palazzo c'era l'ufficio dell'amministratore, ma la donna che ci lavorava era molto permissiva. Ero quasi sicura che non avrebbe preso sul serio le mie lamentele per il rumore dei cani, quindi decisi di rivolgermi direttamente al capo. Non avevo mai parlato con il padrone di casa perché avevo affittato l'appartamento tramite agenzia.

Una ricerca su Internet mi fornì il nome di D.H. Hennessey s.r.l. C'era un numero di telefono per contattarlo, ma rispondeva una segreteria telefonica automatica. Io volevo parlare con qualcuno di persona, quindi riattaccai senza lasciare nessun messaggio. Poi mi accorsi che l'indirizzo era quello di un appartamento al pianterreno nel mio stesso palazzo. Decisi di andare direttamente lì, perciò indossai un vestito, scarpe e mi diedi una pettinata.

Bussai alla porta, feci un bel respiro e aspettai. Quando la porta si aprì, la vista di lui quasi mi fece svenire.

L'Artista Arrabbiato era là, senza maglietta, ma indossava di nuovo il suo maledetto berretto. Il cuore mi batteva all'impazzata. Il sudore gli colava lungo il petto scolpito e sono sicura che stavo sbavando.

«Posso fare qualcosa per te?». Era la stessa cosa che mi aveva detto quando mi aveva aperto la porta del suo appartamento. Sembrava in tutto e per tutto un *déjà vu*, o un episodio di *Ai confini della realtà*, o un incubo in cui dietro qualsiasi porta avrei trovato lui.

«Cosa ci fai qui?»

«È casa mia».

«Non è vero. Il tuo appartamento è accanto al mio».

«Giusto. Quello è il mio appartamento. Ma anche questa è casa mia. Il mio studio artistico e palestra».

«Questo è l'indirizzo del padrone di casa».

Un sorriso ironico gli comparve sul viso. All'improvviso mi sentii la persona più stupida del mondo, finalmente avevo capito: LUI era il padrone di casa. Ecco perché quel coglione mi aveva incoraggiato a presentare un reclamo formale.

«Sei tu D.H. Hennesey…».

«Sì, e tu sei Chelsea Jameson. Ottima solvibilità, referenze grandiose… lamentosa cronica».

«Be', questo spiega un sacco di cose… perché ti lasciano deturpare la proprietà ed essere uno stronzo con tutti i tuoi vicini».

«Io non definirei la mia arte creativa come "deturpare la proprietà". Non hai dato un'occhiata al quartiere? È una vera Mecca per gli artisti. Quello che faccio io non è un semplice murale. E tu hai reagito in maniera esagerata per i cani, quindi, chi è il vero stronzo? Discutibile».

Alle sue spalle potevo vedere moltissime tele dipinte con la vernice spray, insieme a una panca per il sollevamento pesi e altri attrezzi ginnici.

«Dove sono i cani adesso?»

«Stanno facendo un pisolino».

«I cani fanno il pisolino?»

«Certo che lo fanno. Devono recuperare, perché stamattina li hai tenuti svegli con le tue lamentele». Sorrise, cosa che mi fece capire quanto quella conversazione lo stesse divertendo.

«Ovviamente la D sta per "deficiente"».

Non rispose subito, ci fu una piccola sfida a base di sguardi prima che dicesse: «La D sta per Damien».

Damien.

Ovvio, figuriamoci se non aveva anche il nome sexy.

«Damien… come quello del film *Il presagio?* Ti calza proprio a pennello». Mi guardai intorno. «Perché indichi questo indirizzo come riferimento per gli inquilini?»

«Oh, non saprei. Forse perché non voglio che della gente pazza che mi paragona all'anticristo si presenti a casa mia a qualsiasi ora del giorno e della notte».

Non potei fare a meno di ridere. Era una causa persa. «Okay, bene, è ovvio che questa visita non è servita a niente, goditi la tua

ginnastica».

Quel pomeriggio, i membri dell'Orchestra Sinfonica di San Francisco, erano venuti in visita al centro giovanile. Si erano esibiti solo per noi. Vedere i sorrisi sul viso dei bambini, mentre giocherellavano con gli strumenti, mi ricordò ancora una volta quanto amavo il mio lavoro.

Mentre tutti erano concentrati sugli ospiti, notai una delle nostre teenager, Ariel Sandoval, raggomitolata in un angolo con il cellulare. I dispositivi wireless erano contro le regole del centro, in quel luogo si veniva per imparare. Tutti i ragazzi dovevano lasciare i cellulari in un cestino sul tavolo della reception, per poi ritirarli all'uscita.

«Ariel, va tutto bene? Dovresti interagire con gli altri».

Fece cenno di no con la testa. «Mi dispiace. So che non dovrei avere il cellulare. Ma ne ho bisogno. E no, non sto bene».

Mi sedetti sul pavimento accanto a lei. Il pavimento era freddo contro il mio sedere. «Cosa c'è che non va?»

«Si tratta di Kai. Sto controllando il suo profilo Facebook per vedere chi lo ha taggato».

Kai, il suo ragazzo, frequentava anche lui il nostro centro e faceva parte della nostra squadra di basket. Era l'oggetto del desiderio di molte ragazze. Quando avevo scoperto che Ariel e Kai uscivano insieme, mi ero preoccupata, non solo per la loro età – avevano entrambi quindici anni – ma proprio per la popolarità di Kai.

Quindi non fui sorpresa quando mi disse: «Penso che si veda con un'altra».

«Come fai a saperlo?»

«La scorsa settimana non è mai venuto qui dopo la scuola e mio fratello lo ha visto al centro commerciale con una ragazza».

Mi si spezzò il cuore. Avrei voluto dirle che probabilmente aveva ragione, ma non ero sicura che fosse emotivamente pronta a sentire una cosa del genere.

«Be', non devi saltare alle conclusioni, prima devi parlare con lui. È meglio saperle queste cose anziché essere presi alla sprovvista in seguito. Non vorrai perdere il tuo tempo con qualcuno che non è onesto con te».

Io lo sapevo bene.

Anche se Elec non mi aveva tradito fisicamente, lo aveva fatto emotivamente.

Ariel si asciugò gli occhi e si voltò verso di me. «Posso chiederti una cosa?»

«Certo».

«Cos'è successo fra te e Elec?».

Sentii lo stomaco annodarsi. Non mi aspettavo che parlasse di lui e poi era una storia troppo lunga da raccontare.

Elec era il consulente preferito da tutti i ragazzi del centro. Quando se n'era andato, ne erano rimasti sconvolti. Tutti sapevano che stavamo insieme, e tutti ci erano rimasti male quando ci eravamo lasciati.

«Vuoi sapere perché è finita tra noi?»

«Sì».

Se dovevo riassumere tutto in una sola frase, c'era solo una risposta possibile. «Si è innamorato di un'altra».

Ariel sembrava confusa. «Com'è possibile essere innamorati di una persona e poi innamorarsi di un'altra?».

Ah. La domanda dell'anno.

«Anch'io sto cercando di capirlo, Ariel».

«Mi ricordo come si comportava con te. Sembravate molto innamorati».

«Pensavo che lo fossimo», sussurrai.

«Credi che in realtà non ti abbia mai amata… o che amasse di più l'altra ragazza?».

Era come se quella ragazzina di quindici anni avesse scavato dentro la mia anima e avesse tirato fuori la domanda che mi ero fatta più spesso. Volevo essere onesta con lei.

«Non so se esistono diversi livelli di amore, o se il fatto che mi ha lasciata significa che non mi ha mai amata. Non so se sia possibile semplicemente smettere di amare qualcuno. Sto cercando delle risposte a queste domande, ma la cosa importante è che se qualcuno ti tradisce, di sicuro non ti ama».

Distolse lo sguardo. «Giusto».

Dandole un colpetto sulla spalla, le sorrisi. «Vuoi sapere la buona notizia? Sei ancora così giovane, hai tutto il tempo di trovare il ragazzo giusto per te, se non è Kai. Siete in un'età difficile,

probabilmente la più difficile di tutta la vostra vita. Avete entrambi gli ormoni in subbuglio e state appena scoprendo chi siete».

«E tu?»

«E io cosa?»

«Hai trovato qualcun altro?»

«No». Feci una pausa guardandomi le scarpe. «Non so se vorrò qualcun altro».

«Perché no?».

Come potevo distruggere le speranze di quella ragazzina? Come potevo ammettere ad alta voce che forse non sarei più riuscita a fidarmi ancora di un uomo? Quello era solo un mio problema e non volevo contaminarla con la nuvola nera delle mie paure.

«Sai una cosa? Tutto è possibile, Ariel». E le sorrisi.

Se solo avessi creduto alle mie parole.

Capitolo tre

Un buco nel muro

«Ho solo un paio di minuti prima di dover andare al trucco per lo spettacolo, ma dimmi cosa sta succedendo», mi ordinò Jade.

Le avevo inviato un messaggio: “Non ci crederai mai. Chiamami”, subito dopo aver scoperto l’identità del mio padrone di casa.

«Ti ricordi l’Artista Arrabbiato?»

«Te lo sei fatto?»

«No!».

«Cosa c’è, allora?»

«Ho scoperto che… è il proprietario del palazzo».

«Non ci credo!».

«Non è una buona cosa».

«Perché? Io penso che sia una cosa fantastica».

«In che senso? Adesso non riuscirò mai a far stare zitti quei cani».

«Ma quando comincerete a scopare non dovrai più pagare l’affitto».

«Non ho nessuna intenzione di scopare con lui. Perché è un coglione. E se per caso, in qualche universo parallelo e bizzarro, decidessi di farlo… sicuramente continuerei a pagare l’affitto, altrimenti sarei una puttana».

Rise. «Mmm».

«Che c’è?»

«Il sesso arrabbiato è il migliore, lo sai».

«Sì, lo hai già detto, anche se io non posso dirlo perché non l’ho mai provato».

«Be’, quando lo proverai con… come si chiama?»

«Damien… e non farò sesso arrabbiato con lui».

«Damien? Come quello de *Il presagio?»*

«Gliel’ho detto anch’io quando ho scoperto il suo nome. Non è stato molto contento».

«Perché quando mai sembra contento di qualcosa?»

«È vero», risposi ridendo sotto i baffi.

«Però è sexy. Accidenti… mi stanno chiamando, devo andare».

«In bocca al lupo!».

«E tu a letto con il padrone di casa!».

«Sei matta».

«Ti voglio bene».

«Anch'io».

Parlare con mia sorella mi metteva sempre di buon umore.

Visto che mancava ancora un'ora al mio appuntamento telefonico con l'analista, decisi di uscire a prendere del cibo da asporto. Mentre scendevo le scale, incontrai Murray, il nostro custode. Stava spazzando le scale e fischiettava, mentre le dozzine di chiavi che portava appese alla cintura sferragliavano una contro l'altra.

«Ciao, Murray!».

«Ciao anche a te, bella signorina».

«Di solito non lavori il martedì».

«Sto attraversando un periodo difficile e il capo mi ha dato il permesso di fare degli straordinari».

«Con capo intendi… D.H. Hennessey?»

«Sì… Damien».

«Sai, l'ho appena incontrato. Non avevo idea che il mio vicino asociale e con i cani che abbaiano in continuazione fosse il padrone di casa».

Murray fece una risatina. «Sì, non è che lui pubblicizzi molto la cosa».

«Qual è il suo segreto?»

«Vuoi dire come fa un ragazzo così giovane a possedere un posto come questo?»

«Sì, anche, ma soprattutto perché è così cattivo?»

«Oh lui abbaia molto di più di quanto morda».

«Non è un gioco di parole vero?»

«Giusto». Fece una risata poi aggiunse: «Nel profondo, Damien è una brava persona. Mi fa fare gli straordinari tutte le volte che ne ho bisogno e a Natale è sempre molto generoso… anche se a volte sembra che abbia un bastone su per il culo».

«Un bastone? Un palo!». Dissi sbuffando.

«Alcuni giorni è vero, ma, ascolta, è grazie a lui se riesco a portare a casa la pagnotta, quindi da me non sentirai mai lamentele», rispose Murray facendomi l'occhiolino.

«Ha molto talento», dissi. «Questo glielo riconosco».

«Ed è anche intelligente, credimi. Gira voce che si sia laureato al MIT».

«Al MIT? Stai scherzando?»

«No. Non bisogna giudicare un libro dalla copertina. Ha inventato qualcosa, ha venduto il brevetto e ha investito i soldi guadagnati nel campo immobiliare. Adesso riscuote gli affitti e fa quello che gli piace… dipinge».

«Wow. Davvero impressionante».

«Ma io non ti ho detto niente».

«Tranquillo, Murray».

«Che programmi hai per stasera?»

«Niente di speciale. Sto solo andando a prendere qualcosa per cena, da mangiare a casa».

«Be', buona serata».

«Grazie».

Venti minuti più tardi ero di nuovo nel mio appartamento con *tostones e arroz blanco con gandules*, presi nel mio ristorante preferito, la Casa del Sol.

Dopo aver consumato la cena, mi sedetti nella mia camera a meditare per prepararmi alla sessione di terapia telefonica con la dottoressa Veronica Little, specialista in traumi da separazione.

Duecento dollari per ogni ora di seduta, la dottoressa Little non era certo a buon mercato. Era stata mia madre a suggerirmi di vedere qualcuno per parlare dei miei sentimenti. Anche se non ero sicura che stesse funzionando, continuavo a parlare con la dottoressa tutti i martedì sera alle venti e trenta.

Forse avrei dovuto mandare il conto a Elec.

Avevo messo la terapista in vivavoce mentre piegavo la biancheria in camera da letto.

«Lei non fa che porsi sempre la stessa domanda, Chelsea. Se Elec l'amava davvero oppure no. Io penso che questo sia uno dei

motivi per cui non riusciamo ad andare avanti e credo possa essere spiegato con la teoria dell'unicorno».

«Teoria dell'unicorno? E che cos'è?»

«L'unicorno è una creatura mitologica che simboleggia qualcosa di bellissimo e irraggiungibile, giusto?»

«Okay…».

«E Greta era questo per Elec. Lui aveva escluso la possibilità di una relazione con lei perché era proibita. Nel frattempo si è innamorato di lei, Chelsea, e il suo amore era sincero. Ma, quando, all'improvviso, l'unicorno è diventato disponibile, tutto è cambiato. Il potere dell'unicorno è immenso».

«Quindi lei mi sta dicendo che Elec mi amava sul serio, ma solo perché lui credeva che stare con Greta fosse impossibile. Lei era il suo unicorno, io no».

«Esatto… lei non era il suo unicorno».

«Io non ero il suo unicorno», ripetei in un sussurro. «Posso soltanto…?»

«Mi dispiace, Chelsea. Per oggi il nostro tempo è scaduto. Ne riparleremo il prossimo martedì».

«Okay, grazie, dottoressa».

Espirando a lungo, mi lasciai cadere sul letto e provai a dare un senso a quello che mi aveva appena detto.

Unicorno. Umm.

Il mio corpo si irrigidì al rumore di risate.

All'inizio pensai di averle immaginate.

Venivano da dietro la testiera del letto.

Saltai su.

«Unicorno! Che stronzata!». Disse con la sua voce profonda prima di cominciare a ridere di nuovo.

Damien.

Aveva ascoltato la mia sessione di psicoterapia!

Sentii lo stomaco annodarsi.

Come faceva a sentire tutto attraverso il muro?

«Stavi origliando?». Gli chiesi.

«No. Sei stata tu a interrompere il mio lavoro».

«Non capisco».

«C’è un buco nel muro. Non ho potuto fare a meno di ascoltare le tue conversazioni telefoniche incasinate mentre lavoravo».

«Un… buco nel muro? E tu lo sapevi?»

«Sì. Non ho mai trovato il tempo per ripararlo. Doveva esserci già quando ho acquistato l’edificio. Penso che fosse una specie di *glory hole* o qualcosa del genere».

«E tu mi stavi ascoltando… attraverso un glory hole?»

«No. Tu mi hai costretto ad ascoltare delle conversazioni idiote con persone che ti stanno fottendo… attraverso un glory hole».

«Sei proprio un…».

«Testa di cazzo?».

Capitolo quattro

Mi fai impazzire come il bacon

Il giorno seguente, al lavoro, non riuscivo a non rimuginare sul fatto che Damien aveva ascoltato le mie conversazioni private. Non era una cosa illegale?

La sera precedente, avevo interrotto la nostra conversazione subito dopo che lui si era fatto scoprire, me ne ero andata in salotto e avevo scolato una bottiglia di vino rosso con contorno di biscotti al cioccolato.

Grazie a Dio, quel giorno, ero troppo indaffarata per pensarci continuamente; infatti era la serata dell'annuale colazione-per-cena. Una volta all'anno, lo staff cucinava una gigantesca colazione, nell'enorme cucina del centro, per tutti i bambini e i ragazzi che frequentavano le nostre attività. Il mio compito era quello di friggere chili e chili di bacon.

Sulla via di casa, puzzando di bacon fritto, ricominciai a rimuginare sul buco nel muro. Avevo visto che l'apertura era proprio dietro al mio letto. La mia unica salvezza era stata il fatto che la mia camera era adiacente al suo studio, quindi lui non stava spesso lì la sera e durante la notte, ma se fosse stata un'altra stanza…

Era probabile che non avesse ascoltato tutte le mie sessioni di terapia. O forse mi stava solo prendendo in giro.

Esattamente quanto sapeva? Con la dottoressa Little avevo parlato di cose molto private. Cercando ci ricordare tutto quello che avevo detto, mentre tornavo a casa, quasi andai a finire addosso alla bancarella del fruttivendolo.

Una volta arrivata a casa, ero talmente incavolata che, d'impulso, passai oltre la mia porta e andai dritta a quella di Damien. I cani, che di solito erano tranquilli la sera, per qualche motivo, abbaiavano a più non posso.

Bussai freneticamente alla sua porta, volevo che mi dicesse esattamente tutto quello che aveva sentito attraverso il muro.

Quando non venne ad aprire, comincia a bussare con più forza. L'abbaiare aumentava, ma ancora niente risposta. Proprio mentre stavo per rinunciare e andarmene, la porta si aprì.

I capelli scuri di Damien erano bagnati fradici, gocce d'acqua scorrevano dalla sua fronte fino al petto. Era bagnato dalla testa ai piedi. La V rovesciata dei suo addominali scolpiti era la prova che tutta quella ginnastica aveva dato i suoi frutti. L'unico pezzo di stoffa che copriva il suo corpo era un piccolo asciugamano che aveva avvolto intorno alla vita.

Il suo corpo era un tripudio di muscoli.

Porca miseria!

Era sexy in modo osceno.

Alzai gli occhi al cielo. «Ma cosa ti viene in mente di venire ad aprire la porta in quello stato?»

«Cosa viene in mente a me? Cosa viene in mente a te, bussare alla mia porta in quel modo, sembravi pazza. Non volevo uscire dalla doccia, ma ho pensato che si trattasse di qualcosa di grave. E cosa cavolo è questo odore? Non sarà mica bacon?»

«Sì, stavo friggendo bacon oggi al lavoro. Io…».

«Cazzo!». Grugnì a denti stretti.

«Ero venuta per chiederti di aggiustare il buco nel mio muro, ma evidentemente…».

Prima che riuscissi a finire la frase, i due rottweiler partirono all'assalto. Il loro peso mi fece cadere. Mentre stavo lì sdraiata nel corridoio, cominciarono a leccarmi freneticamente il viso, il collo e il petto. Poi si misero a mordicchiarmi la maglietta.

Terrorizzata, riuscii a urlare: «Levameli di dosso!».

Damien riuscì a fatica a far allontanare da me i possenti animali. La mia faccia era appiccicosa per la saliva. Li trascinò nel suo appartamento, mentre loro cercavano di aggrapparsi con le zampe al pavimento scivoloso. Damien tornò poi nel corridoio, sbattendo la porta dietro di lui per chiudere dentro i cani.

Mi porse la mano e io l'afferrai, mentre lui, lentamente e senza sforzo mi fece alzare dal pavimento, come se il mio corpo fosse leggero come una piuma.

Senza parole, guardai in basso e notai che un enorme pezzo di stoffa mancava dal davanti della mia maglietta e dal buco si vedeva

il reggiseno.

Sembrava non sapere cosa dire. «Chelsea, io…».

«Sei contento? Guarda cosa mi hanno fatto».

«Cazzo, no che non sono contento. I cani sono ossessionati dal bacon, okay? Per loro è come l'erba gatta per i gatti. Per quello ti sono saltati addosso. Perché cavolo sei venuta qui con quell'odore addosso?»

«Devo andare», dissi dirigendomi verso la mia porta a testa bassa.

Provò a fermarmi: «Aspetta».

«No. Per favore, voglio solo dimenticare quello che è appena successo».

Mi infilai nel mio appartamento, lasciando Damien là in piedi con le mani sui fianchi.

Dopo una doccia calda, cominciai a calmarmi e a pensare di aver esagerato nel dare la colpa a Damien per i fatto che i suoi cani avevano dato di matto. Lui aveva fatto del suo meglio per togliermeli di dosso, e non era stato facile visto che doveva anche tenere stretto l'asciugamano per non scoprire il suo pacco.

Ero anche sicura che stesse per scusarsi prima che io lo interrompessi bruscamente. Tuttavia dovevo ancora discutere con lui del fatto che aveva origliato le mie conversazioni private. Ma non era una cosa di cui mi sarei occupata quella sera. Ero troppo stanca e mi sentivo demoralizzata.

Afferrai la borsa e decisi di andare fino alla *bodega* a comprare qualcosa per la cena. Mentre uscivo dalla porta, quasi inciampai in una piccola borsa, mi chinai a raccoglierla e vidi che era di *Casper's*, il famoso negozio di T-shirt personalizzate che si trovava in città.

Dentro c'era una maglietta color ruggine con la scritta bianca che diceva: *Mi fai impazzire come il bacon*, poi c'era uno smile con le labbra sorridenti formate da strisce di bacon.

Non c'era nessun biglietto, ma sapevo che era da parte di Damien.

Mentre tornavo a casa con la spesa, continuavo a pensare al fatto che si era preso la briga di andare a comprare una T-shirt come offerta di pace. Ero stata una stronza a prendermela in quel modo

per tutto? Dal buco nel muro all'assalto "al bacon"? Onestamente, non lo sapevo. Tutto quello che sapevo era che non mi piaceva la persona troppo suscettibile che ero diventata in quell'ultimo anno.

Dopo aver cucinato spaghetti con salsa alla marinara, andai in camera mia a leggere. Tutte le volte che mi sedevo sul letto, non potevo fare a meno di chiedermi se Damien era dall'altra parte del muro.

Quando pensai di sentire un rumore dietro di me, chiesi: «Sei lì?».

Dopo una breve pausa, mi arrivò il suono della sua voce profonda. «Sì, sto lavorando, non sto origliando».

In realtà non mi aspettavo una risposta e il mio cuore cominciò a battere all'impazzata.

Dopo un minuto di silenzio, decisi di rompere il ghiaccio. «Grazie per la maglietta».

«Be', te la dovevo… quella e delle scuse».

«So che non ti ho dato la possibilità di scusarti. Mi dispiace».

Lui non disse nulla, così continuai: «Come si chiamano? I cani».

«Dudley e Drewfus».

«Carini. Dove li hai presi?»

«Non sono stato io».

«Chi allora?»

«La mia ex».

Interessante.

«Capisco».

«Come mai sono così tranquilli la sera… adesso, per esempio… mentre al mattino sono così rumorosi?»

«Non sono qui».

«E dove sono?»

«Sono con lei. Abbiamo la custodia congiunta. Lei li lascia qui tutte le mattine mentre va al lavoro e io glieli riporto alla sera».

«Wow. Mi chiedevo perché non li sentivo mai alla sera, adesso capisco». Dovevo saperlo: «Quindi eri sposato?»

«No. Ex fidanzata».

«Viveva qui con te e i cani?»

«Sai, per essere una che non vuole che io sappia niente degli affari suoi, sei davvero un'impicciona».

«Scusa. Ma non pensi che sia giusto, visto tutto quello che hai sentito su di me?».

Sospirò. «Sì. Viveva qui».

«Cos'è successo?»

«Cosa credi che sia successo? Ci siamo lasciati».

«Quello lo so. Volevo dire… che cosa non ha funzionato?»

«Non sempre c'è una risposta a questa domanda. Non è sempre semplice come…», esitò. «Qualcuno che si scopa la sorellastra».

Oh. Mio. Dio.

Era davvero uno stronzo!

A quel punto ero sicura che avesse ascoltato molto più di una sessione. Mi sentivo in imbarazzo, non avevo mai detto a nessuno, a parte Jade e la dottoressa, che la donna per cui Elec mi aveva lasciato era la sua sorellastra, della quale era innamorato da anni… da quando erano adolescenti.

Non dissi nulla e lui aggiunse con una risatina. «Mi dispiace. Sono stato cattivo. Andrò all'inferno».

Rimasi in silenzio, scuotendo la testa incredula.

Continuò: «È successo davvero? Sembra una cosa tratta da un brutto romanzo».

«Sì, è successo davvero. Cos'altro hai sentito?»

«Cristo, non ti sto giudicando, Chelsea. Non potrebbe fregarmene di meno. Non importa».

«Importa a me».

«Quella terapista ti sta imbrogliando».

«Perché dici così?»

«Sta tirando gli unicorni fuori dal cilindro solo perché così tu continuerai a farti domande e a pagarla. Dimmi una cosa: dopo tutte queste settimana ti senti un po' meglio? O sei almeno vicina a capire tutto?»

«No».

«Questo perché, a volte, non c'è una spiegazione per tutto. Vuoi una risposta? Le cose brutte succedono. Ecco la tua risposta. Le persone si innamorano, smettono di amarsi, mandano tutto a puttane. Non hai fatto niente di sbagliato. Smetti di cercare di capire cosa hai fatto di sbagliato».

Chiusi gli occhi e lasciai che le sue parole risuonassero nella mia mente. Con mia sorpresa, gli occhi mi si riempirono di lacrime. Non perché mi stesse sgridando, ma perché, per la prima volta, avevo davvero capito che non avrei potuto fare niente per impedire che succedesse quello che era successo. E che forse non era colpa mia.

Alla fine parlai di nuovo. «Non sono sempre stata così insicura. È solo che questa esperienza con lui – con Elec- ha davvero avuto un grande impatto sulla mia vita, è come se mi avesse costretto a dubitare di tutto. Pensavo di aver fatto tutto per far funzionare la nostra relazione. Credevo che mi amasse e mi sentivo al sicuro con lui, vedevo tutto il mio futuro con lui. Ci avrei scommesso la mia stessa vita. Adesso mi sento come se non potessi fidarmi mai più di nessuno. E questo mi spaventa perché non voglio rimanere sola. Pensavo davvero che lui fosse quello giusto».

«Be', è ovvio che non lo era. Devi solo accettarlo e andare avanti. So che è più facile dirlo che farlo, ma non c'è altro da fare. Non hai altra scelta, quindi sta a te decidere se vuoi sprecare altro tempo vivendo nel passato, cercando di risolvere un problema insolubile, oppure andare avanti con la tua vita».

Oddio, aveva ragione.

Sorrisi. «Come fai a essere così in gamba?»

«È solo buon senso».

«No. Non è solo per questo. Voglio dire… MIT?»

«Come lo hai scoperto?»

«Allora le voci che girano sono vere?»

«Sì. Sono stato al MIT, ma non è qualcosa di cui vantarsi».

«Dovresti essere orgoglioso di te stesso. È una cosa fantastica».

«Non è vero. Le persone che combattono per il nostro paese… i bambini che lottano contro il cancro… queste sono persone fantastiche. Stare seduti in una classe di fisica con un mucchio di altri nerd non è niente di eccezionale».

«Tu non sei per niente un nerd, Damien».

«Non in superfice, no».

«Non l'avrei mai detto a giudicare da…».

«A giudicare da cosa?»

«Dal tuo aspetto… che hai frequentato il MIT».

«Perché? Perché ho i tatuaggi e faccio ginnastica?»

«No, non è quello. È solo che tu sei…».

Maledettamente bello. E nessuno sexy quanto te potrebbe essere altrettanto intelligente.

«Lascia perdere», dissi.

Chiusi di nuovo gli occhi, apprezzando con gioia la visione chiara delle cose che il suo consiglio molto diretto mi aveva dato.

Dopo un lungo momento di silenzio disse: «Sto uscendo. Domani pomeriggio Murray verrà a riparare il buco nel muro. Se sei al lavoro, entrerà da solo».

«Grazie».

Ma, stranamente, non mi dispiaceva più che ci fosse quel buco nel muro.

Capitolo cinque

Incendiare la casa

Il mio padrone di casa mantenne la promessa. Il giorno seguente, Murray chiuse il buco con l'intonaco, eliminando, al tempo stesso, ogni possibilità di future sedute di terapia improvvisate con il dottor Damien.

In effetti passò un'intera settimana senza che fra me e D.H. Hennessey ci fosse anche una singola, piccola lite.

I cani abbaiavano ancora la mattina, ma non osavo andare di nuovo vicino a loro per lamentarmi. Dopo aver saputo che la sua ex li portava lì al mattino, avevo deciso che, se fossi stata sveglia, avrei cercato di vederla dalla finestra, anche solo per un istante.

Un giorno, guardai fuori proprio al momento giusto e riuscii a scorgere una ragazza, che doveva avere più o meno la mia età, con i capelli corti castani, entrare di corsa nell'edificio con i due rottweiler. Corsi alla porta e l'aprii un pochino, giusto uno spiraglio per osservarla mentre passava nel corridoio. Correva così veloce che non riuscii a guardarla per bene, vidi solo che era molto più formosa di me.

Dopo cinque minuti, sentii i suoi passi mentre lasciava l'appartamento di Damien. Osservandola dalla finestra mentre attraversava il cortile, mi chiedevo che tipo di relazione avessero in quel momento, se era amichevole, se facevano ancora sesso. Mi chiedevo chi era stato a mettere fine alla relazione. E mi chiedevo anche perché stavo a rimuginare su cose che non erano affari miei… perché ultimamente non facevo che pensare a Damien. Una cosa era sicura: era molto, ma molto meglio che pensare a Elec.

Quel pomeriggio, andando al lavoro, notai che Damien aveva aggiunto parecchio lavoro al suo murale dall'ultima volta che lo avevo osservato. Adesso c'era una sezione che rappresentava un gruppo di piramidi.

Mi vennero i brividi ammirando il suo talento e tutti i complicati dettagli della sua opera, il modo in cui i colori si mescolavano e si fondevano uno con l'altro. Mi chiedevo se quelle immagini avevano un significato preciso. Damien Hennessey era un essere umano molto complicato.

Quando arrivai al centro giovanile, Ariel mi stava aspettando nel mio ufficio. Sembrava che stesse piangendo.

Cazzo.

Anche se conoscevo già la risposta, le chiesi: «Cos'è successo?»

«Avevo ragione su Kai. Mi stava tradendo».

«Mi dispiace, Ariel».

Dopo aver lasciato che si sfogasse per quasi un'ora, alla fine le dissi: «C'è un motivo per cui è stata scritta la preghiera della serenità, Ariel. Ne hai mai sentito parlare?»

«Quella in cui si prega di avere la forza di accettare le cose che non possiamo cambiare? Sì, mia madre me l'ha insegnata tanto tempo fa».

«Sì, proprio quella. Anch'io ci sto ancora lavorando, ma è vero, non abbiamo altra scelta che accettare alcune cose. Tutto quello che possiamo fare è provare a fare del nostro meglio per andare avanti».

Sorrisi a me stessa rendendomi conto di aver dato ad Ariel lo stesso consiglio che Damien aveva dato a me. Era molto più facile dare quel consiglio che seguirlo.

Quella sera, mentre tornavo a casa, per qualche ragione, mi sentivo in pace come non mi ero più sentita da tanto tempo. Decisi di prendere le mie lasagne preferite dal reparto *bio* del supermercato. Le avrei cucinate e le avrei gustate con un buon vino, magari guardando qualcosa su Netflix. Ero eccitata all'idea.

Ragazzi, la mia vita era davvero patetica.

Arrivata al mio appartamento misi le lasagne nel fornetto elettrico. Ci sarebbero voluti quaranta minuti perché fossero cotte a puntino. C'era tutto il tempo per fare un bagno, depilarmi le gambe e magari leggere qualcosa nella vasca.

Fu il bagno più rilassante che avessi mai fatto. Circondata dalle candele, mi immersi nella lettura del libro che mi aveva regalato Jade, mi prendeva da morire. Era un romanzo rosa che parlava di un rapporto a tre. Di solito non leggevo quella roba, ma lei era stata

irremovibile e sosteneva che lo avrei adorato, soprattutto perché raccontava di una donna che aveva due uomini e non viceversa. Alla fine mi ero appassionata… talmente tanto che mi addormentai nella vasca dopo essermi masturbata leggendo una delle scene più sexy.

Il suono dell'allarme antifumo e l'odore di formaggio bruciato mi fecero balzare fuori dalla vasca. Afferrai un asciugamano e corsi in cucina, le fiamme divampavano dal mio fornetto elettrico. Stava bruciando!

Nel panico, afferrai una scodella e cominciai a riempirla d'acqua. Prima che avessi la possibilità di versarla sopra qualsiasi cosa, la porta d'ingresso si spalancò. L'unica cosa che ricordo è Damien, con l'estintore, che correva verso di me e mi gridava di stare indietro.

Accadde tutto così velocemente, che io rimasi lì come paralizzata, stringendo forte l'asciugamano mentre lui spegneva l'incendio.

Quando il fuoco fu spento, io e Damien restammo là, in piedi, in silenzio, a osservare i resti carbonizzati del mio adorato fornetto elettrico. La maggior parte dei danni sembravano limitati proprio al forno, ma anche il top del bancone poteva aver riportato qualche bruciatura.

Tossii per il fumo.

«Ma che cazzo…», borbottò fissando la scena del disastro.

«Mi dispiace. Pagherò per qualsiasi danno al bancone. Io…».

«Com'è successo?»

«Lasagne surgelate… bruciate».

«Voglio dire… come è potuto succedere?»

«Stavo leggendo un libro nella vasca e…».

«Stavi leggendo nella vasca», mi interruppe, digrignando i denti. «Stavi LEGGENDO nella vasca mentre stavi cucinando qualcosa che ha quasi incendiato il mio maledetto palazzo?»

«No. Non capisci. Io…».

Damien si precipitò nel bagno.

«Dove stai andando?»

«Voglio vedere quale libro è così importante da farti rischiare la vita».

Cazzo.

No.

Cazzo!

Era troppo tardi. Aveva già raccolto il Kindle dal pavimento. Il cuore mi batteva all'impazzata.

Dopo aver letto il titolo e aver sfogliato alcune pagine, si voltò verso di me, incredulo, e si mise a ridere.

«Carino. Davvero carino. L'appartamento stava per andare a fuoco mentre tu leggevi la storia di due ragazzi che penetrano una ragazza in ogni orifizio», disse sghignazzando prima di gettare il Kindle da una parte. Stava quasi sorridendo quando mi disse: «Piccola pervertita».

Dire che ero mortificata non rende neanche lontanamente l'idea di come mi sentivo. Avrei voluto piangere, ma ero pietrificata dallo shock.

«Mi sono addormentata. Mi dispiace. Non l'ho fatto apposta».

«Cosa sarebbe successo se io non fossi stato a casa?»

«Non lo so. Non voglio nemmeno pensarci». Lo shock stava diminuendo perché sentii che cominciavano a cadermi le prime lacrime.

Damien espirò profondamente quando si accorse che stavo piangendo. «Cazzo. Non piangere».

«Mi dispiace davvero tanto».

Damien uscì dal bagno e cominciò ad aprire tutte le finestre. Io lo seguivo come un'idiota vestita solo dell'asciugamano.

«Dobbiamo arieggiare l'appartamento. Non fa bene respirare questa merda», disse.

«Okay».

«Ti piace la pizza?», chiese.

Cosa c'entrava la pizza in quel momento? Era davvero un tipo imprevedibile.

«Sì».

«Vestiti e vieni alla porta accanto. Lascia che il fumo si disperda».

Damien afferrò l'estintore e lasciò l'appartamento con la stessa velocità con la quale era entrato.

Mi aveva appena invitato a cena dopo che io avevo rischiato di incendiargli il palazzo?

Continuando a tossire, corsi in camera mia a vestirmi, scelsi un piccolo prendisole nero. Mi sentivo stupida a cercare di agghindarmi

quando Damien mi aveva solo offerto un riparo e del cibo dopo il mio quasi-disastro. Ma, per qualche ragione, volevo essere bella.

Quella notte poteva essere più strana?

Mi sudavano le mani, quando arrivai davanti alla sua porta.

Ricomponiti, Chelsea.

Feci un respiro profondo e bussai con delicatezza.

La porta si aprì prima di quanto mi aspettassi, non ero ancora pronta.

«Be', ecco qui *L'incendiaria*», disse strascicando le parole. «Entra».

«*L'incendiaria* e *Il presagio*… tra tutti e due facciamo proprio una bella coppia di film dell'orrore. Comunque, mi hai invitata per prendermi in giro?».

Damien sollevò un sopracciglio. «Che cosa ti aspettavi? Tuttavia… sei venuta lo stesso».

Si era cambiato e aveva indossato una felpa grigia attillata e jeans scuri e profumava come se si fosse appena spruzzato della colonia.

«Ti sei cambiato», dissi stupidamente.

«Be', puzzavo come un camino. Quindi non avevo molta scelta».

«Giusto».

Non indossava più il suo berretto e, per la prima volta, notai che i suoi capelli scuri erano leggermente mossi. Aveva anche della polvere bianca sulla guancia.

«Cos'hai sulla faccia?».

Pulendosi la guancia, rispose: «Farina».

«Pensavo che la ordinassi la pizza». Guardai sul bancone della cucina e notai delle verdure a cubetti e un barattolo di salsa. «Aspetta… la stai facendo… tu?»

«Certo. Fatta in casa è molto più buona e più sana. Uso farina integrale e formaggio magro».

«Sei uno di quei salutisti fissati? Fai un sacco di ginnastica. Quello lo so bene».

«Sì, è vero. Cerco di prendermi cura di me stesso».

«Anch'io. Be', ci provo. Non sempre ci riesco, ma ci provo».

«Certo. Lasagne surgelate e tutto il resto». Disse facendomi l'occhiolino. «Direi che hai fallito nel prenderti cura di te stessa».

«Probabilmente hai ragione».

Sorridemmo entrambi. Ero sollevata dal fatto che cercasse di sdrammatizzare il tutto. Quando i suoi occhi indugiarono sui miei per alcuni istanti, mi sentii arrossire. Mi sentivo a disagio perché temevo che la mia attrazione per lui fosse evidente.

Dovevo distrarmi dal suo sguardo, quindi mi guardai intorno e dissi: «È molto tranquillo qui senza i cani».

«Lo so, e non mi piace». Damien passò dall'altro lato del bancone e iniziò a versare la salsa sull'impasto che aveva spianato.

«Ti mancano quando non ci sono?». Gli chiesi sedendomi su uno degli sgabelli.

«Sì».

«L'ho vista mentre li portava qui. Come si chiama?».

Esitò per un istante poi rispose: «Jenna».

«Mmm».

Smise di fare quello che stava facendo. «Che cosa c'è, Chelsea?»

«Cosa vuoi dire?»

«Ho l'impressione che tu voglia chiedermi qualcos'altro».

«Niente… è solo che… cos'è successo tra di voi?»

«Giusto perché tu lo sappia, non è la mia sorellastra».

Cretino.

«Be', grazie al cielo».

«È mia cugina», disse ridendo.

Mi sporsi verso di lui e gli tirai un po' di farina. «Non riesci proprio a essere serio».

«Ero serio quando ti ho detto che mi mancano i miei cani».

«Sai una cosa? Non sono affari miei».

«Che cosa vuoi sapere?»

«Sei stato tu a lasciarla?»

«Sì».

«Perché?»

«Voleva cose che io non potevo darle».

«Tipo?»

«Sposarsi, avere dei bambini».

«Tu non vuoi queste cose?». Quando non rispose, chiesi: «O forse non le volevi con lei?»

«È complicato».

«Okay, come ti ho detto, non sono affari miei».

«Il fatto è… che quando l'ho conosciuta, lei mi aveva detto che non voleva queste cose. Poi con il tempo, ha cambiato idea. E io non volevo impedirle di vivere la vita che desiderava».

«Quindi l'hai lasciata».

«Sì».

«L'amavi?»

«Onestamente non lo so».

Fissai il vuoto per un istante. «Se ci devi pensare, vuol dire che non l'amavi».

«So cosa stai cercando di fare, Chelsea».

«Cosa?»

«Stai cercando di analizzare la mia situazione per trovare delle risposte a quello che è successo a te. I ragazzi non sono tutti uguali. Noi ci siamo lasciati per ragioni diverse. Comunque spero che tu abbia smesso di sentire la dottoressa Fotti-tutti».

«A dire la verità, sì. Ho seguito il tuo consiglio. Alla fine non aveva più senso».

«Bene. Devi guardare avanti, non indietro».

«E io ci sto provando… quando non sono occupata a dare fuoco ai palazzi».

«L'hai detto tu, non io», disse, mettendo le due teglie rotonde nel forno pre-riscaldato. «Devono cuocere per una mezz'oretta. Cosa ti va di bere?»

«Qualsiasi cosa va bene».

«Allora succo di rabarbaro?». Mi provocò.

«Bleah… no».

«Cosa ti piacerebbe?»

«Vino».

«Che tipo di vino?»

«Qualsiasi tipo va bene».

«Hai dei problemi a dire quello che vorresti o sbaglio?»

«Davvero, mi piace tutto… tranne il Moscato».

«Vedi… e se avessi aperto una bottiglia di Moscato? L'avresti bevuta e saresti stata male».

«Probabile».

«Non avere paura di dire quello che vuoi, la vita è troppo corta».

«Okay. Hai dello Chardonnay?»
«No».
«Vino bianco?»
«No».
Mi misi a ridere. «Che cos'hai?»
«Birra».
«Birra…».
«Non puoi avere sempre quello che vuoi, ma non devi avere paura di chiederlo».
«L'acqua va bene».
Oddio, avevo davvero bisogno di un bicchiere di vino.

Capitolo sei

Il sito d'incontri

La cucina si riempì di vapore quando Damien tirò fuori le pizze dal forno. Non potei fare a meno di ammirare il suo sedere mentre si chinava.

Mordendomi il labbro inferiore, dissi: «Che meraviglia».

«E sentirai che sapore».

Ci scommetto.

Chelsea, smettila di pensare certe cose.

Mi schiarii la voce. «Hai molta fiducia nelle tue abilità culinarie, eh?»

«La pizza è come il sesso. È difficile sbagliare».

Feci una risatina e dissi sottovoce: «Non me lo ricordo neanche».

«È passato così tanto tempo?».

Sentii le guance avvampare. «Non mi ero resa conto di averlo detto ad alta voce».

Indicandosi le orecchie disse: «Udito supersonico, ricordi?»

«Giusto».

«Quindi, è da così tanto?»

«Be', è quasi un anno che ci siamo lasciati e non sono più stata con nessuno dopo di lui. E sono stata con due soli uomini nella mia vita».

«Contemporaneamente, immagino».

«No», risposi colpendolo con il tovagliolo arrotolato. «Era solo un libro, Damien!».

«Vuoi dire che non ti piacerebbe essere bendata e penetrata da dietro mentre tieni un uccello in bocca?»

«No davvero».

«Ti stavo solo prendendo in giro. Se fossimo davvero rappresentativi delle cose che ci aiutano a trastullarci, io sarei un pervertito».

«Non voglio sapere». Scossi la testa con un sospiro.

«Perché quel sospiro?». Mi chiese, mettendomi davanti il piatto con la pizza.

«Sai troppe cose di me, Damien Hennessey».

«Involontariamente, ma sì».

«Quindi», dissi soffiando sulla pizza e dandole un morso. «Me lo devi. Voglio qualche particolare sporco su di te. Dimmi qualcosa che non so».

«Il tuo affitto aumenterà da gennaio».

«Dici sul serio?». Chiesi con la bocca piena.

«Purtroppo sì. Le tasse di proprietà sono aumentate parecchio. Non ho altra scelta, devo alzare gli affitti di cinquanta dollari».

«Cavolo, certo non è il tipo di informazione che speravo di sentire. Forse potremmo metterci d'accordo». Le parole mi erano uscite dalla bocca in un modo… sembrava che mi stessi offrendo a lui. Non era quello che intendevo.

Oddio, speravo che non fosse sembrato troppo osceno.

Lui fece una risatina e soffiò sulla pizza. «Sai come sei, Chelsea Jameson? Sei come la pizza. Stuzzicante… ma poco salutare in dosi massicce».

Volevo cambiare argomento, ma l'unica cosa che riuscii a dire fu: «Tu pensi che sia matta, vero?»

«No. Lo so che non sei pazza. Quando ho chiamato il centro giovanile per avere le tue referenze, non riuscivo a farli smettere di parlare. Non la finivano più di dirmi quanto sei meravigliosa con i ragazzi. Ho capito che eri una brava persona. Quindi, anche quando mi rompevi le scatole per i cani, non ho mai pensato che tu fossi cattiva».

«Non sapevo che avessi chiamato dove lavoro».

«Faccio dei controlli accurati su tutti prima di affittare un appartamento. Non voglio essere costretto a sfrattare qualcuno. Ma a volte anche le brave persone se ne approfittano».

«Cioè non pagano l'affitto?»

«Sì, ma un conto è quando non se lo possono permettere. Quello che mi fa arrabbiare è quando pagano in ritardo solo perché hanno appena comprato una macchina nuova di zecca, oppure vanno a mangiare fuori tutte le sere. Questo è uno dei vantaggi di vivere nel palazzo che si possiede, ti accorgi di tutto quello che sta

succedendo. Se mi hai mai visto trattare male qualcuno è solo perché si stavano prendendo gioco di me, dicendomi che non potevano pagare l'affitto, mentre guidavano una macchina migliore della mia».

«Io pensavo che tu fossi semplicemente cattivo. Avevo pensato delle cose su di te, prima di sapere la verità. Mi dispiace».

«Oh no, in fondo mi piaceva il soprannome Artista Arrabbiato».

Stavo per chiedergli come faceva a saperlo, ma subito mi resi conto che sarebbe stata una domanda stupida. Mi fissò di nuovo negli occhi. Fui obbligata a distogliere lo sguardo.

Sospettavo che Damien fosse un uomo dai mille volti, e avrei tanto voluto scoprirli uno a uno. Era passato tantissimo tempo da quando avevo desiderato conoscere a fondo qualcuno. Però mi spaventava il fatto che lui sapesse così tante cose di me.

«Pensi che sia patetica?». Gli chiesi all'improvviso.

«Perché dici così?»

«Dopo tutte le cose che hai sentito».

«No. Non lo penso, davvero. Hai tutto il diritto di essere arrabbiata per quello che ti ha fatto il tuo ex. Quel ragazzo ti ha detto che ti amava. Ti ha spinto a credere certe cose. Ti ha fatto delle promesse che poi non ha mantenuto. Non puoi fare questo a una persona che ami».

«Tu non hai mai detto a Jenna che l'amavi?»

«No, non l'ho mai fatto. E non le ho mai promesso niente. Non faccio promesse che non posso mantenere. È questa la differenza fra lui e me. Il problema è che tu lasci che i suoi errori influenzino la tua vita. Non hai fatto niente di sbagliato, lo hai solo amato. Lui non ti meritava».

All'improvviso sentii il cuore pesante. «Grazie per averlo detto».

«Adesso, però, devi andare avanti».

Le sue parole mi fecero riflettere. Certo, sapevo che dovevo superare quello che era successo con Elec, ma era più facile a dirsi che a farsi.

«Credo che il vero problema sia che non so come fare».

«Smetti di pensarci. Smetti di dargli tutto questo potere su di te. Hai bisogno di distrarti. Devi rimetterti in gioco. Ricominciare a vedere gente».

«È questo che intendevo, non so come si fa. Non ho mai giocato al “gioco delle coppie”, non sono mai neanche uscita con qualcuno».

Damien mi diede un’occhiata incredula. «Com’è possibile?»

«Avevo appena rotto con il mio ragazzo del liceo quando, dopo pochi mesi, Elec ha cominciato a lavorare al centro giovanile. Siamo diventati amici e solo dopo il nostro rapporto si è trasformato in qualcosa di più serio. Quindi sono passata da una relazione seria a un’altra. Davvero, non sono mai uscita con qualcuno. Non so nemmeno cosa fanno le persone oggi quando escono con i ragazzi. Vanno in qualche locale? Tu cosa fai per conoscere gente?»

«Cosa faccio io… o cosa fa la maggior parte della gente? Tutto quello che devo fare io è… niente. Le donne fanno la fila per me».

«Davvero?»

«Sto scherzando. Più o meno», disse facendo l’occhiolino. «La cosa più adatta per te? Dovresti usare quei siti di appuntamenti on-line. Ma incontra le persone solo in luoghi pubblici. Altrimenti è troppo rischioso».

«Non saprei neanche da dove cominciare».

«Ci vogliono dieci minuti. Hai solo bisogno di una foto per creare il tuo profilo». All’improvviso si alzò.

«Dove stai andando?»

«A prendere il mio portatile. Lo facciamo subito».

Sperai che il mio viso non fosse così trasparente da mostrare tutto il mio disappunto. Odiavo sentirmi così, ma mi aveva dato fastidio che Damien fosse stato così veloce a sbarazzarsi di me. In pratica aveva chiuso la porta a qualsiasi potenziale interesse nei miei confronti prima ancora che io l’aprissi quella porta.

«Cosa sei… il mio magnaccia?»

«No. Ma sembra che tu non abbia proprio idea di cosa fare, quindi penso che ti sarebbe utile una guida. Ti sto offrendo il mio aiuto per cominciare, a meno che tu non lo voglia».

Che cavolo, se non era interessato a me, potevo almeno lasciare che mi aiutasse.

«Penso che male non possa fare».

«Okay, allora». Andò sul sito e disse mentre scriveva sulla tastiera. «Il tuo nome utente è Chelsea Jameson, e la tua password è *fuoco3*… visto che ti piace il *ménage à trois*».

«Grazie tante. Almeno sarà facile da ricordare».

Coglione.

Continuò a inserire le informazioni. «Nome: Chelsea. Età: …». Damien mi guardò in attesa di risposta.

«Venticinque».

«Altezza?»

«Un metro e sessantadue».

«Peso?»

«Chiedono anche quello?»

«Sì, ma non sei obbligata a metterlo».

«Lascialo in bianco… per principio».

«Misura di reggiseno?»

«Chiedono anche quello?»

«No».

«Idiota», dissi ridendo.

Damien continuò a inserire i dati nel mio profilo. «Capelli: biondi. Occhi: Azzurri. Okay adesso vogliono sapere cose più personali. Hobby e interessi?»

«Leggere…».

«Certo. Leggere libri porno!». Lo scrisse, ma poi cancellò l'ultima parte. «Okay, leggere. E poi?»

«Lavorare con i bambini, fare passeggiate e viaggiare».

Continuammo a scorrere la lista, mentre io cercavo di sembrare meno noiosa possibile. L'ultima domanda era la più superficiale.

«Che voto ti daresti, da uno a dieci, per l'aspetto fisico?»

«Non posso dare un voto a me stessa».

«Dieci», rispose velocemente.

«Dieci?»

«Sì».

«Lo dici tanto per dire?»

«No. Ascolta… anche se non pensi di meritare un dieci, devi comunque mettere dieci, perché fa capire che hai fiducia in te stessa. E la fiducia in sé stessi è sexy. Ma nel tuo caso è anche vero. Tu sei da dieci. Sei molto più che bella».

Sentendomi sciogliere sulla sedia, dissi: «Grazie».

«E sei anche fortunata, perché nel tuo caso serve a controbilanciare la pazzia», disse facendomi l'occhiolino.

«Grazie tante», risposi ridendo, poi mi schiarii la voce. «E adesso?»

«Il tuo profilo è pronto. Dobbiamo solo metterci la tua fotografia. Ne hai una nel telefono che ti piacerebbe usare?».

Scorsi la galleria dello smartphone e, con mia sorpresa, mi resi conto che non avevo una mia foto decente negli ultimi sei mesi. Tutti gli scatti dove sorridevo o ero truccata, erano insieme a Elec.

«Mi piacerebbe questa, ma c'è anche lui», dissi porgendogli il telefono.

«Questo è lui?»

«Sì».

«Umm». Esaminò la foto grattandosi il mento, poi disse: «Avresti potuto fare di meglio. Comunque, posso toglierlo dalla foto».

«Davvero puoi?»

«Certo, è facile». Damien cominciò a trafficare con la foto. «Okay. Fatto. Vedi?». Voltò il telefono verso di me. «È come se non ci fosse mai stato, si vede solo un pezzetto di stoffa nera. Ma sembra che tu abbia una felpa sulle spalle».

Provai uno strano senso di soddisfazione a pensare che Elec era stato ridotto a un mero indumento.

«Ora cosa facciamo?»

«Adesso devi imparare a usarlo. Se vuoi creo un profilo anche per me, così possiamo fare finta di connetterci e tu puoi vedere come funziona».

Fare finta di connetterci. Ero stata una stupida a pensare che lo stessimo già facendo in qualche modo?

«Sarebbe bello. Così eviterò di rendermi ridicola».

«Be', quello potrebbe comunque succedere».

Osservando Damien mentre creava il suo profilo, mi resi conto che, quando era concentrato, si leccava gli angoli della bocca. Ogni volta che la sua lingua si muoveva, sentivo una scossa in tutto il corpo.

Non mi sarebbe dispiaciuto per niente leccargli le labbra.

Voltò il portatile verso di me. «Okay. Ho attivato i nostri account. È gratis per trenta giorni. Dopo costa quarantacinque dollari al mese. Tu usa il computer, io userò il mio iPad».

Una notifica apparve sullo schermo. «Mi hai appena inviato un *poke*?»

«No».

«Qualcuno me lo ha inviato!».

«Credimi. Se fossi stato io te ne saresti accorta».

«Sto parlando sul serio. Ho appena ricevuto un *poke*».

«Ignoralo».

«Perché? Adesso lo vedo. Si chiama Jonathan. Non sembra male».

«Sei online da due secondi, letteralmente. Non ha certo avuto il tempo di leggere il tuo profilo. Ti ha inviato il *poke* solo perché sei carina. Vuole una cosa sola… fotterti. Sta lontana da lui. Ti invio una richiesta di chattare».

Una foto di Damien apparve sullo schermo. Era stata scattata nel suo bagno. Era un selfie sorprendentemente buono, la luce si rifletteva proprio sui suoi occhi con un'angolazione perfetta, e li faceva brillare. Era bellissimo.

«Ho appena accettato la tua richiesta».

Damien: Ciao.
Chelsea: Ciao.
Damien: Sei molto carina.
Chelsea: Neanche tu sei tanto male.

Sbirciò sopra il computer. «Non ricambiare il suo complimento così alla svelta. Sei tu che sei in vantaggio. Non hai bisogno di blandirlo, specialmente quando qualcuno inizia in modo così banale».

Chelsea: Ritiro tutto. Sei orrendo.
Damien: Chattare è snervante, non credi? Mi dai il tuo numero di telefono così possiamo parlare?
Chelsea: Sicuro. È 95…

Mi fermò. «Non dargli subito il tuo numero di telefono. Potrebbe essere uno psicopatico. Non vuoi che abbia informazioni personali su di te».

Ridacchiai. «Credo proprio che sia uno psicopatico».

Chelsea: Mi dispiace, il mio magnaccia dice che non posso ancora darti il mio numero.
Damien: Allora potremmo incontrarci, che ne dici? Ti vengo a prendere.
Chelsea: Veramente preferirei che ci vedessimo da qualche parte.

«Brava ragazza. Non sei caduta nella mia trappola».

Damien: Certo. Che ne dici del ristorante del Westerly Hotel?
Chelsea: Sì, direi che va bene.

Mise giù l'iPad, era frustrato. «No. Devi scegliere tu il posto. Non conosci le sue intenzioni, non sai perché vuole portarti in un hotel. Potrebbe aver pianificato di versarti qualcosa nel drink, per poi portarti di sopra o schifezze del genere. Scegli sempre tu il posto».

Chelsea: Ripensandoci, preferirei un altro posto.
Damien: Dimmi tu dove.
Chelsea: Che ne dici dello Starbucks di Powell Street, in centro?

«Perfetto. Un caffè non è una cosa impegnativa».

Damien: Okay. Che ne dici di sabato pomeriggio alle tre?
Chelsea: Direi che va benissimo.
Damien: Non vedo l'ora. A presto.

«Be', è stato facile», dissi.

«Diventerà sempre più facile. Ricordati solo di mantenere il controllo della situazione. Tu prendi le decisioni».

«Posso farti una domanda?»

«È importante?»

«Probabilmente no».

«Dimmi».

«Come faccio a sapere che il ragazzo in questione è una brava persona?»

«Non puoi mai saperlo al cento per cento. Usa il tuo istinto per quanto possibile. E fatti dare il suo nome completo. Io pago un servizio di verifica sui trascorsi personali. Lo uso per gli affittuari e farò fare delle ricerche per essere sicuri che il ragazzo con cui esci sia una persona a posto».

«Faresti questo per me?»

«A cosa servono gli amici?»

«Oh… noi siamo amici?». Scherzai.

«Sì. Perché no?».

Ed eccola lì: la conferma finale del fatto che Damien non era interessato a me se non come amica.

Restituendogli il portatile, dissi: «Sarà meglio che torni a casa. È tardi».

«Ehi, aspetta un attimo». Andò in cucina stacco il suo fornetto elettrico dalla presa di corrente e me lo porse. «Tieni».

«Mi stai dando il tuo fornetto?»

«Io non lo uso molto. Mentre ho l'impressione che tu usi solo quello per cucinare. Ho ragione?»

«Sì, è vero. La maggior parte delle volte».

«Appunto, prendilo».

«Grazie. Te lo restituirò», dissi accettando il forno.

«Non serve. Se ne avrò bisogno, verrò a bussare alla tua porta. Molto forte. Nel caso tu fossi impegnata con un libro hot nella vasca da bagno».

Alzai gli occhi al cielo. «Grazie ancora per la cena».

«Sogni d'oro, Chelsea».

Mentre tornavo al mio appartamento pieno di fumo, non riuscivo a smettere di sorridere e non potei fare a meno di desiderare che il mio appuntamento di sabato con Damien fosse reale.

Capitolo sette

Cambiate la storia

Un paio di settimane più tardi, al centro giovanile era la Serata delle Arti e io mi trovavo in un grosso pasticcio.

L'evento era l'attività artistica più importante di tutto l'anno ed era anche l'unico di cui fossi totalmente responsabile.

Molti degli sponsor del centro sarebbero venuti a vedere le esibizioni organizzate dai ragazzi. C'erano anche alcuni seminari tenuti da celebrità locali. Ero riuscita ad avere un musicista jazz, un'attrice del gruppo teatrale della Baia e un pittore a olio. L'idea era quella di avere una persona per ciascuna categoria: musica, teatro e arti visive.

All'ultimo momento, il pittore, Marcus Dubois, chiamò per dire che il suo volo di ritorno da Londra era stato cancellato e quindi non sarebbe stato in grado di presenziare alla serata. L'evento doveva comunque avere luogo, anche senza di lui, ma sapevo che la cosa non avrebbe fatto una buona impressione ai donatori e questo non era un bene, né per la direzione del centro né per me.

Mi sentivo disperata e mi stavo scervellando per trovare una soluzione, quando mi venne in mente Damien. Mi chiedevo se avrebbe avuto voglia di essere il mio rimpiazzo, se aveva voglia di mostrare un po' del suo talento. Avrebbe dovuto anche parlare con i ragazzi e non sapevo se la cosa lo faceva sentire a suo agio.

Io e Damien ci eravamo rivisti solo un paio di volte dopo la sera della pizza. Entrambe le volte era stata una mia iniziativa, ero andata a bussare alla sua porta e mi ero praticamente autoinvitata. Lui non aveva mai parlato della sua arte, quindi non sapevo come poteva reagire all'idea di tenere un seminario, oltretutto con così poco preavviso. Ma mancavano solo due ore all'inizio della serata e la gente avrebbe cominciato ad arrivare presto, così in preda alla disperazione presi il telefono.

Il cuore mi batteva all'impazzata quando si attivò la segreteria telefonica.

Mi tremava la voce. «Ciao, Damien», mi schiarii la gola. «Sono Chelsea. Ho un enorme favore da chiederti, ma non so neanche se prenderai in considerazione la cosa. In pratica è la Serata delle Arti qui al centro giovanile. È un evento molto importante e l'artista principale che avevo contattato, Marcus Dubois – forse ne hai sentito parlare – mi ha dato buca. Abbiamo qui tutti i nostri sponsor e stiamo cercando di fare una buona impressione, e questa non è affatto buona. Sono disperata e nel panico, quindi…».

BIIIP.

Quella maledetta segreteria mi aveva interrotto.

Merda!

Se avessi richiamato sarei sembrata davvero disperata. Decisi di lasciar perdere e feci del mio meglio per mandare giù l'imbarazzo di non avere un artista di arti figurative da presentare. Avrei spiegato meglio che potevo cos'era successo e avrei cercato di limitare i danni.

Sentendomi sconfitta, cominciai a occuparmi delle altre cose senza molto entusiasmo, feci entrare quelli del catering, diedi una mano a sistemare tutto e alla fine diedi il benvenuto agli ospiti con un finto sorriso sulla faccia.

Un'intera parte della stanza che era stata riservata per Marcus Dubois era palesemente vuota.

Mentre stavo spiegando la situazione di Dubois a uno sponsor, mi sembrava di averlo fatto già un centinaio di volte quella sera, sentii una voce profonda dietro di me.

«Scusate, sono in ritardo».

Quando mi voltai, Damien era lì, con il suo immancabile berretto di lana grigia, vestito di nero e con un profumo di cuoio e colonia. Sulla spalla aveva un enorme borsa. Sentii che le mie ginocchia stavano per cedere. Sotto shock, restai lì senza dire una parola finché, alla fine, riuscii ad aprire bocca per presentarlo: «Questo è…».

«Damien Hennessey», intervenne, porgendo la mano allo sponsor e sfoderando il suo sorriso perfetto: aveva dei denti che mi sarebbe piaciuto leccare. «Chelsea mi ha chiamato per rimpiazzare Dubois». Poi si voltò verso di me «Dove vuoi che mi metta?»

«Ti puoi sistemare in quest'angolo».

Damien mi seguì e poi lasciò cadere a terra il suo borsone. Una volta soli, gli dissi: «Non riesco a credere che tu sia venuto. In effetti non ho fatto neanche in tempo a chiedertelo sul messaggio».

«Era ovvio dove volevi andare a parare. E poi, santo cielo, sembravi spaventata. Perché eri così nervosa a chiedermi questa cosa?».

Perché ho una terribile cotta per te.

Dopo essermi persa per qualche istante nei suoi occhi, feci spallucce e risposi: «Non lo so».

«Comunque sono arrivato più in fretta che ho potuto».

«Non hai idea di quanto significhi questo per me».

«Invece penso di sì. Sembra che tu stia per piangere. Non sei molto brava a nascondere i tuoi sentimenti».

Aveva ragione, trattenevo a stento le lacrime di gioia.

«Significa davvero tanto».

Damien si guardò intorno. «Allora, cosa devo fare?»

«Okay… hai portato tutto quello che ti serve per dipingere?»

«Sì, ho tutto».

«Il tuo seminario incomincia fra mezz'ora. Tutto quello che devi fare è creare qualcosa a tua scelta, magari se riesci a spiegare qualcosina di come lo fai mentre lo fai, sulla tecnica e cose del genere, poi alla fine ti faranno delle domande. Sai, le solite cose, come mai hai scelto di fare quello che fai… consigli su come diventare un artista… cose così».

«Posso farcela».

«Davvero, ti devo moltissimo per questo».

«Non mi devi niente».

«Ti devo un fornetto elettrico, e adesso molto di più».

All'improvviso, il mio direttore mi trascinò via per conoscere altri donatori, lasciando Damien a sistemarsi e facendomi perdere la maggior parte del suo seminario. Ogni tanto gli lanciavo un'occhiata e lo vedevo dipingere a spray, indossando la mascherina protettiva, la grande tela che aveva sistemato sul cavalletto.

Alla fine riuscii a liberarmi e a sgattaiolare al seminario. Mi trovavo dietro di lui e quindi non riuscivo a vedere quello che stava

dipingendo, il cavalletto infatti era voltato verso il pubblico durante la fase “domande e risposte”.

«Come hai cominciato?», chiese un ragazzo.

«Be’, quand’ero adolescente, ho attraversato un periodo particolarmente difficile dopo la morte di mio padre. Ho cominciato facendo murales su proprietà che non erano mie». Poi aggiunse alzando le mani: «Non sto legittimando una cosa del genere». Tutti risero e lui continuò: «Così, per caso, scoprii di avere talento e trovai nuovi posti per esercitarmi, sperando di non finire nei guai. Allora lo usavo come una via di fuga dalla realtà, ma col passare degli anni è diventato molto più di questo. Adesso vivo per creare immagini e dare loro vita».

Una donna alzò la mano e chiese: «Cosa diresti ai ragazzi che desiderano diventare anche loro degli artisti?».

Damien rispose rivolgendosi direttamente ai ragazzi. «Dovete trovare il giusto equilibrio e far quadrare i conti. La maggior parte della gente non è così fortunata da potersi mantenere facendo quello che ama. Quindi dovete restare a scuola, farvi una carriera all’inizio, acquisire delle capacità su cui poter contare, ma al tempo stesso continuare a fare quello che vi appassiona. Io ho fatto delle scelte intelligenti all’inizio che mi hanno permesso di poter dedicare la mia vita all’arte, ma questo è stato possibile solo perché a scuola ho lavorato sodo. Adesso ne raccolgo i frutti».

Uno degli adolescenti, Lucas, alzò la mano e disse: «Io faccio dei disegni ma non li mostro a nessuno. Penso di avere paura perché un giorno mio fratello ha trovato i miei disegni e ha riso di me. Quindi adesso è come se non riuscissi più a condividere quella parte di me stesso».

«Se stai dicendo a te stesso che non puoi fare qualcosa, cambia la storia nella tua testa. Visualizza un risultato diverso. Cambiate la storia. Anche questa è la bellezza dell’arte. Potete creare la vostra personale interpretazione di qualsiasi cosa. Prendete un ricordo triste o imbarazzante, per esempio, e riscrivete il finale. Io ho fatto proprio quello con questo dipinto. La vera storia non è andata così bene».

Dato che non lo avevo visto mentre dipingeva, non avevo idea di cosa stesse parlando. Poi sentii uno dei ragazzi che chiedeva:

«Allora, in realtà, a Chelsea non piacciono i tuoi cani?».

Cosa?

Rispose: «A dire il vero, quando ci siamo incontrati la prima volta, non siamo andati subito d'accordo. Mi ha trattato un po' male e io le ho reso pan per focaccia. Lei pensava che io fossi un po' cattivo. Poi un giorno è venuta da me puzzando di bacon…».

Quando tutti cominciarono a ridere, Damien disse: «Lo so. Chi lo farebbe? Comunque, i cani impazziscono letteralmente quando sentono quell'odore. Eccitatissimi, le sono saltati addosso. E a lei non è piaciuto. Sono innocui, ma molti grossi. Quindi non posso darle torto». I nostri sguardi si incontrarono e lui sorrise quando si rese conto che avevo sentito ogni parola. «Comunque, anche se lei non se n'è accorta, quel giorno ero mortificato».

Mi si strinse il cuore. *Davvero era mortificato?*

Si voltò di nuovo verso il pubblico. «Quindi, in un mondo perfetto, lei avrebbe riso come nel quadro anziché essere sul punto di piangere».

Quando, alla fine riuscii a dare un'occhiata alla tela, mi coprii la bocca, non sapevo se ridere o piangere.

Era la mia immagine sputata.

I miei capelli biondi e ondulati erano sparsi sul pavimento, mentre Dudley e Drewfus, stavano sopra di me e mi leccavano il viso. Era quello che era successo, tranne un particolare, mi aveva dipinta con un enorme sorriso, come se stessi morendo dalle risate, e non ne avessi mai abbastanza di quegli animali grandi e grossi.

Aveva cambiato la storia.

Non riuscivo a smettere di guardarlo e, in quel momento, avevo un enorme sorriso, proprio come quello del ritratto.

I ragazzi si assieparono intorno a Damien per almeno un'altra ora dopo la fine della presentazione, facendo altre domande e provando loro stessi a dipingere con lo spray su alcune tele vuote che aveva portato. Damien invitò tutti i ragazzi al palazzo per vedere il suo murale in corso d'opera, tutte le volte che volevano. Non mi sarei mai neanche sognata che il suo intervento di rimpiazzo all'ultimo minuto, avrebbe lasciato un'impressione così forte su di loro, ma le sue parole erano state davvero motivo d'ispirazione.

Quando la folla cominciò a diradarsi, mi avvicinai a Damien, mentre era intento a mettere via le sue cose.

«È stato fantastico».

«Non è stato niente».

«No, non è vero». Gli toccai la spalla mentre lui guardò per un istante la mia mano appoggiata al suo braccio. Lo guardai negli occhi: «Tu sei fantastico».

Non so perché in quel momento mi sentivo così emozionata. Lui aveva risvegliato una parte di me che, me ne rendevo conto per la prima volta, desiderava molto di più dalla vita.

«È stata una delle migliori presentazioni che abbiamo mai avuto. Dico sul serio. Ti devo una cena stasera».

Sorrise. «Hai intenzione di bruciarmi qualcosa per cena?»

«Diamine, no. Comprerò qualcosa di pronto, e non accetto un no come risposta. Hai già dei programmi per questa sera?».

Chiuse gli occhi per un istante. «A dire la verità sì, mi dispiace».

Cercando di nascondere la mia delusione, annuii. «Oh. Forse domani». Poi, rendendomi conto che il giorno seguente era un venerdì, aggiunsi: «Oh accidenti, mi sono appena ricordata che domani ho un appuntamento».

«Davvero…».

«Sembri sorpreso. Sei stato tu a crearmi un profilo sul quel sito web».

«Non sono per niente sorpreso, Chelsea. Dove vi incontrerete?»

«Da Starbucks in Powell Street. Lo stesso posto che mi ha consigliato un certo Damien».

«Buon vecchio Damien», disse sorridendo. «Torni a casa anche tu adesso? Vuoi un passaggio?»

«Sì, grazie. Di solito vado a piedi, ma oggi sono esausta».

Damien mi aprì la portiera del suo pick-up nero e mi fece salire prima di caricare tutte le sue cose nel retro. La macchina profumava di colonia e deodorante per auto. Chiusi gli occhi e feci un respiro profondo. Sorrisi vedendo l'asciugamano che aveva messo per i cani sul sedile posteriore.

Ci vollero sì e no tre minuti per arrivare a casa. Damien parcheggiò il pick-up nel suo posto riservato, ma anche dopo aver posteggiato, non si mosse.

Restammo in silenzio alcuni istanti, poi gli chiesi: «Hai detto che tuo padre è morto. Cosa gli è successo?»

«È morto per un attacco di cuore quando avevo tredici anni. Lui ne aveva solo trentacinque».

«Wow. Mi dispiace tanto».

«Grazie».

«Dove vive la tua famiglia?»

«Sono cresciuto a San Jose. Mia madre vive ancora là. Ho un fratello, che ha due anni meno di me. Vive a San Francisco, a poco più di tre chilometri da qui».

«Come si chiama?»

«Tyler».

«Che bel nome. Tua madre ha buon gusto… Damien e Tyler. Di dov'è la tua famiglia?»

«Mia madre è per metà greca e per metà italiana. Mio padre era irlandese».

«Ecco da dove viene il cognome Hennesey».

«Già». Sorrise.

«Il fatto che tu padre sia morto così giovane, deve aver avuto un grande impatto sulle decisioni che hai preso nella vita».

«Vuoi dire perché vivo come un pensionato a ventisette anni?»

«Sì, più o meno. E non voglio dire che non te lo sei guadagnato».

«Non sei lontana dalla verità. La morte di mio padre mi ha motivato parecchio. Lui era un gran lavoratore, non si è mai goduto la vita, non ha mai avuto i mezzi per farlo. Ha vissuto lo stesso trantran giorno dopo giorno e poi è morto. Quindi sì, a causa sua ho deciso di godermi la vita senza rimorsi e non do mai niente per scontato».

Restammo seduti in macchina per oltre un'ora a parlare di tutto e di niente. Mi chiese della mia famiglia e come mai avevo scelto di lavorare al centro giovanile. Mi raccontò anche dei quattro anni che aveva vissuto nel Massachusetts prima di tornare a lavorare nella Silicon Valley. Avrei voluto restare in quel pick-up per sempre. Mi sentivo strana perché la mia mente era impegnata, ma il mio corpo era agitato, incapace di ignorare l'attrazione fisica che provavo per lui. A dire la verità, non avevo mai provato niente di simile per nessun uomo prima di allora… nemmeno per Elec.

«Devo andare», disse alla fine.

«Okay».

Tornammo insieme ai nostri appartamenti al secondo piano.

«Se non ti dovessi rivedere prima, mi raccomando stai attenta domani sera».

«Cosa vuoi dire?»

«Il tuo appuntamento».

Avevo quasi dimenticato il mio appuntamento per il caffè con un ragazzo di nome Brian.

«Oh, sì, giusto. Be', ti devo comunque una cena».

«Okay».

«Buona serata, Damien».

«Anche a te».

Mentre lo guardavo aprire la porta del suo appartamento, mi sentii arrossire. Mi stavo prendendo una cotta terribile per quell'uomo. Però sentivo anche un campanello d'allarme… o almeno avrei dovuto. Mi aveva detto che non gli interessava un futuro con una donna che volesse sposarsi o avere dei figli. La sua ultima relazione era finita proprio per questo motivo. Anche se non riuscivo a capire il motivo di questa sua decisione. Era stato bravissimo con i ragazzi del centro e aveva una natura così protettiva.

Una volta nel mio appartamento, tolsi un quadro dalla parete e ci appesi la tela con il ritratto mio e dei cani che aveva fatto Damien. Rimasi a guardarlo per un bel po', con lo stesso enorme sorriso sul viso.

Cambiate la storia.

Quella sera non avevo pensato a Elec nemmeno una volta. E questa cosa mi faceva sentire proprio bene.

Irrequieta e non sapendo cosa fare per il resto della serata, decisi di fare qualcosa a cui pensavo da un po' di tempo. Presi una scatola di preparato per dolci dalla credenza e decisi di fare quei famosi muffin al mirtillo su cui avevamo scherzato quella volta. Mi sembrava il gesto perfetto per ringraziarlo del suo aiuto.

Il mio appartamento si riempì di un profumo meraviglioso quando tirai fuori dal forno i muffin caldi. Dopo averli fatti raffreddare, andai a prendere un vecchio cestino, dimenticato in camera mia, che era

servito come portariviste. Ci misi dentro una tovaglietta, ci sistemai i muffin e li coprii.

Avevo pensato di portarglieli il mattino seguente, ma quando sentii quella che mi sembrava essere la sua porta che si chiudeva, poco prima di mezzanotte, decisi di portargli il cestino mentre i muffin erano ancora caldi.

Feci un respiro profondo e bussai tre volte. Quando aprì la porta, notai che aveva i capelli arruffati.

Damien non sembrava per niente contento di vedermi, aveva un'espressione imbarazzata. «Cosa succede?».

Il mio cuore si fermò quando, guardando alle sue spalle, vidi una donna dai capelli rossi seduta sul divano che si aggiustava la maglietta.

Non riuscivo a spiccicare una parola. Ancora con in mano il cestino dei muffin, rimasi lì con le orecchie che rimbombavano. Non avevo nessun diritto di essere gelosa, ma oddio, se lo ero!

«Mi dispiace, non volevo interrompervi. Volevo solo darti questi», dissi, praticamente tirandogli il cestino. «Godeteveli».

Prima che potesse rispondere, tornai di corsa nel mio appartamento e sbattei la porta.

Capitolo otto

Le luci del venerdì sera

Il mattino seguente, l'abbaiare dei cani mi sembrò stranamente confortante. Voleva dire che, qualsiasi cosa stessero facendo Damien e la sua scappatella, erano stati interrotti. Mi chiedevo se lei aveva mangiato uno dei miei muffin.

Puttana.

Non avevo neanche pensato a prenderne uno per me prima di mollargli il cestino.

Ero stata ridicola? Dopo tutto, non avevo anch'io un appuntamento per quella sera stessa? La verità era che a quell'appuntamento io non ci volevo andare.

Qualcuno che bussava alla porta interruppe i miei pensieri. Non aspettavo nessuno così presto e non ero neanche vestita, non mi ero pettinata ed ero sicura di avere pure le borse sotto gli occhi.

Nemmeno Damien aveva un bell'aspetto quando aprii la porta.

Indossava gli stessi abiti del giorno prima, sollevò la mano e disse: «Ciao».

«Ciao».

«Posso entrare?»

«Certo».

Sembrava nervoso, si mise lentamente le mani in tasca e mi guardò. «Cos'è successo ieri sera?»

«A cosa ti riferisci?».

Bel tentativo di evitare la domanda.

Si avvicinò a me. «Di cosa sto parlando? Tu che mi lasci un fottuto cestino pieno di muffin e scappi via prima che io possa dire qualcosa… ti dice niente?»

«Pensavo fossi solo. Sono stata colta di sorpresa».

Il suo sguardo si addolcì. «Eri sconvolta…».

«No, non è vero».

«Tu sei una terribile bugiarda, Chelsea. Davvero terribile. Non riesci a nascondere i tuoi sentimenti».

«Tu credi di sapere tutto quello che c'è da sapere su di me, vero?»

«Non tutto. Ma non ci vuole uno scienziato per capire quello che ti passa per la testa. E questa è una delle cose che mi piacciono di te. Sei la persona meno falsa che io abbia mai incontrato».

«Allora dimmi, perché secondo te ero sconvolta?»

«La verità? Sei confusa nei miei confronti».

«Confusa…».

«Sì. Penso che tu ti stia chiedendo perché ho scelto di non venire a cena con te per finire con una donna che avevo appena conosciuto, letteralmente. Una donna che non è dolce come te e sicuramente non è carina come te. Quindi ti stai chiedendo cosa cavolo avevo in mente. Ho ragione?».

Era esattamente quello che pensavo.

Continuò: «So che ci conosciamo da poco tempo, ma sento una connessione con te, okay? Se hai percepito qualcosa, non te lo sei immaginato».

«Be', se prima non ero confusa… adesso lo sono di sicuro».

«Sento il bisogno di dirti questo adesso, perché non voglio che pensi di non piacermi o di non essere una persona desiderabile, perché è tutto il contrario».

Incrociai le braccia. «Di nuovo non riesco a seguirti».

Chiuse gli occhi come se stesse cercando le parole giuste. «È solo che so per certo di non poter essere la persona di cui tu hai bisogno come fidanzato, come compagno. Non è che non ci divertiremmo insieme, all'inizio sarebbe fantastico. È solo che non vado bene per te nel lungo termine… non sono tipo da matrimonio. E le ragioni sono troppo complesse per spiegartele adesso, voglio solo che tu sappia che non ha niente a che vedere con te, ma ha tutto a che vedere con me. Non posso, in tutta coscienza, iniziare una relazione con una ragazza come te».

«Una ragazza come me…».

«Sì. Tu non sei il tipo di ragazza che un ragazzo si porta a casa per una botta e via. Tu sei la ragazza con cui un uomo vuole stare».

Giusto. Proprio quello che aveva fatto Elec.

«Guarda che non mi devi nessuna spiegazione».

«Be', se non avessi visto quanto eri sconvolta, forse non ti avrei detto niente. Solo non credo sia giusto menare il can per l'aia o prendere in giro la gente. Non sono come il tuo ex. Ma voglio che tu capisca che c'è una differenza fra *il non volere* e *il non potere* stare con qualcuno. Io più di chiunque altro so quanto hai paura di essere ferita di nuovo. Quindi, anche se mi piacerebbe molto oltrepassare il limite con te, so che se lo facessi finirei per ferirti. E non sarò io quel ragazzo».

Con un peso sul cuore, gli dissi: «Bene, apprezzo la tua onestà. Certo non mi aspettavo una conversazione così profonda, così presto al mattino».

«Lo so, mi dispiace. Sentivo di dovertelo dire dopo il modo in cui te ne sei andata ieri. Non sono riuscito a dormire pensando a quanto eri sconvolta».

Deglutii, sentivo uno strano miscuglio di tristezza e delusione. Non sapendo cosa dire, sorrisi. «Anche essere amici è off-limits?»

«Certo che no. Adesso che ti ho spiegato tutto mi sento molto più a mio agio a essere tuo amico. Solo che non voglio che le cose diventino imbarazzanti fra di noi, sai, nel caso…».

«Che tu fossi con una ragazza…», lo interruppi.

Annuì. «O che tu fossi con un ragazzo».

Damien aveva detto che si sentiva meglio, ma non sembrava. Non sembrava sollevato. Sembrava teso e sconvolto.

E io ero più confusa che mai.

Brian Steinway era il tipico bravo ragazzo americano.

Si era trasferito nella Silicon Valley dall'Iowa per lavorare alla Hewlett Packard, ed era nuovo della Baia.

Durante il nostro appuntamento per il caffè. Ascoltò attentamente ogni mia parola, continuando a ripetermi quanto fossi più bella di persona. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri e, a dire il vero, sembrava il fratello che non avevo mai avuto. Brian era dolce e autoironico e tutto quello che una ragazza poteva desiderare, almeno sulla carta.

In un divanetto d'angolo da Starbucks, stavo bevendo il mio latte macchiato, mentre portavamo avanti una conversazione molto

piacevole e rassicurante, circondati dai suoni del caffè che veniva macinato e del latte che faceva la schiuma. Fingevo di essere interessata a quello che mi stava dicendo, anche se il pensiero di Damien era onnipresente, annebbiandomi la mente quando avrei dovuto dare a quell'uomo gentile, seduto di fronte a me, tutta la mia attenzione.

Non potevo fare a meno di pensare che, se quello fosse stato il finto appuntamento che mi aveva dato il finto Damien online, in quel momento sarei stata lì con lui. Poi, mi tornò in mente la conversazione che avevamo avuto quella mattina e tornai di colpo alla realtà. Le ventiquattr'ore appena trascorse mi sembravano uno strano sogno.

Quando ci alzammo, dopo due ore di chiacchierata, Brian prese la mia tazza per gettarla via. «Mi farebbe piacere darti un passaggio fino a casa».

«Certo», risposi senza pensare.

Damien mi avrebbe detto che non era una buona idea. Ma non aveva diritto di dire la sua e poi ero quasi sicura che Brian fosse innocuo.

Arrivati al mio quartiere, Brian posteggiò l'auto a un isolato di distanza dal mio palazzo. Venne ad aprirmi la portiera e mi accompagnò fino al palazzo. Non volevo invitarlo a salire, quindi mi fermai di proposito in cortile.

Prima che avessi la possibilità di dargli la buonanotte, una luce accecante illuminò il cielo notturno. Non riuscendo a tenere gli occhi aperti, sia io che Brian ci guardammo intorno per capire cos'era quell'illuminazione così potente che faceva sembrare il cortile uno stadio nel bel mezzo della partita del venerdì sera.

Cosa stava succedendo?

Quando guardai in alto, vidi Damien che ci osservava dalla finestra del suo appartamento al secondo piano. Aveva le braccia incrociate e se ne andò quando si accorse che lo stavo osservando.

«Che cosa sono queste luci?». Chiese Brian.

«Il mio padrone di casa è un po' matto. Deve averle installate per tenere lontano i ladri».

«Hanno un sensore di movimento o qualcosa del genere?»

«Sì, qualcosa del genere», risposi, sapendo benissimo che in realtà era Damien a controllarle.

«Posso portarti fuori di nuovo? Magari per una cena invece che un caffè?»

«Certo. Sarebbe carino».

«Ti chiamo presto, allora». Brian si sporse e mi diede un bacetto sulla guancia, poi rimase nel cortile a guardarmi finché non fui al sicuro dentro il portone.

Il mio primo istinto fu quello di precipitarmi da Damien e di fargli una sfuriata per aver acceso le luci nel momento esatto in cui ero arrivata insieme a Brian. Poi, mi resi conto che lui si aspettava proprio quello da me. Dopo la nostra conversazione di quella mattina, dovevo fare un passo indietro, avere un po' di orgoglio e lasciare che le cose andassero come dovevano andare.

Mi sistemai sul mio divano e cercai di concentrarmi su una rivista. Sfogliavo le pagine senza pensare ed ero annoiata. Erano appena passate le otto e la notte era ancora giovane.

Dopo pochi minuti, sentii della musica che arrivava dall'appartamento vicino.

All'improvviso, Damien alzò il volume a palla. Mi ci volle un po' per riconoscere la canzone: *Due è Meglio di Uno*.

Il mio cellulare squillò, un messaggio.

Damien: Hai sentito? Hanno scritto una canzone su di te e il tuo ménage à trois.
Chelsea: Non hai niente di meglio da fare di venerdì sera?
Damien: Com'è andato l'appuntamento?
Chelsea: Era molto carino. E il tuo com'è andato?
Damien: Io non avevo un appuntamento.
Chelsea: Eri troppo occupato a spiare me? Davvero, cosa cavolo erano quelle luci?
Damien: Le avevo fatte installare un po' di tempo fa, quando alcuni ragazzini avevano imbrattato il mio murale. Le posso controllare da casa.
Chelsea: Sei stato molto invadente.
Damien: Volevo solo vegliare su di te.
Chelsea: Accecandomi?
Damien: Ah ah ah. Ti sei fatta dare il nome completo? Così posso fare quel controllo.
Chelsea: Sì, ma è innocuo. Credimi.
Damien: Non avresti dovuto fargli sapere dove abiti.
Chelsea: Sapevo che lo avresti detto.
Damien: Allora perché lo hai fatto?
Chelsea: È tutto a posto.
Damien: Lo vedrai di nuovo?
Chelsea: Penso di sì.
Damien: Allora faccio il controllo. Come si chiama?

Chelsea: Brian Steinway.
Damien: Come il pianoforte.
Chelsea: Sì. Ah ah ah.
Damien: Altre informazioni?
Chelsea: Nato in Iowa, lavora alla Hewlett Packard, vive a Sunnyvale.
Damien: Ok.

Subito dopo Damien fece silenzio e non sentii più niente fino a quando, venti minuti più tardi, qualcuno bussò alla mia porta.

Andai ad aprire: «Che succede?»

«Sono venuto di persona a raccontarti le novità».

«Quali novità?»

«Ho controllato il ragazzo con cui stai uscendo».

«E?»

«Be'… mi dispiace…», disse grattandosi il mento.

«Cosa? Dimmelo!».

«Niente. È tutto vero». Sorrise.

«Mi hai spaventato», gli dissi dandogli uno schiaffo giocoso.

Damien di chinò a raccogliere qualcosa da terra. Era il mio cestino, senza muffin. «Ti ho riportato il cestino». Ci aveva messo dentro una bottiglia di vino bianco e dei biscotti che, a giudicare dal profumo, sembravano appena sfornati.

«E questi cosa sono?»

«Per ringraziarti dei muffin. Ne ho mangiati tre oggi. Sono deliziosi».

«Non avresti dovuto portare niente. I muffin erano per ringraziati dell'aiuto che mi hai dato alla Serata delle Arti».

«Be', quello non è stato niente. Quindi considero i muffin un regalo. E io non accetto regali senza contraccambiare. Mia madre mi ha educato così».

Diedi un morso al biscotto che colava cioccolato e parlai a bocca piena: «Sono buonissimi. Credo che tu, senza volere, abbia dato l'inizio a una sfida di pasticceria. Io non so cucinare, ma sono brava a fare dolci».

«Oh, allora la sfida è iniziata!», disse scherzando. «Io cerco di mangiare sano, ma le torte, i biscotti… ogni tipo di dolce… sono il mio punto debole». Prese uno dei biscotti e gli diede un morso. «Be', volevo solo darti le informazioni e i biscotti».

«Grazie ancora».

Non te ne andare.

Mentre stava andando via, lo fermai. «Damien?».

Si voltò. «Sì?»

«Hai dei programmi per stasera?»

«No».

«Ti andrebbe di vedere un film?».

Si morse il labbro di sotto, come se stesse riflettendo sulla mia proposta, poi fece un sorrisetto. «Solo se posso scegliere io il film».

«Certo».

«Hai un lettore DVD?»

«Sì».

«Torno fra mezz'ora».

Bussò alla porta in modo esagerato e ritmico. «Toc. Toc. Toc».

Dopo averlo fatto entrare, Damien diede un'occhiata al mio vestito. «Sei ancora vestita elegante».

Lui si era cambiato, indossava dei pantaloni grigi di una tuta che aderivano talmente ai suoi gioielli da togliere ogni dubbio sul fatto che anche in quel settore fosse stato benedetto. L'orlo dei boxer spuntava leggermente.

Oh cavolo!

Rialzando il mio sguardo peccaminoso, dissi: «Non avevo capito che fosse un pigiama party».

Mi passò accanto lasciando una scia del suo eccitante profumo. «Be', dobbiamo guardare un film. Ho voluto mettermi comodo. Ma sentiti pure libera di tenere il vestito. Sì, direi che è del tutto logico».

Dopo la nostra conversazione, perché avrebbe dovuto importami di essere bella per lui?

Aveva ragione.

«Ok, sapientone. Vado a mettermi il pigiama».

Sollevò una confezione di popcorn da fare al microonde e disse, scuotendola: «Io faccio i popcorn e sistemo il lettore DVD». Si guardò intorno. «Dove sono le ciotole?»

«Là», risposi indicando uno degli armadietti.

«Perfetto».

«Devi cambiare il TV MODE a numero due. È un Sony». Dissi mentre andavo in camera da letto.

«Capito», mi gridò.

Anche se la mia mente sapeva che Damien aveva escluso qualsiasi possibilità che fra noi ci fosse qualcosa di romantico, i miei nervi non avevano recepito il messaggio. Scivolando fuori dal mio vestito, sentivo la testa che mi girava. Il mio cuore batteva più veloce del normale mentre indossavo un paio di leggings neri con la vecchia maglietta dei *Bruins* di Elec che usavo spesso per dormire. Sentivo un leggero brontolio allo stomaco e decisi che avrei dovuto approfittare di quell'occasione per andare in bagno.

Te la stai facendo sotto in tutti i sensi, eh, Chelsea?

La mia sosta in bagno fu più lunga del previsto. Restai sorpresa che Damien non mi prendesse in giro per quello.

Una volta finito, mi sentii molto meglio. Almeno finché non tornai in salotto.

Il mio stomacò si contrasse al suono della sua voce. Sentivo il sangue che mi rimbombava in testa.

Quella voce.

Una voce che non sentivo da tanto tempo. Una voce che avevo cercato di dimenticare… ogni giorno.

La voce di Elec.

Mi ci vollero alcuni istanti per rendermi conto che non era lui. Era solo un DVD che avevo lasciato nel lettore tanto tempo prima, quello che avevo guardato e riguardato centinaia di volte subito dopo che ci eravamo lasciati. Non avevo più usato il DVD da mesi, ma il dischetto era ancora dentro.

Damien non si era accorto che mi trovavo dietro di lui. Era immobile, intento a osservare quel video fatto in casa. Non sapevo cosa dire o fare, quindi rimasi là, in piedi, vergognandomi di me stessa.

Quando avevamo registrato quel video, in realtà avremmo dovuto girare una presentazione per il centro giovanile, invece eravamo finiti al parco a fare gli scemi con la videocamera presa in prestito. In quel momento, avevo pensato che quel filmato sarebbe stato un piacevole ricordo. Non avevo idea che invece lo avrei usato per torturare me stessa, dopo la nostra separazione, nella costante e improbabile ricerca di quello che era andato storto.

Ascoltarlo di nuovo era come ricevere una pugnalata nel cuore con Damien a fare da testimone al mio massacro. Provai imbarazzo a sentire il suono della mia voce registrata.

«Non dovresti intervistarmi, Elec?»

«Mi sono distratto un momento».

«Distratto da cosa?»

«Da quanto sei bella adesso, così alla luce del sole. Adoro osservarti dall'obbiettivo».

«Grazie».

«Sei così adorabile. Non riesco a credere che tu arrossisca ancora quando ti faccio un complimento».

«Davvero arrossisco?»

«Sì. E ti avviso, se continui a sbattere così le ciglia, questo video si trasformerà in un film per adulti fra circa due minuti».

Risatine.

«Magari potremmo provarci dopo a casa, signor regista».

«Davvero, credo che la telecamera ti ami. E anch'io a dire il vero».

«Ah, allora mi ami?»

«Sì, Chels. Davvero».

«Quanto?»

«Lascia che te lo dimostri».

Elec abbassa la videocamera.

Rumore di baci.

Risate.

«È vero, piccola, tu mi rendi felice. Sono l'uomo più fortunato del mondo».

Quando Damien si voltò e mi vide in piedi dietro di lui, spense il video e restò a guardarmi in silenzio.

La sua espressione era un misto di compassione, rabbia e comprensione. Penso che avesse finalmente capito perché ero così distrutta.

Una lacrima cominciò a scorrermi lungo la guancia, lui l'asciugò dicendo: «È un fottuto idiota. Non si merita il modo in cui lo guardavi in quel video, e di certo non si merita le tue lacrime». Poi aggiunse accarezzandomi la guancia col pollice. «Nessuno le merita».

«Non posso farci niente».

«Sai… adesso capisco. Dopo aver visto questo video e ascoltato le sue parole. Capisco perché è così difficile per te. So che io ti prendo in giro e dico che sei matta… ma hai tutto il diritto di essere arrabbiata e confusa. Le cose che ti diceva… il modo in cui le diceva… cazzo, ci avrei creduto anch'io. E io sono un figlio di puttana molto intuitivo. Semplicemente non puoi fare una cosa del genere a qualcuno. E poi… tu meriti molto più di questo».

«Questo video è stato girato solo tre settimane prima che lui tornasse a Boston e si rimettesse con lei, prima che tutto cambiasse. Mentre era via, avevo trovato un anello nel suo cassetto. Stava per chiedermi di sposarlo».

Damien chiuse gli occhi e cominciò a imprecare sottovoce.

«Farà meglio a non mettere piede nel nostro palazzo. Giuro che se lo vedo lo sistemo per le feste».

Il nostro palazzo.

Al pensiero di quello che aveva detto, non riuscii a trattenere un sorriso. «Grazie di voler fare questo per me».

«Non dovresti guardare questo video».

«Non l'ho guardato di recente. Giuro. Non uso più il DVD perché adesso ho Netflix. Il dischetto è rimasto lì da diversi mesi».

Estrasse il dischetto e lo tenne in mano davanti a me. «Non hai bisogno di sentire ancora certe stronzate. Con il tuo permesso, lo distruggerò. Posso?».

Cosa avrei dovuto dire? Dovevo lasciarglielo fare.

Anche se con una certa riluttanza, annuii. «Okay».

Damien piegò in due il dischetto e lo spezzò a metà, prima di andare a gettarlo nella spazzatura.

Poi si pulì le mani in modo plateale ed esagerato. «E adesso qual è la prossima mossa?»

«Cosa vuoi dire?»

«La maglietta che indossi. È sua, vero?»

«Sì».

«Indossi il reggiseno?»

«Sì, perché?»

«Girati».

Pensando che mi avrebbe tolto la maglietta, il mio cuore incominciò a battere all'impazzata. Chiusi gli occhi quando sentii

Damien che arrotolava la maglietta sulla mia schiena e la strappava. La vicinanza del suo corpo mi faceva bruciare la pelle.

«Stai ferma», mi disse mentre sentivo che la stava tagliuzzando, probabilmente con le mie forbici da cucina. L'aria fredda si sostituì al calore della maglietta mentre lui la strappava via da me.

«Va' a metterti un'altra maglietta».

Coprendomi il petto con le braccia, mi ritirai in camera da letto, mi ci volle un istante per riprendere l'orientamento, con la schiena appoggiata alla porta. Il fatto che mi avesse levato la maglietta mi aveva fatto provare un miscuglio di emozioni. Da una parte era il simbolo di un atto finale. Quella T-shirt era l'ultima cosa che possedevo di Elec. Ma più di quello, ero rimasta sorpresa da quanto questa cosa mi avesse eccitato.

Sforzandomi di ricordare cos'ero venuta a fare in camera, afferrai la maglietta perfetta per l'occasione e ritornai in soggiorno.

Damien sorrise, quando vide la scritta sul mio petto. «"Mi fai impazzire come il bacon". Ottima scelta».

«Be', è quasi la verità. A volte tu mi fai impazzire, ma in senso buono. Grazie per avermi costretta a fare qualcosa che avevo bisogno di fare». Mi sporsi verso di lui e lo abbracciai… un abbraccio amichevole. Mi rifiutai di fare caso a quanto battevano veloci i nostri cuori. O al suo profumo, così buono che mi pareva di riuscire a gustarlo.

Damien fu il primo a sottrarsi all'abbraccio. «Pronta per il film?»

«Certo. Cos'hai portato?».

Fece un sorrisetto e si diresse al bancone della cucina, mi porse il DVD che era ancora incartato e disse: «È la tua autobiografia».

«*L'Incendiaria*. Avrei dovuto saperlo».

«Lo hai mai visto?». Chiese sorridendo.

«No davvero».

«Nemmeno io. Ma parla di una bionda che incendia le cose, quindi mi sembra quasi di conoscerla».

«Interessante».

«Vero?»

«Lo hai comprato?»

«L'ho ordinato online la sera della pizza. Aspettavo il momento giusto per tirarlo fuori».

«Sei tremendo».

«Mi piace prenderti in giro, ma è tutto per gioco. Lo sai, vero? Io mi diverto con te, Chelsea».

«Il sentimento è reciproco… a parte quando mi fai le ramanzine», scherzai.

«Anche quando ti faccio le ramanzine, è per il tuo bene».

«Lo so», risposi sorridendo.

Quando ci sedemmo per guardare il film, Damien si mise comodo sul divano, piazzando i suoi grandi piedi sul tavolinetto e appoggiando la testa allo schienale. Anch'io mi rilassai nella mia parte del divano, attenta a non andargli troppo vicino.

Anche se ne avevo sempre sentito parlare, non avevo idea di cosa parlasse quel film e fui sorpresa di scoprire che l'interprete era una giovanissima Drew Barrymore. La protagonista aveva la capacità di appiccare gli incendi con la mente. Non era per niente il mio genere di film, quindi mi ritrovai a sognare a occhi aperti anziché guardare il film, ogni tanto lanciavo delle occhiate a Damien che mangiava il suo popcorn. Sembrava davvero preso dalla storia. Ma faceva sul serio? Sembrava che si stesse divertendo.

A un certo punto, si voltò e si accorse che lo stavo fissando. «Che succede? Non ti piace?»

«Non è proprio il mio genere di film».

«Perché non me lo hai detto?»

«Mi sembravi così divertito all'idea di guardarlo. Non volevo ferire i tuoi sentimenti».

Abbassò il volume. «Vuoi vedere qualcosa su Netflix? Cosa hai voglia di fare?».

Ho voglia di pomiciare con te.

Oddio, questa è l'unica cosa che avrei voglia di fare adesso.

«Ormai è tardi per vedere un altro film. Va bene così».

«Be', non continuerò a vederlo se a te non piace». Afferrò il telecomando e premette stop.

All'improvviso ci fu silenzio.

«Posso farti una domanda, Damien?»

«La risposta è sempre sì, quindi smettila di chiedere sempre il permesso».

«Cos'hai inventato esattamente che ti ha consentito di comprare questo palazzo?»

«Una tecnologia per costruire gli auricolari. Io e il mio collaboratore abbiamo venduto il brevetto per dieci milioni di dollari».

Hai detto niente!

«È fantastico».

«Dopo averli divisi e pagato le tasse, non era poi tutto questo denaro. Ho usato la mia metà per comprare questo palazzo a un'asta e per sistemarlo».

«Quindi hai investito tutto qui».

«Sì, è devo dire che ne è valsa la pena».

«Sei stato molto in gamba a investirli e non sprecarli».

«Sono contento di poter dare lavoro a della brava gente. Questa è la cosa migliore se devo dire la verità».

«Murray dice che non potrebbe avere un capo migliore».

«Il mio lavoro è facile. Quello che fai tu, tutti i giorni, al centro giovanile, dare ai ragazzi una diversa visione del mondo e della vita, aprire i loro occhi alle novità, formare le loro menti… è tutto molto più difficile di qualsiasi cosa abbia mai fatto».

«È divertente. C'è una ragazzina che continua a venire da me per avere consigli sentimentali… proprio da me».

«Dille che può trovare tutte le risposte nell'unicorno», disse alzando gli occhi al cielo in modo scherzoso.

Mi fece scoppiare a ridere. «Dovrei mandare te a metterle le cose in chiaro. Anche se probabilmente non le importerebbe più niente di Kai, una volta persa nei tuoi occhi azzurri, mentre tu le gridi di continuare».

Subito mi pentii del mio commento sui suoi occhi. Ma lui si limitò a sorridere, sembrava che non sapesse cosa dire.

«Io grido?». Chiese.

«Solo qualche volta».

Continuammo a chiacchierare a nostro agio sul divano per un bel po'. Alla fine disse: «Okay… quindi abbiamo escluso di vedere un altro film?»

«Giusto. Niente film. Credo che me ne andrò a dormire».

Si alzò dal divano. «Allora questo è il segnale per me».

Damien si chinò a togliere il DVD dal lettore.

Lo accompagnai alla porta. «Grazie di tutto».

Esitò un attimo prima di dire: «Neanche i tuoi occhi sono tanto male».

Sorrisi e mi sentii arrossire per quel complimento.

«Quel coglione del tuo ex aveva ragione su una cosa», continuò.

«Cosa?»

«Arrossisci davvero per ogni dannato complimento che ti fanno». Face una pausa. «Ogni volta».

Ero sicura di essere arrossita ancora di più, quando gli dissi: «Buonanotte».

«Buonanotte».

Capitolo nove

Il vaso di Pandora

Strofinandomi gli occhi, dissi: «Ma che succede? Oggi abbaiano a più non posso».

La voce di Damien al telefono era troppo brillante e allegra per quell'ora del mattino. «Perché non vieni a fare colazione con noi? Se non puoi batterli, unisciti a loro».

«Quindi l'unico modo per far smettere di abbaiare la Doppia D. è venire da te? Dev'esserci una soluzione migliore, dico sul serio».

«Cosa può esserci di meglio che fare colazione con noi? A loro manchi».

«Ne dubito».

Nelle settimane che erano trascorse, io e Damien ci eravamo accorti che, per qualche motivo, i cani smettevano di abbaiare appena io andavo da lui a lamentarmi al mattino. Appena ritornavo nel mio appartamento, cominciavano di nuovo. Era come se si stessero prendendo gioco di me.

«Dai vieni, ti offrirò caffè e uova. Se vuoi del pane tostato dovrai portare il fornetto».

«Tosto io un po' di fette di pane e le porto», dissi, indossando dei vestiti con un sorriso radioso sul volto.

«Faremo a meno del bacon», disse ridendo.

«Sì… è meglio. Niente bacon per me, grazie».

Damien aveva lasciato la porta spalancata e stava vuotando una padella piena di uova strapazzate in due piatti, quando arrivai da lui.

Portando un piatto con del pane tostato, gli dissi: «Guarda non le ho neanche bruciate».

«Si vede che non stavi leggendo mentre le tostavi».

Dudley e Drewfus mi giravano intorno, ma, come previsto, avevano smesso di abbaiare appena ero arrivata.

«È incredibile quanto siano silenziosi adesso».

Mangiando un pezzo di pane tostato, disse: «Sono silenziosi, quando sono contenti».

«Stai dicendo che sono più felici quando io sono qui?»

«Forse gli piace avere una presenza femminile quando si svegliano, o forse loro sentono qualcosa che le persone non sentono».

«Cioè sentono qualcosa di me?»

«Sai quanto è sviluppato il loro senso dell'olfatto».

«Sì, lo so». Risposi ridendo. «Tra il tuo udito supersonico e i loro nasi super-sensibili, io sono fregata quando sono qui in giro».

«Forse a loro piace il tuo odore».

«Stai dicendo che per loro sono come un pezzo di bacon affumicato?»

«No. Il tuo odore è molto meglio di quello del bacon».

«Mi hai annusata?»

«Sì».

«E di cosa profumo?»

«Hai davvero un buon profumo. Un profumo dolce».

«Tu non mi fai impazzire come il bacon… mi mandi proprio fuori di testa».

Rise sotto i baffi. «Okay… allora diciamo che gli piace il tuo odore, oppure sentono che sei una persona amichevole e si calmano quando sei vicina a loro».

Damien mi guardò in modo strano, tanto da spingermi a chiedergli: «Stiamo parlano di loro o di te?»

«Forse di tutti e due».

Il mio cuore cominciò a svolazzare e io avrei voluto calpestarlo.

Sbriciolò una fetta di pane tostato e gettò i pezzetti per terra. I cani si precipitarono, facendo a gara per mangiarli.

Quando Damien si alzò a versarsi un po' di caffè, dissi: «Questo fine settimana esco di nuovo con Brian Steinway».

Quando lo dissi, stava mettendo lo zucchero nel caffè e per un istante rimase immobile.

«Non sapevo che lo vedessi ancora. Era un po' che non lo nominavi».

Io e Brian eravamo usciti insieme solo poche volte in un mese. Anche se non mi faceva sentire le farfalle nello stomaco come

Damien, non trovavo nessun motivo valido per smettere di vederlo. Non avevamo fatto niente di più che baciarci; soprattutto per la mia riluttanza.

«Sì… ho pensato, perché no? È abbastanza carino».

Damien sbatté la tazza sul bancone. «Abbastanza carino?»

«Sì».

«Ti rendi conto che lo hai appena catalogato come senza speranza, vero? Quindi perché prenderti la briga di passare altro tempo con lui se non sei pazza di lui?».

Perché ho bisogno di qualcosa che mi distragga da te.

E allo stesso tempo, adoro stare insieme a te.

«Cosa c'è di male a passare del tempo con qualcuno?»

«C'è che mentre tu passi il tempo, lui sarà sempre più affascinato da te. E a me toccherà buttarlo fuori dalla proprietà a calci, quando rimarrà deluso».

«Io credo che tu stia correndo un po' troppo».

«Okay. Staremo a vedere. Comunque non dovresti perdere tempo con lui, se non è quello che vuoi».

«Non sempre si può avere quello che si vuole». Ero sicura che Damien non avesse idea che mi stessi riferendo a lui. Pensavo di aver fatto un buon lavoro negli ultimi mesi, per nascondere i miei sentimenti per lui, e a fingere che mi stesse bene essere solo amici. Ma se avevo imparato una cosa da tutta quella situazione, era che non si poteva controllare l'attrazione che si prova per qualcuno. Se c'è, c'è e basta. Puoi ignorarla o assecondarla, ma non puoi controllarla. Ma ero grata per Damien, anche se tra noi poteva esserci solo amicizia. Almeno, mi aveva aiutata a dimenticare Elec.

«Comunque, dove ti porterà?»

«*Fondue*».

«Almeno inzupperà il suo bastoncino in qualcosa».

«Sei cattivo».

«Glielo hai detto che a te piace doppia?»

«Scusa?»

«Lo sai… due ragazzi… doppia inzuppata».

«Non mi piace per niente… e non lo farei mai nella vita reale».

«Ti sto solo prendendo in giro».

«Ti piace proprio, eh?»

«La doppia inzuppata?»

«No! Prendermi in giro».

«Lo adoro, Chels. Specialmente quando arrossisci».

«È la prima volta che mi chiami Chels».

«Non ti piace?»

«Elec mi chiamava Chels, quindi no, non mi piace».

«Be' allora dovremo trovare un altro soprannome».

«Quale?»

«Non so, ci devo pensare», disse sorridendo.

«Oh, cavolo».

Damien appoggiò il mento sulla mano. «Ci sono altri nomi proibiti?»

«Leeches».

«Leeches? E perché dovrei chiamarti Leeches?»

«A Elec piaceva mescolare le lettere, inventare nuove parole. Una volta aveva pensato che mischiando le lettere del nome Chelsea, si otteneva *leaches,* sai la ciliegia cinese. Ma poi ci siamo resi conto che il nome del frutto si scrive *litchi*, comunque il soprannome mi è rimasto».

«Umm, Elec è proprio strambo. Cosa ottieni se mescoli le lettere di "fottere"?»

«Adesso che mi ci fai pensare…», dissi ridendo.

«"Eretto"?», disse ridendo sotto i baffi. «No, non va bene, manca una lettera. Però capisco che possa diventare come una droga».

«Cosa… fottere o gli anagrammi?». Scherzai.

Damien sputò il caffè dalle risate. «Entrambe le cose».

Fissandolo, pensai a quanto ero grata di aver trovato in lui un amico e un difensore per lo meno.

«Sei un bravo ragazzo, Damien. E cucini delle buonissime uova strapazzate».

«Mia madre mi ha insegnato a fare delle uova strapazzate soffici ma non liquide».

«Come sta tua madre? Non parli spesso di lei».

«Sta bene. Presto andrò a trovarla. Io e Tyler abbiamo provato a convincerla a trasferirsi più vicina a noi. Vive a circa un'ora da qui sulla 101».

«Non vuole traslocare?»

«Vive ancora nella casa in cui siamo cresciuti. Penso che sia difficile per lei lasciarla, è piena di ricordi di mio padre. Non ha mai superato la sua morte, non è mai più uscita con qualcuno da quando è morto».

«Dev'essere difficile».

«Tutti e due non facciamo che dirle che deve andare avanti».

«E lei cosa ne pensa?»

«Dice che quando una persona ama qualcuno tanto quanto lei ha amato mio padre, nessuno potrà mai prendere il suo posto. Dice che preferisce stare da sola, per cercare di connettersi con la sua presenza spirituale».

«Wow. Mi viene da piangere», dissi mentre una lacrima solitaria mi scorreva sulla guancia.

«Stai già piangendo».

«Vedi? Ecco fatto».

Si sporse verso di me per asciugare la mia lacrima. «Sì. È dannatamente triste vederla così depressa».

«Sai, questa cosa mi fa pensare».

«A cosa?»

«Pensi che esistano differenti livelli di amore?»

«Penso proprio di sì», rispose.

«Io penso che "insostituibile" sia il livello più alto. Voglio dire, anche dopo che Elec mi ha spezzato il cuore, mai, nemmeno una volta ho pensato che lui fosse insostituibile. Ma forse è solo perché lui mi ha ferita. Forse sarebbe stato diverso se fosse morto. E poi voglio dire… molte persone si risposano dopo una perdita del genere. Quindi è ovvio che queste persone sono state in grado di andare avanti».

«Be', vorrei che anche mia madre lo facesse, perché così non è vivere».

«È vero, ma non ce la fa».

«Lo so», sussurrò, facendo girare il caffè mentre fissava la sua tazza assorto.

«Mi piacerebbe incontrarla un giorno».

«Di sicuro verrà a trovarmi prima o poi».

«Come mai non viene più spesso?»

«Non le piace lasciare solo il suo cane. Ha un piccolo terrier che è terrorizzato dai miei. E visto che io tengo Dudley e Drewfus un week-end sì e uno no, è molto difficile farli andare d'accordo».

«È un bel problema».

«A proposito di problemi, devo capire cosa fare con questi due mostri la prossima settimana».

«Perché?»

«Devo andare a Los Angeles».

«A fare cosa?»

«Solo alcuni affari di cui mi devo occupare. È troppo complicato da spiegare».

Ummm.

«Oh».

«Sì, Jenna li tiene di notte, ma devo organizzarmi per il resto della giornata, visto che lei lavora. Non sono il genere di cani che si possano lasciare soli per tutto il giorno».

«Posso pensarci io», mi offrii.

Ma ero impazzita?

«Chelsea, non volevo suggerire una cosa del genere. Non te lo chiederei mai. Sei molto dolce a offrirti, ma tu e i cani… non è una combinazione vincente».

«Forse… ma pensavo di piacergli».

«Infatti gli piaci, ma dovresti raccogliere la loro popò e tutto il resto. E non stiamo parlando di sassolini».

«Oh lo so, ti ho visto raccogliere i loro escrementi».

«A volte, se mangiano la cosa sbagliata, sembra la vendetta di Montezuma. Davvero non posso costringerti a sopportare tutto questo, anche se tu fossi solo minimamente schizzinosa».

«Posso farcela, Damien. Mi rendo conto che sei stressato dal fatto di dover trovare qualcuno che badi a loro. Io vivo alla porta accanto. Posso portarli a fare un paio di passeggiate prima di andare al lavoro nel pomeriggio e farmi trovare qui la sera quando lei li viene a riprendere».

«Dici sul serio?».

I cani ci osservavano, muovendo la testa all'unisono avanti e indietro, come se fossero interessati all'esito della conversazione.

«Certo».

«Va bene, ma insisto per organizzare un piano B, nel caso tu mollassi a metà settimana».

«Non lo farò. Non sono una che molla».

«Lo apprezzo davvero tanto».

«Sarà un'ottima ginnastica. Qualche volta ho visto la tua ex correrglì dietro quando li porta qui. Praticamente sono loro che portano a spasso lei».

«Sì, devi solo reggerti forte e farti trasportare».

«Ce la posso fare».

Speravo che non fossero le mie ultime parole famose.

La settimana seguente, partito Damien, dovevo alzarmi presto per prendere i cani da Jenna.

Il primo giorno, devo ammettere che ero un po' nervosa all'idea d'incontrarla di persona. Anche se era stata in intimità con il ragazzo dal quale ero ossessionata, lui l'aveva lasciata. Allo stesso tempo, sentivo verso di lei anche una certa affinità e solidarietà, visto che Damien mi aveva detto chiaramente che anche fra di noi non ci sarebbe stato mai niente.

Damien mi aveva detto che dava da mangiare ai cani appena arrivavano e poi li portava a spasso circa un'ora o due più tardi. Pensai che avrei potuto fare un sonnellino fra la loro colazione e la passeggiata e poi riportarli fuori prima di andare al lavoro. La sera, gli avrei dato di nuovo da mangiare e gli avrei fatto fare una passeggiatina prima che lei tornasse a prenderli per la notte.

Mi aveva dato le chiavi del suo appartamento, quindi mi feci un caffè mentre aspettavo che i cani arrivassero.

La porta si aprì e io mi irrigidii sulla sedia. Dudley e Drewfus corsero dentro davanti a lei. Asciugandomi le mani sui pantaloni, le dissi: «Ciao, sono Chelsea».

«Sì. Lo so».

Damien mi aveva detto che Jenna lavorava come parrucchiera in un negozio del centro. Indossava dei pantaloni neri che fasciavano i suoi fianchi larghi e una maglietta nera con sopra scritto il nome del salone con le pailettes. Vedendo il suo fisico, mi chiesi se Damien preferiva le donne più formose a quelle atletiche come me. I capelli erano castani, lisci, tagliati a caschetto. Era molto attraente, anche

se non l'avrei definita uno schianto. Jenna era una bellezza naturale con grandi occhi castani e uno stile stravagante come dimostravano le sue unghie multicolore e il suo giacchetto di pelle, corto e attillato dal gusto retrò.

«È un piacere conoscerti», dissi.

«Davvero?»

«Sì».

«Scusa. A volte sono un po' irriverente. Mi ha detto di essere gentile con te».

«Te lo ha detto lui?»

«Sì. Forse non voleva che ti spaventassi e ti facessi scappare». Mi diede un'occhiata veloce da capo a piedi che mi fece desiderare di essere vestita un po' meglio. «Ma probabilmente sei così presa da lui che non lo faresti comunque, vero?».

Grandioso.

«Io e Damien… siamo solo amici».

«Oh, sono sicura che quella è la definizione ufficiale. Ma lui ti piace, giusto?»

«Perché dici così?»

«Perché ci sono passata e perché te lo leggo in faccia. Stai arrossendo».

«Oh io arrossisco per qualsiasi cosa. Non significa niente», mentii. «E comunque non ha nessuna importanza. Ha già messo le cose in chiaro in questo senso».

«Certo. Non ti lascerà avvicinare troppo, specialmente dopo quello che è successo con me. Ma è probabile che tu stia prendendo in giro te stessa, sperando che forse, alla fine cambierà idea, no?»

«No», mentii di nuovo.

La sua bocca si piegò in un sorriso empatico, in un certo senso. «Comunque non ti biasimerei. Solo ti compatisco perché mi ricordo quando io ero nella stessa situazione senza rendermene conto. Ma grazie al cielo, adesso l'ho superata».

«Bene, mi fa piacere sentirlo». Purtroppo avrei voluto chiederle com'era possibile dimenticare Damien… ammesso che stesse dicendo la verità. Paradossalmente, l'unica cosa che mi aveva aiutato a dimenticare Elec era Damien.

«Vuoi chiedermi qualcosa sui cani?»

«No. Mi ha già spiegato la loro routine».

«Okay… be', qui c'è il mio numero se avessi bisogno di contattarmi», disse appoggiando un foglietto sul bancone della cucina.

«Grazie».

Dopo che Jenna ebbe chiuso la porta dietro di sé, feci un lungo sospiro e guardai la Doppia D. Stavano cercando di riprendere fiato, mentre mi fissavano eccitati e con la lingua a penzoloni. Erano davvero dei bellissimi cani, con il pelo liscio e nero, con focature color rame sulle zampe e sul muso.

«La vostra mamma è molto acida o molto furba, non l'ho ancora capito». Mi diressi verso il mobile dove Damien teneva il cibo per cani. «Avete fame?». Quando cominciarono a saltellarmi intorno, dissi per scherzo: «Però niente bacon, okay?».

Errore madornale.

Solo a sentirlo nominare, cominciarono a dare di matto.

Cazzo.

Anche la parola con la B doveva essere bandita.

Il secondo giorno, fu subito chiaro che c'era solo un modo in cui avrei potuto recuperare un po' di sonno dopo la colazione dei cani. Presi il telefono e scrissi un messaggio a Damien.

Chelsea: Ciao. Andrebbe bene se facessi un pisolino nel tuo appartamento la mattina? È l'unico modo per non far abbaiare i cani.

Damien: Non lo devi neanche chiedere. Fai come se fossi a casa tua.

Chelsea: Grazie. Lo apprezzo molto.

Damien: Grazie a te per occuparti di loro. Va tutto bene?

Chelsea: Sì. Tutto a posto.

Damien: Perfetto.

Non era necessario fargli sapere che, durante la nostra prima passeggiata mattutina avevo quasi perso la presa su di loro o che mi ci erano voluti cinque minuti per farli calmare dopo la prima e ultima volta che avevo pronunciato la parola "bacon". In fondo, a parte quello, andava tutto bene.

Come previsto, il latrare cessò appena entrai nell'appartamento di Damien e mi diressi in camera da letto. Quello che non mi aspettavo era che i cani venissero a letto con me.

Grazie al cielo, Dudley e Drewfus erano animali puliti. Jenna doveva lavarli spesso perché non puzzavano mai, neanche quando erano sudati.

Schiacciata in mezzo a loro come in mezzo a un panino, chiusi gli occhi e mi gustai il profumo di Damien, che impregnava le lenzuola. Affondando le unghie nel cuscino di piume, ispirai a fondo e immaginai per un momento che lui fosse lì con me.

Il mio cuore cominciò a battere più veloce. Mi resi conto di quanto desideravo stare vicina a lui, lo desideravo da morire anche se tentavo di reprimere i miei sentimenti per non essere ferita di nuovo. Lui non c'era, ma nel suo letto, nel suo posto più intimo, potevo sentire la sua presenza come non mai.

Mi lasciai andare al mio desiderio represso, strinsi il cuscino ancora più forte e strofinai il mio corpo sul materasso, immaginando che ci fosse Damien sotto di me. Era una danza di eccitazione e frustrazione, aumentata dal fatto che avevo immerso il viso nel suo profumo inebriante.

Quando alla fine riaprii gli occhi, Dudley mi stava fissando in un modo buffo, e mi riportò alla realtà.

E, finalmente, mi addormentai.

Verso la fine della settimana mi ero ormai abituata a dormire con i cani. Anzi, devo dire che cominciava a piacermi dormire stretta fra di loro.

Non successe niente di significativo fino al giovedì. Cioè quando Drewfus pensò che sarebbe stato divertente infilarsi sotto il letto di Damien. La Doppia D doveva fare la passeggiata prima che io andassi al lavoro. Stavamo facendo tardi e io non riuscivo a tirarlo fuori da lì.

C'era una scatola da scarpe, bassa e nera sotto il letto che dovetti spostare per arrivare a prenderlo.

Dopo aver, finalmente tirato fuori Drewfus, stavo per rimettere la scatola sotto il letto quando la mia mano si rifiutò di farlo. Sul coperchio, c'era scritto con un pennarello indelebile color argento *Vaso di Pandora.*

Ero così tentata di aprirla, ma la rimisi alla svelta sotto il letto e mi sforzai di non pensarci mentre portavo fuori i cani per la loro

passeggiata.

Quel pomeriggio, al lavoro, non riuscivo a fare a meno di pensare a cosa avrebbe potuto esserci in quella scatola. L'unica cosa sicura era che lui la voleva tenere nascosta.

Quella sera, dopo che Jenna era venuta a prendere i cani, ero sola nell'appartamento di Damien. Decisi di stendermi un po' sul suo letto… continuavo a pensare alla scatola.

Poi pensai che Damien si era permesso di intrufolarsi nel mio bagno senza essere invitato e si era impadronito del mio Kindle. Aveva soddisfatto la sua curiosità nonostante le mie proteste. Aveva anche guardato il DVD mio e di Elec senza chiedere il permesso, quindi avrebbe capito la mia curiosità, giusto?

D'impulso, saltai giù dal letto, mi inginocchiai e mi infilai sotto, tirai fuori la scatola e la aprii.

Fui sorpresa di trovare un miscuglio di cose, vecchie figurine, monete, articoli di giornale. A uno sguardo più attento mi resi conto che uno degli articoli era il necrologio di suo padre, Raymond Hennessey. Mi si strinse il cuore. Mi sentii un po' stupida per aver pensato che la scatola contenesse qualcosa di osceno.

Poi le miei dita si trovarono su un DVD in una semplice custodia di plastica trasparente. Sopra c'era scritto *Giamaica.*

Sentendo il bisogno profondo di saperne di più su di lui, guardai la televisione che si trovava di fronte al letto e mi accorsi che, a fianco della TV c'era un lettore DVD. Senza darmi il tempo di sentirmi colpevole, aprii la custodia trasparente infilai il dischetto nel lettore.

La prima immagine sullo schermo fu quella degli addominali nudi di un uomo. La luce era scarsa. L'uomo stava sistemando la telecamera. Quando si piegò per controllare, riuscii a dare una veloce occhiata al suo viso… era Damien.

Oh. Cazzo.

Cosa stavo per guardare?

Per un breve istante, chiusi gli occhi, finché non sentii la voce di una donna.

«Sta registrando?». Chiese la donna.

«Sì».

Quando si voltò verso di lei, il suo sedere riempì lo schermo. Era perfetto: rotondo, muscoloso e senza difetti… proprio come pensavo

che fosse. Aveva una bellissima voglia, della dimensione di un neo sulla natica destra. Mi coprii la bocca con la mano non riuscendo a trattenere le risate.

Porca miseria! Stavo guardando il sedere di Damien.

Un bellissimo sedere.

Avrei dovuto interrompere la visione, ma non riuscivo a muovermi.

Era difficile vedere chi era lei. La schiena di lui la nascondeva, ma sembrava che lo stesse accarezzando… proprio sul davanti.

«Oddio, sei pronto», disse lei.

«Da cosa lo hai capito?». Le chiese lui in modo seducente.

La sua voce mi dava i brividi.

Poi, lui si sporse a prendere qualcosa e si sentì un suono come quello che fa la carta di un preservativo quando viene strappata. Lui si sdraiò sopra di lei. Grazie al cielo non riuscivo a vedere il viso della donna.

Lei gemette: «Adoro la prima volta che me lo metti dentro».

«Ah sì? Allora adorerai ancora di più la forza con cui ti scoperò».

Dopo circa un minuto in cui rimasi paralizzata, i miei occhi erano incollati al sedere di Damien mentre lui spingeva i suoi fianchi e la penetrava. Sapevo che dovevo smettere di guardarlo. Solo il sentire i suoni che lui faceva – suoni che mi avrebbero perseguitato per molte notti a venire – aveva già danneggiato abbastanza la mia psiche.

Tolsi il dischetto dal lettore e lo rimisi nella sua custodia, poi lo infilai nella scatola che feci scivolare al suo posto sotto il letto.

Il mio cuore batteva all'impazzata. Non avevo nessun diritto di guardare certe cose. Era una cosa di molti anni fa e faceva parte del passato di Damien, nessuno doveva vederla. All'improvviso mi vergognai di me stessa.

Non mi avrebbe più rivolto la parola se avesse saputo che avevo curiosato nelle sue cose più private.

Il senso di colpa si impossessò di me.

Cosa avevo fatto?

Una volta tornata nel mio appartamento, il senso di colpa venne subito rimpiazzato dalla più dolce delle torture. La vista del sedere di Damien, i suoni profondi e gutturali del suo piacere, si erano

impressi nel mio cervello, e continuavano a risuonare ancora e ancora mentre quella notte mi procuravo l'orgasmo più e più volte.

Nella mia mente, avevo sostituito me stessa alla donna del video, immaginando come mi sarei sentita ad averlo dentro di me, mentre la sua voce roca mi sussurrava all'orecchio quanto sarebbe stato bello fottermi, mentre io respiravo il profumo del suo corpo nudo.

Questa era la mia punizione per aver ficcato il naso: rendermi conto una volta di più di quello che mi stavo perdendo.

Più tardi, quella notte, telefonai a Jade dopo il suo spettacolo, per confessarle tutto.

«Devi togliertelo dalla testa. Dico sul serio. Prova a convincerti di non averlo mai visto».

«Più mi sforzo di non pensarci e peggio è. Proprio come tutta la mia storia con lui».

«Ho una domanda interessante», disse Jade. «Preferiresti avere un rapporto di amicizia con lui, come hai adesso, oppure una relazione puramente sessuale sapendo che non si trasformerà mai in niente di più? In entrambi i casi non c'è coinvolgimento».

«Dipende da come mi sento quando me lo chiedi. Poco fa ti avrei risposto: il sesso».

«Ma questo non è da te, Chelsea. E neanche da me. Penso che noi non sappiamo come non affezionarci. Molta gente è bravissima a dividere le cose in compartimenti stagni, ma noi siamo due frane».

«Hai ragione. In ogni caso vorrei sempre di più da lui. E proprio perché siamo amici, mi sono già innamorata di lui come persona. Se avesse potuto essere solo sesso, senza nessun coinvolgimento emotivo, forse le cose sarebbero state diverse. Ma ormai è troppo tardi per quello. C'è già una sorta di coinvolgimento».

«Sai, io continuavo a prenderti in giro, a dirti di scopartelo, ma adesso mi dispiace, non lo avrei mai fatto se avessi saputo che tutta questa storia si sarebbe trasformata in un problema così delicato per te».

«Forse dovrei traslocare».

«Non essere sciocca. Tu non vuoi traslocare».

«No, certo che no. È questo il problema. Mi mancherebbe da morire… e anche quei dannati cani».

«Tu e i cani! Questo sì che non l'avrei mai detto!».

«Lo so. Ma incominciano davvero a piacermi… finché non nomino il bacon».

«Lui quando torna?»

«Sabato pomeriggio, credo».

«La sua ex tiene i cani durante il weekend?»

«Fanno un weekend per uno. I cani stanno qui questo fine settimana perché credo che Jenna vada via. Quindi non verrà a prenderli venerdì sera. Resteranno per tutto il weekend».

«Quei cani sono come bambini!».

«Bambini con la stazza di un uomo adulto! Dovresti vedere quanto spazio occupano nel letto. Ma devo dire che è piacevole dormire vicino a un corpo caldo o due».

«Non è proprio il *ménage à trois* di cui parla il nostro romanzo».

«Direi proprio di no», risposi con una risata nasale.

«Però è una cosa dolce».

«Sì, davvero».

Decisi di dormire da Damien quell'ultima notte. In quel modo, non avrei dovuto alzarmi così presto il sabato mattina e forse, se mi trovavo già là, la Doppia D mi avrebbe lasciato dormire un po' di più.

Il venerdì sera, mi accoccolai vicino ai due cani sul divano di Damien a guardare un documentario.

Quando me ne andai in camera poco prima di mezzanotte, entrambi mi seguirono a letto. Con i due cani che russavano al mio fianco, mi addormentai profondamente.

Il mattino dopo mi sembrava che uno di loro fosse abbracciato a me. Il letto profumava di Damien più del solito. Quando una mano si mosse sul mio addome, spalancai subito gli occhi. Saltai su e, voltandomi, vidi gli occhi azzurri più belli che avessi mai visto.

«Damien! Cosa ci fai qui?».

Mi mise la mano sul fianco e mi diede una spintarella scherzosa. «Questo è il mio letto».

Oddio, quanto mi piaceva essere toccata da lui. Lo faceva raramente.

Dolorosamente consapevole del fatto che la sua mano era ancora sul mio fianco, mi schiarii la voce e dissi: «Lo so, ma cosa ci fai qui così presto?».

Tolse la mano dal mio fianco e io morivo dalla voglia che ce la rimettesse.

«Abbiamo viaggiato di notte».

Noi?

Mi si annodò lo stomaco. «Noi chi?»

«Io e Tyler».

«Tuo fratello è venuto con te a Los Angeles?»

«Sì».

«Da quanto tempo sei tornato e dove sono i cani?»

«Sono arrivato verso le cinque di stamattina. Quando mi hanno visto, sono scappati in soggiorno».

«Perché?»

«Sanno che non voglio che stiano sul mio letto».

Mi cadde la mascella. «Non possono stare sul letto?»

«No. Si sono approfittati di te. Sanno che devono stare lontani dal letto quando ci sono io».

I cani stavano fuori dalla porta con aria colpevole, quando li guardai. Erano così carini.

«Non ne avevo idea».

«Non è colpa tua. Non te l'ho mai detto. Pensavo che avrebbero seguito le regole. Mi sa che hanno adorato stare con te».

«A dire la verità, anche a me è piaciuto dormire con loro. Credo di poter dire che abbiamo legato».

Damien sembrava divertito, con la testa appoggiata al braccio mentre era lì sdraiato davanti a me. «Ma guardati… ti stai affezionando ai cani».

«Ho dato per scontato che dormissero con te».

Scosse la testa. «Tu sei minuta in confronto a me. Se io dividessi il letto con loro, non ci sarebbe abbastanza spazio. Non riuscirei a dormire».

«Ah be' con loro non c'è bisogno di coperte».

«Non potrò mai ringraziarti abbastanza per esserti occupata di loro. Lascia che ti porti a cena stasera».

Fui presa dallo sconforto quando mi ricordai del mio appuntamento. «Non posso. Ho preso quell'impegno con Brian».

«Cavoli. Giusto. Be' allora domani».

«Okay. Mi piacerebbe».

«A dire il vero, hanno aperto un nuovo locale a Sunnyvale. Sembra che ci sia sempre una fila lunga un chilometro per entrare, a qualsiasi ora del giorno, ma dicono che facciano i migliori hamburger del mondo. E hanno anche dei dessert pazzeschi. Ti andrebbe di provare, domani a pranzo anziché a cena?»

«Mi sembra un'ottima idea».

«Perfetto». Diede un'occhiata alle mie gambe e poi di nuovo a me. «Dove ti porta l'uomo dei pianoforti?»

«L'uomo dei pianoforti?»

«Steinway. Pianoforti».

«Oh», sorrisi. «Lo avevo dimenticato. Fondue… ricordi? Inzuppare il suo bastone?»

«Ah, già. Be', digli di non cambiare idea e di non portarti da Bad Boy Burger. Lì ci andiamo noi».

«Okay». Sorrisi e mi persi nei suoi occhi per alcuni istanti prima di chiedergli: «Il tuo viaggio è andato bene?»

«Sì… ho visto degli amici».

«Pensavo fosse un viaggio di lavoro».

Per un momento restò in silenzio, poi disse: «Io e Tyler siamo andati a conoscere delle persone per degli affari che potrebbero concretizzarsi in futuro, è vero, ma abbiamo anche alcuni amici che vivono in quella zona».

Umm.

«Be', sono contenta che tu sia a casa».

«Jenna è stata gentile con te?». Chiese con un sorrisetto.

«Abbastanza».

«Che nel linguaggio di Chelsea vuole dire che è stata una stronza».

«No. Non è stata molto amichevole, ma non stronza».

«Ti odia, ne sono sicuro».

«Perché?»

«Non è ovvio?»

«Le ho detto chiaro e tondo che non c'è niente fra noi due, quindi perché dovrebbe odiarmi?»

«Perché dubito che possa credere al fatto che io sia solo amico di una donna come te».

«Be', è la verità».

Il mio senso d colpa per aver ficcato il naso, ricominciava a farsi sentire.

Mi alzai di scatto. «Sarà meglio che vada».

Mi seguì fuori dal letto. «Resta, fai colazione con noi».

Tra l'aver fantasticato su di lui il giorno prima e il fatto che ora mi aveva toccato, avevo bisogno di soccorso… non di colazione.

«No, grazie, credo che tornerò nel mio appartamento. Oggi ho tante cose da fare».

«Okay. Domani passo a prenderti a mezzogiorno per andare da Bad Boy Burger».

«Perfetto».

I cani tentarono di seguirmi fuori dalla porta.

«No, no, no. Non stiamo uscendo per una passeggiata», dissi.

Damien rideva mentre io cercavo di farmi ubbidire. «Mi dispiace, ma è la cosa più divertente che io abbia mai visto».

Mi inginocchiai e lasciai che la Doppia D mi leccasse il viso. «Ci siamo divertiti, vero?».

Damien rimase lì a braccia conserte, estremamente divertito.

«Adesso il vostro papà è a casa. Non avete più bisogno di me. Comunque ci vediamo presto».

Tornata nel mio appartamento, mi lasciai cadere sul letto, non riuscivo a smettere di pensare a cosa avevo provato quando Damien mi aveva messo la mano sul fianco.

Sentendo il bisogno di sfogarmi, mi sfilai le mutandine e stavo per masturbarmi quando i cani ricominciarono ad abbaiare.

Ovvio.

Capitolo dieci

Ex e… oh oh!

Chi si cambia dieci volte per andare a mangiare un hamburger?

Io.

Non mi importava se Damien era solo un *amico*. Quando mi guardava, doveva pentirsi della decisione che aveva preso quando mi aveva etichettato come amica.

Non potevo fare a meno di provare quello che provavo.

La sera precedente, durante il mio appuntamento per la *fondue* con Brian, continuavo a pensare a Damien: al sedere di Damien, alla mano di Damien sul mio fianco, al mio imminente appuntamento della domenica a pranzo con Damien. Era tutto molto patetico. Ogni volta che Brian inzuppava qualcosa nella salsa, io ridacchiavo tra me e me, perché pensavo al commento di Damien sul fatto che quella sarebbe stata l'unica cosa che avrebbe inzuppato, non riuscivo a togliermi il mio *amico* dalla testa e, in realtà, non volevo.

Andai ad aprire la porta con indosso un mini-abito attillato di Betsey Johnson che aveva un top di finta pelle e una gonna a campana viola.

Damien spalancò gli occhi quando mi vide. «Non mi ero reso conto che stessimo andando in discoteca di domenica pomeriggio».

«Avevo voglia di vestirmi elegante. È un problema?»

«No. Sei molto carina», disse passandomi accanto per entrare nell'appartamento.

«Grazie».

Anche lui non era male, indossava un giubbotto di pelle marrone e jeans sdruciti che gli fasciavano il sedere.

Guardò in basso i miei tacchi alti dodici centimetri. «Però sei sicura di voler fare una fila lunga come la fame con quelle scarpe?»

«Di quanto tempo stiamo parlando?»

«In media ci vuole mezz'ora solo per riuscire a entrare. Questo ti fa capire quanto dovrebbero essere buoni i loro hamburger. La lunga

attesa è parte dell'esperienza».

«Cavoli. Allora sarà meglio che mi cambi le scarpe».

Andai in camera per sostituire il tacco dodici con un paio di ballerine nere, poi tornai in soggiorno.

«Eccola qui la mia piccoletta», disse.

«Come mai non sento i cani?»

«Jenna è tornata prima da non so dove, così le ho chiesto se li poteva prendere lei. Li ho lasciati da lei dopo la passeggiata di questa mattina. È molto meglio così, oggi potremmo stare fuori tutto il giorno. C'è un altro posto dove voglio portarti dopo pranzo».

«Dove?»

«È una sorpresa».

Il pensiero di passare tutto il giorno con lui mi riempì di eccitazione. Era una domenica soleggiata e non c'era traffico sulla 101. Damien aveva abbassato i finestrini del suo pick-up, e i miei capelli svolazzavano dappertutto.

Mi guardò e mi disse a voce alta sopra il vento: «Vuoi che tiri su i finestrini?»

«No. Mi piace», gridai.

«Anche a me».

«Ti piace il vento fra i capelli? Indossi il berretto».

«No. Mi piacciono i tuoi capelli così selvaggi. E mi piace il fatto che non ti importi che siano spettinati. Non hai la puzza sotto il naso».

Per tutto il viaggio, sentii il desiderio di mettergli la mano sul ginocchio, ma ovviamente, mi trattenni.

Quando arrivammo al Bad Boy Burger, la fila usciva dalla porta e arrivava addirittura dietro l'angolo.

«Non stavi scherzando. Questo posto è pieno di gente».

«Gli hamburger migliori valgono l'attesa».

Dopo quaranta minuti, finalmente riuscimmo a entrare nel ristorante. Era organizzato come una caffetteria, quindi una volta fatto l'ordine, o ti trovavi un posto a sedere o dovevi prendere il cibo e andare a mangiarlo sulle panchine fuori dal locale.

Avevamo davanti solo una decina di persone e io mi voltai a dare un'occhiata ai tavoli. Mi si chiuse la gola e mi vennero le vertigini.

Sbattei gli occhi.

No.

Sbattei gli occhi di nuovo.

Non era possibile.

Era a New York.

No, era là…

Elec.

Il mio ex era seduto lì con sua madre e la donna per cui mi aveva lasciato… Greta.

Non mi aveva visto.

Oh mio Dio.

Dovevo andarmene di lì.

«Chelsea, cosa c'è che non va? Sei impallidita».

Mi aggrappai al suo braccio per un po' supporto. «Elec».

«Elec, cosa?»

«È qui».

«Dove?»

«Dietro di me, un po' sulla destra».

Damien voltò di scatto la testa in direzione di Elec. «Cosa cazzo sta facendo qui?»

«Sua madre vive qui a Sunnyvale», risposi nervosa. «Deve essere venuto a trovarla».

«Quante probabilità c'erano, sul serio?»

«Con la mia fortuna? Tante, evidentemente».

Guardò verso di loro. «Quella è lei?»

«Sì».

«Non è niente paragonata a te».

Troppo nervosa per apprezzare le sue parole, dissi: «Non voglio che mi veda».

«Allora penso che non dovrei dirti che sta guardando proprio in questa direzione».

«Pensi che mi abbia riconosciuta?»

«Non saprei. Te ne vuoi andare?»

«Sì, ma non voglio voltarmi».

«Credi che ti dirà qualcosa?»

«Lui non so, ma sua madre lo farà di sicuro. Mi adora».

Damien guardò un'altra volta nella loro direzione prima di mettermi le mani sulle spalle. «Okay. Niente panico, ma sta davvero

guardando da questa parte».

«Merda».

Sembrava che Damien stesse architettando qualcosa. «Ti fidi di me?»

«Sì».

«Tu stai al gioco, okay?».

Senza avere la minima idea di quello che aveva in mente, annuii. «Okay».

Prima che potessi chiedere spiegazioni, Damien mi prese il viso fra le mani e lo avvicinò al suo. Unì le sue labbra alle mie e mi baciò, un bacio profondo e passionale, non ero mai stata baciata così in tutta la mia vita.

Il cuore mi batteva all'impazzata, e non sapevo se era dovuto al fatto che Elec ci stava osservando, allo shock puro e semplice, oppure al fatto che sapevo che quel bacio sarebbe stato la mia rovina.

È tutta scena.

Anche se continuavo a ripetere a me stessa che non era un bacio vero, di sicuro sembrava vero mentre Damien spingeva la lingua fuori e dentro la mia bocca. Le sue labbra calde e bagnate erano, senza dubbio le migliori che avessi mai provato.

Una volta assaggiato il suo sapore, tutti i miei sensi si indebolirono. Sentivo le gambe che mi tremavano, l'unica cosa che mi teneva in piedi erano le sue mani intorno al mio viso.

Spalancai la bocca per respirare i suoi respiri, come se fossero il mio unico ossigeno. Mi aspettavo che si allontanasse, invece mi baciava sempre più appassionato, premendo il suo corpo contro il mio. Non mi importava più niente di dove eravamo, non mi interessava essere in fila in un locale affollato.

Spostò le sue mani dal mio viso ai miei capelli, intrecciandoli alle sue dita, tirandoli con delicatezza. Stavamo dando spettacolo. Anche se lo scopo iniziale era recitare per Elec, adesso non ero più sicura che fosse ancora tutta scena.

I gemiti soffocati che sentivo nella mia bocca erano la prova che anche lui si era fatto prendere dalla passione e si era perso in quel bacio. Un bacio che era partito calmo, calcolato e controllato, non era più così e io sentivo il suo cuore battere all'unisono col mio. Una

sensazione bellissima perché era la prova che non ero pazza, che quell'alchimia che avevo sempre sentito fra di noi non era solo nella mia testa.

Ero sicura che ormai ci fossero tutti passati avanti, ma ero troppo presa dal bacio per notarlo. Di sicuro non sarei stata io a interromperlo, perché sapevo che una volta finito, avrei dovuto affrontare il fatto che la mia vita non sarebbe più stata la stessa. Perché questo non avrei mai potuto cancellarlo. Non avrei più potuto fingere dopo aver provato come ci si sentiva.

Rallentò un poco prima di staccarsi da me con riluttanza. Mi sporsi verso di lui nel tentativo di far durare il bacio, ma lui mi porse la guancia mormorando: «Cazzo», mentre si rendeva finalmente conto di quello che aveva fatto. Non doveva spiegarmi niente. Sapevo benissimo perché era arrabbiato con sé stesso. Anch'io mi sentivo così.

Completamente fottuta.

Confusa e disorientata, chiesi: «Sono ancora lì?». Anche se, a essere onesta, non credo me ne importasse più molto. È solo che avevo bisogno di dire qualcosa… qualsiasi cosa.

Damien guardò alle mie spalle. «No. Se n'è andato».

«Bene».

Ormai avevamo perso il posto nella fila. Le persone ci passavano semplicemente accanto.

Io avevo perso l'appetito e l'odore della carne sulla griglia mi faceva venire la nausea.

«Ti va bene se non ci rimettiamo in fila? All'improvviso, mi è passata la voglia di hambuger».

«Ma certo, usciamo di qui».

Il viaggio in pick-up fu teso e silenzioso. Damien non mi guardava neanche e teneva gli occhi fissi sulla strada. Il mio corpo era in confusione totale. I miei nervi erano distrutti, ma allo stesso tempo ero dolorosamente eccitata. Avevo le mutandine bagnate. I capezzoli induriti. Il mio cervello e il mio corpo volevano due cose diverse.

Il mio corpo voleva soltanto che lui accostasse e mi scopasse fino all'oblio sul ciglio della strada.

Ma il mio cervello voleva una spiegazione sul perché lui continuava a combattere i suoi sentimenti per me, perché non poteva semplicemente provarci e vedere come andavano le cose? Continuavo a domandarmi come mai non valevo abbastanza per lui da costringerlo a correre il rischio, quando invece lui era tutto per me.

Volevo piangere per la semplice ragione che il mio cuore batteva veloce come quando avevo visto Elec. Solo che in quel momento il mio ex non c'entrava niente. Il mio cuore non soffriva più per Elec, soffriva per Damien. Avevo paura che Damien mi avrebbe fatta soffrire molto più di Elec.

«Dove stiamo andando?»

«In un posto dove potremo entrambi rilassarci. Ti ci avrei portato comunque dopo pranzo».

«Non me lo dirai, giusto?»

«È una sorpresa».

«Oggi sei pieno di sorprese, vero?».

Non rispose, ma il suo viso divenne stranamente rosso al mio tentativo di parlare del bacio. Continuò a guidare.

Quarantacinque minuti dopo, arrivammo a Santa Cruz, e io capii dove mi stava portando.

«Stiamo andando sul lungomare, al parco divertimenti».

«Sono anni che non ci vado. E tu?»

«L'ultima volta che ci sono stata ero adolescente».

«Mio padre ci portava qui spessissimo, me e Tyler. Alcuni dei più bei ricordi della mia infanzia sono legati a questo posto».

«Perché sei voluto venire qui oggi?»

«No lo so di preciso. Sapevo solo che volevo venire qui con te». Questa sua confessione mi fece venire le farfalle nello stomaco.

Dopo aver trovato parcheggio, giurai a me stessa che avrei provato a scacciare dalla mia mente quanto era successo al fast food.

«Cosa vuoi fare come prima cosa?». Mi chiese.

«Be', l'appetito sta tornando».

«Allora andiamo a prendere qualcosa da mangiare».

Damien mi fece scegliere cosa mangiare e io optai per una bancarella che si trovava proprio sul lungomare. Lui ordinò la pizza

mentre io scelsi un enorme *corn dog* che aveva un aspetto davvero osceno. Qualche diavoletto perverso, in quel momento, stava ridendo di me, perché questo coso aveva persino una punta che sporgeva e sembrava una piccola corona. Non era stata davvero una scelta felice, visto l'imbarazzo sessuale che era ancora palpabile nell'aria.

Prendemmo il cibo e andammo a sederci su una panchina che guardava l'oceano Pacifico, ma io non avevo neanche il coraggio di mettermi in bocca quella cosa con Damien che mi guardava. Sembrava tutto sbagliato. Proprio brava, Chelsea.

«Non so se leccarlo o morderlo», dissi ridendo.

«Con tutto quello che potevi scegliere, dovevi proprio prendere un cazzo gigante?»

«Poteva succedere solo a me. Non potresti guardare da un'altra parte mentre gli do un morso?»

«Non ci penso proprio. Voglio un posto in prima fila».

«Questo è davvero uno dei giorni più strani della mia vita».

«Non capisco di cosa tu stia parlando», disse scherzando.

«Grazie ancora per il diversivo al fast food».

«Il piacere è stato tutto mio», disse con sincerità.

«È davvero una grande soddisfazione sapere che invece di rendermi ridicola davanti a lui, ho avuto io il coltello dalla parte del manico. Se n'è andato convinto che io sia felice e che sia andata avanti con la mia vita, anche se non è vero. È stato lo scenario migliore». Damien continuava a fissarmi mentre la sua pizza si raffreddava, e io abbi una rivelazione: «Hai cambiato la storia», gli dissi.

Sorrise. «Sì, penso di sì».

«Sul serio, questo poteva essere il giorno peggiore della mia vita. Avrei potuto umiliarmi o non sapere cosa dire davanti a loro, invece non ho dovuto passare niente di tutto questo. E adesso sono al parco divertimenti».

«E stai per mangiare un cazzo gigante», aggiunse.

«Come questo?».

Quando feci scivolare la lingua con lentezza sulla panatura dell'osceno corn dog, Damien distolse lo sguardo. «Okay… oh cazzo. Questo è troppo».

«Scusami».

«’Fanculo, brutta stronza», disse ridendo.

Porca miseria!

Quando guardai in basso, la sua erezione era più che evidente.

«Wow, non ti ci vuole molto, eh?»

«No, oggi no».

Gli porsi il mio würstel impanato. «“Cane caldo” ti presento “Cane arrapato”».

Mi passò la sua pizza, afferrò il corn dog e lo mangiò.

Dopo pranzo, ci dedicammo al parco divertimenti, ci sforzammo per combattere la tensione sessuale che c’era ancora fra noi e quindi andammo praticamente su ogni giostra. Be’ su ogni tipo di giostra che non contemplasse l’altezza; soffrivo di vertigini.

Colpire Damien sull’autoscontro si rivelò particolarmente catartico. Ogni volta che ci scontravamo gli gridavo mentalmente:

Questo è perché hai detto che dobbiamo essere solo amici.

Questo è per aver portato quella zoccola con i capelli rossi nel tuo appartamento.

Questo è per avermi baciato oggi.

Ogni impatto con lui mi faceva sentire meglio del precedente.

«Non possiamo andarcene senza salire sulle montagne russe».

«Non esiste. Io non vado sulle montagne russe».

«Andiamo, Chelsea. Ti terrò la mano».

Era da malati prendere in considerazione la cosa solo per poterlo toccare di nuovo?

«Davvero non voglio andarci».

Si fermò e si mise di fronte a me. «Posso dirti un segreto?»

«Certo».

«Uno degli ultimi ricordi che ho di mio padre è di essere su quelle montagne russe con lui. Siamo venuti qui la settimana prima che morisse. In parte è questo il motivo per cui sono voluto venire qui oggi. Non ero più riuscito a tornarci da quella volta. Sentivo che era ora. Tornare qui era sulla mia lista di cose da fare, ma non volevo farlo da solo. Volevo che tu fossi con me, perché tu mi dai conforto, Chelsea». Poi aggiunse indicando le gigantesche montagne russe. «Affrontare questa cosa è l’ultimo passo da fare oggi. Non voglio

andare lassù senza di te al mio fianco, sul serio. Quindi, vedi… potrei avere bisogno che tu tenga la mano a me quanto tu hai bisogno di me».

A quel punto, come potevo rifiutare?

Sul punto di piangere, dissi: «Okay».

Era raggiante: «Sicura?»

«Sì. Andiamo prima che cambi idea».

Come molte cose della mia vita, l'anticipazione fu peggiore della realtà. Scelsi di non tenere Damien per mano e preferii tenermi stretta con entrambe le mani. L'ansia che si accumulava durante la salita si disperse quando ci tuffammo in caduta libera per la prima volta. Tutto si rivelò esaltante e fui davvero contenta di averlo fatto. Era come la mia relazione con Damien: sapevo che probabilmente sarebbe finita, che non saremmo andati da nessuna parte, ma comunque mi godevo gli alti e bassi del mio rapporto con lui.

Quando scendemmo ero ancora un po' stordita, ma dissi: «Wow, è stato davvero divertente».

«Grazie per essere venuta con me».

«Credo che oggi siamo pari. Ci siamo aiutati l'un l'altro in modi diversi».

Tolse una ciocca di capelli dal mio viso. «Il sole sta tramontando. Adoravo guardare tutte queste luci dalla spiaggia. Ti va di fare una passeggiata prima di andare a casa?».

Una passeggiata sulla spiaggia con Damien era proprio il modo in cui avrei voluto concludere la serata. «Certo».

Prendemmo dello zucchero filato e ci dirigemmo alla spiaggia che era ormai deserta. Era un serata fresca, Damien si tolse il giubbotto e me lo mise sulle spalle. Il vento faceva svolazzare i miei capelli sul mio viso e nello zucchero filato. Mi sorprese quando si tolse anche il berretto e me lo mise sulla testa.

«Questo dovrebbe tenerli fermi, così potrai mangiare».

Adoravo la sensazione calda e confortevole del berretto sulla testa.

«Grazie».

Era ancora più bello con i capelli schiacciati dal berretto. Era difficile non guardare lui invece delle bellissime luci del parco che si vedevano in lontananza.

La bellezza di quella serata mi stava facendo emozionare. Era tutto silenzioso a parte il rumore delle onde. A ogni passo, la consapevolezza di quello che era successo quel giorno, mi colpiva sempre di più. A un certo punto mi fermai e rimasi ad ammirare le luci lontane.

La sua voce dietro di me mi fece sobbalzare. «Dillo, Chelsea».

Mi voltai a guardarlo. «Cosa?»

«Posso sentire le rotelline che girano dentro alla tua bella testolina. Sono parecchi minuti che le sento. Devi toglierti un peso dallo stomaco. Fallo».

«Perché mi ha dovuto baciare in quel modo oggi?». Sputai fuori alla fine.

«Pensavo che il motivo fosse chiaro».

«So perché lo hai fatto… ma perché hai dovuto farlo sembrare così… reale?».

Il suo petto si alzava e si abbassava mentre lui respirava sempre più velocemente. Stava lottando con sé stesso, alla fine sussurrò: «Era reale».

«Sono confusa».

«Ogni parte di quel bacio era reale, ma non sarebbe dovuto succedere».

«L'idea era che noi fossimo solo amici, giusto? Quindi perché stare con te a volte mi fa stare così male? Penso di averlo capito stasera. Perché tu mi dici una cosa, ma i tuoi occhi me ne dicono un'altra, il tuo cuore me ne dice un'altra. Oggi il tuo cuore batteva più veloce del mio. Perché non mi lasci entrare nel tuo cuore?».

C'era dolore nei suoi occhi quando disse a voce alta: «Il mio cuore è rotto, Chelsea. Va bene?»

«Chi ti ha spezzato il cuore? È stata lei a ferirti?».

La ragazza del video?

«A chi ti stai riferendo?»

«Qualcuno ti ha ferito? È per quello che hai tutta questa paura di impegnarti? Che cosa ti è successo che ti ha fatto diventare così?».

Alzò lo sguardo verso il cielo stellato prima di parlare. «Io sono così, Dio mi ha fatto così. Non posso essere quello di cui tu hai bisogno a lungo termine».

«Non mi importa niente del lungo termine».

«Lo dici, ma non lo pensi sul serio».

«Tu sei quello di cui ho bisogno… quello di cui ho bisogno oggi».

«E mi hai… come amico… per sempre. Oggi ho sbagliato. Non sono stato un buon amico quando ho perso il controllo su quel bacio. Mi sono fatto prendere e me ne dispiace. Ma non succederà di nuovo».

No, non succederà.

Oddio, quanto faceva male. Era come se avesse chiuso la porta in faccia a noi due e avesse buttato via la chiave. Avrebbe anche potuto gettarmi manciate di sabbia negli occhi.

Ma alla fine avevo recepito il messaggio, forte e chiaro.

Capitolo undici

Ubriaca fradicia

Dopo la serata a Santa Cruz le cose cambiarono.

Damien provò a fare finta che non fosse successo niente, ma io non potevo.

Arrabbiata con me stessa per la mia incapacità di controllare i miei sentimenti, decisi che evitarlo sarebbe stato meglio che provare a far funzionare le cose. Non volevo constatare una volta di più la mia debolezza.

Quando mi aveva invitata a colazione, avevo inventato una scusa. Quando era passato a trovarmi, mi ero comportata freddamente finché lui non si era arreso e se n'era andato.

I cani abbaiavano come non mai. Sapevo che volevano convincermi ad andare da loro e ci stavo male perché mi mancavano. E mi mancava lui. Solo non sapevo come stare accanto a lui senza provare tristezza per il suo rifiuto.

Continuare a essere sua amica sembrava impossibile, anche perché ero sicura di essermi innamorata di lui.

Una mattina il mio telefonino squillò… un messaggio.

Damien: I cani sentono la tua mancanza.
Chelsea: Anche loro mi mancano.
Damien: Quello che stai facendo non è giusto nei loro confronti. Non potresti venire a trovarli solo per cinque minuti?
Chelsea: Non posso.
Damien: Non è solo per loro. Manchi anche a me.
Chelsea: Mi dispiace.

Ogni giorno il dolore diventava più intenso. Era la stessa disperazione che uno prova dopo una rottura, solo che in questo caso non c'era stata nessuna relazione romantica.

Dopo un paio di settimane, toccai il fondo.

Era venerdì sera, tardi, e io decisi di farmi un cocktail di cui avevo trovato la ricetta in uno dei miei romanzi rosa. Si chiamava

“Orgasmo piangente”. Gli ingredienti erano: vodka al mirtillo, Sprite, e mirtilli freschi.

Dopo averne tracannati tre, ero praticamente ubriaca fradicia. Sotto l’effetto del coraggio alcolico, aprii il sito di appuntamenti dove Damien mi aveva fatto l’account la prima sera che ci eravamo visti e decisi di giocarci un po’.

Per farmi due risate, cercai online il profilo di Damien e vidi che era attivo. Questo significava che, una volta scaduto il periodo di prova gratuito, aveva deciso di continuare a pagare l’iscrizione. Voleva anche dire che, anche se aveva scelto di non frequentare me, stava usando il sito per incontrare altre donne.

Mi ribolliva il sangue. La mia mente, già sconvolta dall’alcol, in quel momento girava a tutta velocità. Mentre aveva respinto me più di una volta, era lì a caccia di qualcuna con cui fare sesso. Gli avrei fatto vedere io.

Cliccai sull’opzione *invia messaggio* e scrissi:

Ti va di scopare?

Il cuore mi batteva all’impazzata. Probabilmente non lo avrebbe neanche visto. Il piccolo punto che diventava verde quando qualcuno era online, era spento.

Subito tornai indietro per cercare di cancellare quello che avevo scritto, ma non era più possibile una volta spedito il messaggio.

Guardai meglio cosa gli avevo scritto e mi resi conto che non lo avevo nemmeno scritto bene. Il correttore automatico lo aveva cambiato in:

Ti va di scoppiare?

Grandioso. Non solo mi ero resa ridicola da sbronza solo per cercare di dimostrare la mia teoria, ma avevo anche inviato un messaggio senza senso.

Chiusi il portatile sentendomi sconfitta e mi addormentai.

Qualche tempo dopo, il suono del mio portone che veniva sbattuto mi fece saltare giù dal letto.

Damien camminava lentamente verso di me mentre io, allo stesso tempo, indietreggiavo per allontanarmi da lui.

Il cuore mi batteva a mille. «Come hai fatto a entrare?».

Damien sollevò la sua chiave in risposta alla mia domanda. Domanda scema visto che era il proprietario del palazzo.

Mi costrinse con le spalle al muro. «Mi hai appena scritto di venire qui a scoparti?»

«Tecnicamente, c'è scritto "scoppiare"».

«Tecnicamente, sei ubriaca».

«Tecnicamente, potresti avere ragione», dissi con una risata nasale.

«Puzzi d'alcol, Chelsea. Pensi che sia divertente? Sbronzarti così, da sola? Dicendomi stronzate come questa?»

«No, non penso che sia divertente».

«Tu pensi che sia tutto uno scherzo, pensi di poter dire cose del genere, pensi che non abbiano nessun effetto su di me? Ci vuole tutta la mia forza per non accettare la tua offerta, per non sbatterti contro il muro e scoparti con tutta la forza per esserti comportata da stronza in queste due settimane».

«Vorrei che lo facessi».

«Se avessi un preservativo e tu non fossi ubriaca fradicia, avrei anche potuto farlo. E questo mi spaventa da morire. Perché dimostra quanto poco controllo ho quando si tratta di te».

«Fallo».

«Non ti toccherei mai in questo stato».

«Non mi toccheresti mai, punto», dissi con amarezza.

«È questo quello che pensi? Non hai idea di quante volte io sia stato sul punto di perdere il controllo con te. Non ne hai idea».

«Davvero? Quando?»

«Quel giorno che sei arrivata puzzando di bacon tanto per cominciare. Non credere che non sapessi quello che stavi pensando quando mi guardavi. Sei così trasparente e questo mi fa impazzire».

«Cosa vuoi dire?»

«Ero mezzo nudo quando sono venuto ad aprire la porta quel giorno, ricordi? Mi stavi scopando con gli occhi. Avrei voluto strapparti la maglietta più in fretta di quanto lo abbiano fatto i cani».

«E poi?»

«Quella serata che abbiamo passato insieme, quando ho tagliato la maglietta di quel coglione del tuo ex. Avrei voluto tagliare via tutto quello che indossavi e fare l'amore con te seduta stante sul bancone

della cucina fino a fartelo dimenticare. Poi avrei voluto avvolgerti nella mia maglietta e subito dopo ricominciare a fare l'amore, vuoi che continui, vero?»

«Sì».

Oddio, mi stava eccitando.

«Quando ci siamo baciati, pensavo che non sarei riuscito a fermarmi. Non è stato il mio primo bacio, ma di sicuro è stato il migliore, Chelsea. Il migliore di sempre. Non avrei mai voluto che finisse».

«Lo so», dissi con un sospiro.

«E la prossima cosa che ti dirò… lo farò solo perché sei ubriaca fradicia e domani non la ricorderai più».

«Cosa?»

«Quando stavi leccando la punta di quel maledetto corn dog… avrei voluto che fosse il mio uccello. Lo volevo con tutte le mie forze. Solo pensare alle tue labbra intorno al mio cazzo, me lo fa venire duro anche in questo momento. Ti ricordi che sono andato in bagno subito dopo pranzo quel giorno? Sono andato a masturbarmi perché non riuscivo a smettere di pensare a te che prendevi in bocca il mio uccello».

«Wow».

«Sì, infatti. Quindi se pensi che io non ti desideri, sappi che non potresti essere più lontana dalla verità. Sono sempre a un passo dal perdere il controllo».

Non chiedetemi cosa mi spinse a dire quello che uscì dalla mia bocca poco dopo. Penso che dovremmo dare la colpa all'alcol.

«Io ho sognato la voglia sul tuo sedere».

Arretrò leggermente e spalancò gli occhi. «Cosa?».

Rendendomi conto dell'errore che avevo fatto, tentai di rimediare. «Hai un sedere fantastico».

«Non è questo quello che hai detto. Come sai di quella voglia?»

«Umm…».

«Ma che cavolo…? Chelsea?»

«Ho visto il tuo sedere».

«Okay… mi sono perso qualcosa, perché io non ti ho mai mostrato il sedere».

«Lo so».

«Quindi come hai fatto a vederlo?». Quando non risposi, disse semplicemente: «Chelsea…».

Ormai ero con le spalle al muro… in tutti i sensi. Non avevo altra scelta dovevo dirgli la verità. «Okay, sai quando stavo badando ai cani. Be', Drewfus si era infilato sotto il letto e io stavo cercando di farlo uscire. E c'era questa scatola». Deglutendo, aggiunsi: «L'ho aperta. Volevo solo saperne di più su di te. Ho sbagliato. Non avrei dovuto ficcare il naso, ma ero curiosa. Sul dischetto c'era scritto *Giamaica,* non pensavo fosse un filmino sexy. Ne ho guardato un pochino. Mi dispiace tanto. È stato un errore».

Seguì un silenzio, molto lungo e carico di tensione. Sembrava davvero scioccato e questo mi faceva sentire ancora peggio.

Di' qualcosa.

Alla fine avvicinò il suo viso al mio e sussurrò: «Piccola pervertita del cazzo».

Continuai ad aspettare che dicesse qualcos'altro. Mentre me ne stavo là contro il muro con il suo viso a un centimetro dal mio.

Dopo alcuni istanti di silenzio, semplicemente si allontanò e se ne andò, sbattendo la porta dietro di lui.

«E non hai più avuto sue notizie?»

«No. L'ultima cosa che ha fatto è stata chiamarmi "piccola pervertita del cazzo", prima di tornare nel suo appartamento quella sera. È passata una settimana e niente».

«Accidenti».

«Già. Ricordami di non bere mai più in quel modo. Non ne viene mai niente di buono».

«Comunque è strano che abbia ammesso tutte quelle cose – che voleva metterti il suo uccello in bocca e tutto il resto – e poi abbia dato a te della pervertita solo per aver accidentalmente visto quel video».

«Guardare per più di cinque minuti non può essere definito accidentale, Jade. Non lo biasimo. È stata una violazione della sua privacy. Non ci sono scuse».

«E adesso?»

«Adesso proverò ad andare avanti. A lasciarmelo alle spalle una volta per tutte. Che scelta ho?»

«Ti vedi ancora con quel ragazzo, quel Brian?»

«No. Si è stufato di me. Meglio così. Era un ragazzo carino, ma non mi interessava sul serio».

«A te interessa solo Damien».

«Be', questa cosa deve cambiare. In effetti, esco con un ragazzo nuovo questo venerdì».

«Oh, davvero? Qualcuno conosciuto sul sito?»

«Sì. Si chiama Mark».

Dudley e Drewfus stavano abbaiando a più non posso nell'appartamento a fianco, cosa che fece ridere Jade: «Wow, non stavi scherzando quando mi hai parlato di quei cani. Riesco a sentirli da qui».

«Mi uccide non vederli da così tanto tempo».

Sospirò. «Questa ne è proprio la prova sai?»

«Di cosa stai parlando?»

«La prova che uomini e donne non possono essere amici, non se uno dei due è attratto dall'altro».

«Mi sento in colpa per non essere riuscita a essere sua amica, per non aver saputo controllare i miei sentimenti. Lui si è sempre comportato bene con me ed è stato onesto».

«Forse riuscirai a dimenticarlo con questo Mark o con qualcun altro, e questo farà sì che tu possa essere di nuovo amica di Damien prima o poi».

«Ogni volta che penso di provare a dimenticare i miei sentimenti per Damien, mi sento triste. Non mi sembra naturale. Non so come spiegarlo. È come se una parte di lui si stesse sforzando di stare lontano da me, ma l'altra parte è attirata verso di me. Non riesco a cancellare i miei sentimenti finché c'è questa contraddizione».

«Be', ma non puoi continuare a girarci intorno per sempre. Te lo ha detto in tutti i modi che per voi non c'è futuro. A un certo punto, a prescindere dalle sue motivazioni, dovrai ascoltarlo».

«Sì è vero, questo è quello che dice, ma il suo cuore… avresti dovuto sentire come batteva quando ci siamo baciati. Credo che quella sia la ragione principale per cui non posso accettare quello che mi dice».

«Non voglio vederti sprecare il tuo tempo prezioso a struggerti per qualcuno che, alla fine, non sarà disponibile per te. Lui ti ha detto

come la pensa. Credo di non riuscire a capire perché non lo ascolti a questo punto».

Era una cosa difficile da sentire… e io non avevo una risposta valida. Le faccende di cuore non sono sempre logiche o facili da spiegare.

Quel pomeriggio, dopo la telefonata con Jade, mi feci un caffè e mi sedetti alla finestra. Damien stava dipingendo in cortile. Sapevo che questa era l'ora in cui la luce era giusta e lui lavorava al suo murale. Di solito il pomeriggio non ero a casa, ma avevo preso un giorno di ferie.

Rimasi seduta a guardarlo per quasi due ore, mentre lui dipingeva una montagna con dietro un tramonto. Era stupefacente come qualcosa che partiva da delle semplici linee colorate si trasformava in un'immagine tanto realistica con la giusta miscela di colori.

Mi chiedevo a cosa stesse pensando e che cosa l'avesse spinto a disegnare una montagna con il tramonto. I cani erano seduti tranquilli e lo osservavano con la lingua a penzoloni, mi fecero sorridere. Mi ci volle tutta la mia forza di volontà per impedirmi di uscire e unirmi a loro, ma non lo volevo disturbare o peggio… farlo arrabbiare.

Il mio telefono squillò, interrompendo la mia sessione di stalking. Era Ariel dal centro giovanile.

«Ciao, Ariel. Che succede?»

«Ti stavo cercando, ma oggi non ci sei. Mi avevi detto che potevo chiamarti tutte le volte che avevo bisogno di te, giusto?»

«Sì, certo. Cosa c'è che non va?»

«Promettimi che non ti arrabbierai con me?»

«Prometto».

«Ho fatto sesso con Kai».

Cazzo.

«Wow. Okay. Tu stai bene?»

«Penso di sì. Voglio dire, non è stato granché».

Dentro di me scoppiai a ridere. «Sì, le prime volte non lo sono quasi mai».

«Adesso l'ho capito».

«Cosa ti ha spinto a fare questo passo?»

«Ero curiosa. Volevo vedere se ci avrebbe fatto sentire più vicini. E poi lo amo».

«Be', fintanto che tu sei tranquilla e non ti sei sentita obbligata a fare qualcosa per cui non eri pronta, va tutto bene».

«Comunque è troppo tardi adesso, giusto?»

«Non è troppo tardi per smettere di fare sesso in futuro».

«Pensavo che mi sarei sentita diversa… che avrei capito meglio le cose… invece non è così».

«Qualche volta il sesso complica ancora di più le cose».

Oddio, senti chi parla. Ero la prima a dover seguire i miei consigli.

«Adesso sono quasi più spaventata di prima», disse.

«Visto che sei stata così onesta con me, ti dirò qualcosa di molto personale».

«Okay».

«Un po' di tempo fa mi avevi chiesto se avevo incontrato qualcuno dopo Elec. A quel tempo non c'era nessuno, ma da allora ho conosciuto una persona. È diventato un mio buon amico, ma il problema è che io ho sviluppato sentimenti molto più profondi per lui».

«Hai fatto sesso con lui?»

«Questo è il punto. Anche se noi siamo adulti e questo rende il sesso molto meno rischioso che alla tua età, lui non ha voluto fare questo passo con me. E non perché non sia attratto da me, la tentazione c'è ed è forte, ma per qualche ragione lui pensa di non potersi impegnare con me a lungo termine. Quindi ha deciso non permettere che le cose tra di noi vadano oltre, perché sa bene che il sesso complicherebbe le cose e sta provando a proteggere i miei sentimenti. E ha ragione, perché una relazione sessuale non è una cosa che qualcuno dovrebbe fare se non è sicuro dei suoi sentimenti. Anche se vorrei che le cose fra noi fossero diverse, dentro di me, rispetto la sua decisione. E rispetto lui ancora di più perché non mi sta usando o non si approfitta della mia vulnerabilità e perché non vuole ferirmi».

Strano ma questo me lo faceva amare ancora di più, ero messa proprio male.

«Stai piangendo?». Mi chiese Ariel.

Asciugandomi gli occhi e ridendo fra le lacrime, dissi: «Scusami».

«È tutto okay».

«Vedi… a volte, anche gli adulti hanno bisogno di parlare».

Ogni giorno mi dicevo che quello sarebbe stato il giorno in cui sarei andata da Damien a chiedergli scusa e, ogni volta, lasciavo che il giorno passasse senza farlo. Non sembrava mai il momento giusto.

Ma a volte la vita non aspetta il momento giusto. A volte, una situazione improvvisa riunisce le persone, che loro siano pronte o meno.

Un mercoledì, arrivando a casa dal lavoro, il custode del palazzo era fuori dalla porta con uno dei cani – soltanto uno – cosa che mi sembrò strana. Quando fui più vicina mi accorsi che era Dudley.

«Ehi, Murray. Cosa succede? Dov'è Damien?».

L'espressione sul suo viso mi fece preoccupare. «Drewfus è stato investito da una macchina».

Mi si annodò lo stomaco. «Cosa? E sta bene?»

«Non ne sono sicuro. Lo ha portato all'ospedale veterinario. Il capo era sconvolto».

Dudley che normalmente mi avrebbe saltellato intorno, invece era tranquillo e non sembrava lui.

«Dudley ha visto quando è successo?»

«Credo di sì. Io non c'ero. Penso che Drewfus sia scappato all'improvviso, è successo tutto molto velocemente».

Mi si spezzava il cuore per Damien. I cani erano la sua vita. In preda alla paura, presi il telefonino e gli mandai un messaggio:

Drewfus sta bene?

Trascorsero parecchi minuti prima che rispondesse.

Damien: Lo stanno operando. Alcune ossa rotte e lesioni interne. Non saprò altro finché non esce.

Tirai un sospiro di sollievo… il cane era vivo, poi scrissi.

Chelsea: Sono con Murray. Posso portare Dudley nel tuo appartamento? Cosa posso fare?

Damien: Sarebbe fantastico.

Chelsea: Okay. Ho ancora la chiave che mi avevi dato l'ultima volta.

Damien: Grazie.

Chelsea: Figurati.

Una volta nell'appartamento di Damien, mi si spezzò il cuore a vedere quanto era agitato Dudley, cercò freneticamente in tutte le stanze per trovare il suo migliore amico. La Doppia D era inseparabile, erano come due parti dello stesso corpo. Se aveva assistito all'incidente doveva essere traumatizzato.

Rifiutò anche di mangiare, cosa stranissima per lui. Non sapevo cos'altro fare. Quando mi sedetti sul divano anche lui saltò su accanto a me e mi appoggiò il muso sul grembo. Iniziai a massaggiargli la testa liscia per calmarlo. Non potevo pensare a una cosa migliore da fare quel giorno che confortare quell'animale. Le miei dita continuarono a massaggiare la sua fronte finché le sue palpebre stanche si chiusero e lui si addormentò.

Visto che non avevo fatto pipì da quando ero tornata dal lavoro, sfilai con attenzione il mio corpo da sotto la testa di Dudley per usare il bagno di Damien.

Ritornando in soggiorno, notai un bloc-notes sul bancone della cucina con una quantità di cose diverse scribacchiate sopra: numeri di telefono, lista della spesa, scarabocchi. Ma la cosa che mi saltò agli occhi era la parola scritta in un angolo del taccuino con uno stile tale da sembrare un graffito: *Chelsea.*

In quella giornata triste, mi fece sorridere e mi riempì di speranza. Promisi a me stessa di prenderla solo per quello che era: la prova che mi stava pensando, come amica o come qualsiasi altra cosa.

Anche se morivo dalla voglia di sapere qualcosa di Drewfus, decisi di non disturbare Damien. Mi avrebbe chiamato lui una volta pronto. Quindi ritornai al mio posto sul divano vicino a Dudley. Si era svegliato ma era imbronciato e apatico.

Poco dopo le undici di sera la porta di aprì. Dudley cominciò ad ansimare e corse a cercare il suo migliore amico. Damien era solo e si inginocchiò per accarezzare Dudley sulla testa.

Parlando sottovoce disse: «Va tutto bene, amico. È tutto a posto. Lui non c'è, ma starà bene. Guarirà».

Con la mano sul cuore che mi batteva all'impazzata, lasciai uscire il respiro che stavo trattenendo. Ancora in ginocchio, Damien mi sorrise e, all'improvviso, mi sembrò che tutto nel mondo andasse di nuovo bene. Quanto avevo desiderato di rivedere quel sorriso rivolto a me.

Rimase accovacciato per un po', provando a rassicurare Dudley.

Alla fine, Damien si alzò in piedi e venne verso di me, mentre Dudley rimase ad aspettare vicino alla porta, speranzoso che Drewfus sarebbe entrato da un momento all'altro.

Non sapendo cosa dire o fare, il mio corpo si irrigidì. Damien mi sorprese tirandomi a sé e stringendomi forte, mentre tirava un sospiro di sollievo sul mio collo. Il mio corpo si rilassò contro il suo, e restammo là abbracciati.

«Starà davvero bene?».

Fece un passo indietro per guardarmi. «Sì. Il veterinario pensa di sì. Devono trattenerlo per un paio di giorni. Poi ci vorrà un po' di tempo prima che guarisca del tutto, ma ce la farà».

«Oddio, non hai idea della paura che ho avuto per te».

«Anch'io ero spaventato».

«Ho pregato tantissimo».

«Grazie. Ha funzionato».

«Jenna sta bene?»

«Sì, è ancora all'ospedale. Però abbiamo litigato. Mi ha dato il tormento per quello che è successo. Sono sfinito».

«Avete litigato per l'incidente?»

«Sì. Mi ha accusato di non essere stato abbastanza attento».

«Sono stronzate. Daresti la vita per questi cani».

«L'ho quasi fatto quando gli sono corso dietro, Chelsea».

Il pensiero che potesse succedere qualcosa a Damien mi faceva stare male.

«Com'è successo?»

«Ha visto un cagnolino dall'altra parte della strada. Drewfus impazzisce per i cagnolini. Comunque ho provato a fermarlo, ma è schizzato via prima che riuscissi ad afferrarlo. La Corolla non ha potuto fermarsi. È stato fortunato che la donna alla guida stava andando piano».

«Sembri esausto».

«Stai dicendo che ho un aspetto orribile, donna?».

Si lasciò cadere sul divano strofinandosi gli occhi.

«Dovrei andarmene e lasciarti riposare».

«No».

«No?»

«Puoi restare?». Quando non risposi, aggiunse: «Per favore».

Annuii. «Posso restare».

Diede un colpetto sul divano al posto accanto al suo. «Vieni a sederti vicino a me».

«Va bene».

Appoggiò la testa e restò in silenzio, alla fine disse, voltandosi verso di me: «Bel tentativo».

«Cosa vuoi dire?»

«Stavi tentando di andartene senza parlare di quello che è successo fra noi».

«Stasera non è il momento adatto per parlare di certe cose».

«Tu non ne avresti mai parlato. Se non fosse per quello che è successo a Drewfus, mi staresti ancora evitando».

«Mi dispiace, ma hai ragione. Avrei voluto dimenticare quella notte. È stato tutto così umiliante».

«Perché umiliante? Eri ubriaca. Abbiamo scazzato. Succede».

«Mi hai chiamato piccola pervertita».

«Tu sei una piccola pervertita».

«Grazie per averlo confermato».

«Non è una brutta cosa. Sono contento che tu sia una persona curiosa anche dal punto di vista sessuale».

«Sei contento che abbia visto il video sexy?»

«No. Di quello non sono contento. Ma non voglio accusarti per la tua curiosità. Sei un essere umano». Continuammo a fissarci l'un l'altra, finché lui disse: «Tu vuoi chiedermi qualcosa. Avanti, chiedi».

«Lei chi è?»

«Una mia ex, si chiama Everly. Avevamo fatto una gita in Giamaica. Quel video ha più di cinque anni. Lei adesso è sposata e ha un figlio. Storia vecchia, Chelsea».

«È lei il motivo per cui sei così fuori di testa?»

«Wow… non mi ero reso conto di essere fuori di testa. E tu accusi me di essere offensivo?». Disse con una risatina. «No lei non c'entra niente. È stata solo un breve capitolo della mia vita. Everly pensò che fosse divertente filmarci quel giorno. Ho buttato quel dischetto in una scatola dove tengo cose varie e inutili. Non l'ho neanche mai guardato una volta. Mi ero dimenticato persino di averlo finché tu non me lo hai ricordato. Fine della storia».

«Pensavo che fosse per quello che eri così arrabbiato. Che fosse quello il motivo per cui te ne sei andato».

«Oddio, no. Il video non c'entrava niente. Non me ne frega niente. Ero furioso per il messaggio che mi avevi mandato».

«Stavo cazzeggiando. Vedere che il tuo profilo era ancora attivo mi aveva fatto arrabbiare. Ero gelosa». Scossi la testa. «Ma perché sto ammettendo certe cose?»

«Perché sei una persona onesta e io lo rispetto. Parlando di onestà… a proposito del sito… non voglio che tu esca con quel Mark finché non lo controllo».

«Non puoi darmi ordini su chi devo frequentare». Mi fermai, pensando a come faceva a saperlo. «Come hai saputo di Mark?»

«Non sei l'unica che sa come ficcare il naso, Sherlock».

«Non riesco a seguirti. Sei un hacker o qualcosa del genere?»

«Ho creato io il tuo profilo. Ricordi, genio? Per amore del cielo, non hai mai cambiato né nome utente né password. Tutto quello che devo fare è scrivere il tuo nome e "fire3" e vedo tutto quello che stai facendo».

«Non hai nessun diritto di spiarmi in questo modo».

«Non ti stavo spiando. Stavo cercando di proteggerti».

«E perché dovrebbe essere compito tuo?»

«Perché sei la mia migliore amica, cazzo. Ecco perché è compito mio».

La sua confessione mi lasciò senza parole per un istante.

La sua migliore amica?

«Davvero lo sono?»

«Be', lo eri… almeno fino a quella sera in cui mi ha chiesto di "scoppiare" e poi hai smesso di parlarmi».

«Non pensavo che tenessi così tanto alla nostra amicizia».

«Be', adesso lo sai».

«Sì. Immagino di sì».

«Comunque… a proposito di quel Mark. Ho un brutto presentimento su di lui. Fatti dare il suo cognome e lascia che lo controlli prima di uscire con lui. Okay?»

«Okay».

«Hai mangiato?»

«No».

«Non riuscirò a dormire. Ho bisogno di togliermi Drewfus dalla mente. Che ne dici se preparo la pizza?». Si alzò dal divano prima che potessi rispondere.

«Okay, ma solo se ti posso aiutare».

«Non c'è molto da fare. Puoi farmi compagna mentre la preparo. Che ne dici?».

Mi appoggiai con le braccia al bancone, mentre lui tirava l'impasto fuori dal frigorifero.

«Quando hai cominciato a farti la pizza da solo?»

«A dire la verità, io e mio fratello abbiamo lavorato in una pizzeria quando eravamo più giovani».

«Adesso capisco».

«Io e Ty eravamo in competizione per una ragazza. Un giorno è arrivata e ci ha sfidato. Ha ordinato due pizze e ci ha detto di prepararne una ciascuno. Voleva vedere quale le sarebbe piaciuta di più. Il vincitore della sfida avrebbe avuto un appuntamento con lei».

«Chi ha vinto?»

«Non siamo mai arrivati in fondo. Abbiamo cominciato a litigare prima ancora di cominciare. Lanciando farina e salamino ovunque. Il padrone ci licenziò per aver dato spettacolo».

«Wow».

«Anni dopo, abbiamo capito che quella ragazza era stata una stronza ad averci messo uno contro l'altro. È stata una bella lezione».

«Quindi tu e tuo fratello siete sempre stati competitivi?»

«In un certo senso. Dopo la morte di mio padre, siamo diventati gli uomini di casa e avevamo molte più responsabilità di tutti gli altri ragazzi che conoscevamo. La depressione di mia madre è stata brutta – lo è ancora – anche se gli anni peggiori sono stati i primi dopo la scomparsa di mio padre. Lo stress ha tirato fuori il peggio di noi. Adoro quel ragazzo, ma abbiamo la stessa vena competitiva».

«Lui cosa fa per vivere?»

«È il direttore di un ristorante, ma sta pensando di trasferirsi a Los Angeles per occuparsi della sua carriera di attore a tempo pieno. Ha fatto degli spettacoli qui nell'area della Baia. Tyler non ha il mio senso pratico quando si tratta di mettere da parte un gruzzoletto. Io

faccio quello che voglio e posso dipingere solo perché ho questo palazzo su cui posso sempre contare».

«Non posso credere che tu non mi abbia mai detto che tuo fratello è un attore. Sai che mia sorella, Jade, è un'attrice a Broadway».

«Sì… me lo avevi detto. L'altra tua sorella cosa fa?»

«Claire è un'insegnate. Noi tre non potremmo essere più diverse».

«In che senso?»

«Be', Claire è la più grande. Lei è quella giudiziosa. Non si è mai messa nei guai. Ha sposato il suo fidanzatino del liceo. Jade è la più giovane. Alta, sembra una modella, ambiziosa, brillante, estroversa… una vera esibizionista. È simpaticissima e io sono molto più legata a lei. Poi ci sono io. Quella piccola, pazza, nel mezzo, né saggia, né ambiziosa. Solo…», esitai.

Damien rispose: «Bizzarra e dolce… adorabile».

«Non volevo dire quello».

«Be', io la penso così».

«Pensavo che avresti detto una piccola pervertita».

«No», disse facendomi l'occhiolino, «direi tanto pervertita».

Mangiammo la pizza seduti sul pavimento del soggiorno, con Dudley seduto in mezzo a noi. Alla fine gli era tornato l'appetito e mangiò un po' dei nostri avanzi. La televisione era accesa, ma non le prestavamo attenzione, chiacchieravamo del più e del meno, delle nostre famiglie e degli ultimi avvenimenti tra gli inquilini del palazzo.

Tutto filò liscio fino a quando la nostra attenzione fu attirata da una scena di sesso che faceva parte del film che si supponeva stessimo guardando. Le cose diventarono subito imbarazzanti. Damien afferrò il telecomando e cambiò canale più velocemente possibile.

Io mi alzai dal pavimento. «Credo sia ora per me di andarmene alla porta accanto».

«Sei sicura?»

«Sì».

Dudley aveva altri progetti. Quando mi avviai alla porta, cominciò a piagnucolare.

Mi abbassai. «Mi dispiace. Devo andare, piccolo».

Iniziò a leccarmi la faccia, mentre io gli grattavo la testa.

«So che non vuoi che me ne vada».

Sgattaiolai fuori alla svelta, ma appena arrivai nel mio appartamento, l'ululato ricominciò. Dudley non avrebbe lasciato che me la cavassi così. Il telefonino squillò. Era Damien.

«Dopo che te ne sei andata ha cominciato a dare di matto. Pensi che potresti tornare? Solo per stasera. È davvero fuori di testa».

«È molto tardi».

«Puoi dormire con lui nel mio letto».

«E tu dove dormirai?»

«Sul divano».

«Immagino che se non vengo nessuno di noi riuscirà a dormire, vero?»

«Direi che ci puoi scommettere».

«Okay, lasciami indossare il pigiama».

Damien fece un sospiro di sollievo. «Grazie».

L'idea di dormire nel suo appartamento non mi andava molto.

Stavo cercando di dimenticare i miei sentimenti per lui e allo stesso tempo stavo per passare la notte nel suo appartamento, con lui presente. Era per il bene di Dudley, però…

Dopo essermi lavata i denti e aver indossato i pantaloncini del pigiama e una maglietta di cotone a maniche lunghe, tornai da Damien.

«Sembri molto comoda», disse sorridendo. «Grazie per essere tornata».

«Me ne vado dritta a letto», risposi passandogli accanto diretta in camera.

Dudley mi seguì, sembrava che avesse capito esattamente perché ero tornata. Damien aveva sistemato le lenzuola per noi e aveva acceso una piccola lampada. Erano successe così tante cose fra di noi dall'ultima volta che avevo dormito nel suo letto. C'era stato quel fantastico bacio, ma lui era riuscito a distruggere tutte le mie speranze.

Avrei voluto tornare nel mio appartamento, ma non potevo fare una cosa simile a Dudley.

Mi misi a dormire a pancia in giù e il cane si accoccolò al mio fianco. L'odore di Damien impregnava le federe, proprio come mi ricordavo, ma respirarlo non mi dava più lo stesso piacere. Mi faceva provare solo tristezza e dolente desiderio.

Mi odiavo per non essere in grado di evitarlo, per la mia incapacità di apprezzarlo solo come amico. Forse ero troppo vulnerabile per essere amica di un uomo, solo perché la ferita della mia separazione da Elec era ancora fresca. Forse se fosse capitato in un altro momento della mia vita, sarei stata in grado di gestire meglio il mio rapporto con Damien.

Damien si alzò per usare il bagno, che si trovava proprio accanto alla camera. Mentre lo ascoltavo fare pipì, mi rigirai nel letto.

Lui se ne accorse, penso, perché si fermò sulla porta della camera. Nel buio scorgevo a malapena la silhouette del suo petto scolpito e nudo.

La sua voce era bassa. «Hai bisogno di qualcosa?»

«No, sto bene».

«Dudley dorme?»

«Sì». Le mie risposte erano brevi e si accordavano con il mio bizzarro atteggiamento di quella notte.

«Tutto a posto?». Chiese.

Non risposi.

Anziché tornare sul divano, Damien si avvicinò al letto e si sedette sopra il bordo. Mi mise una mano sulla testa e cominciò ad accarezzarmi i capelli. Quel semplice gesto fu la mia rovina.

«Per favore non toccarmi».

Scioccato dalla mia reazione brusca e inaspettata, si fermò. «Scusami. Non volevo fare niente, Chelsea. Stavo solo…».

«Oh, lo so che non volevi fare niente. Credimi, lo so bene». Lui rimase in silenzio e io continuai: «Continui a mandarmi messaggi contrastanti, Damien. E giusto perché tu lo sappia, adoro quando mi tocchi, ma è meglio per me se non lo fai. Tu sei stato molto onesto come me. Solo non riesco a capire perché non riesco a ignorare questi sentimenti nonostante tutto quello che mi ha detto. A volte, penso davvero che sarebbe meglio se…».

«Cosa? Sarebbe meglio se, cosa?».

Chiusi gli occhi sforzandomi di far uscire le parole. «Meglio se traslocassi».

«Non dire queste cose, cazzo, Chelsea».

«Non immediatamente. Forse dovrei cominciare intanto a guardarmi intorno. Non vedo altre soluzioni. Non voglio vederti con

un’altra donna. Le pareti sono sottili».

«E se ti promettessi di non portare nessuna donna a casa?»

«Non è una cosa realistica e poi non devi farlo per proteggere i miei sentimenti».

«Farei qualsiasi cosa per impedirti di andare via».

«No».

«È davvero questo quello che vuoi? Non ci vedremo più. Questo ti renderebbe felice?»

«No. Per niente. Ma potremmo ancora essere amici. Ti voglio nella mia vita. Solo non voglio sapere ogni cosa che fai – o persona che incontri – viste le circostanze».

«Ho bisogno di te alla porta accanto. Non te ne andare. Troveremo una soluzione».

«Non puoi avere la botte piena e la moglie ubriaca, Damien. Non puoi guardarmi come fai tu. Non puoi dirmi di venire qui a dormire con il tuo cane nel cuore della notte. Non puoi tenermi vicino e trattarmi come se fossi una parte importantissima della tua vita e poi pretendere che io non mi affezioni a te. Non è naturale e non è neanche sano e, anche se non lo fai apposta, mi stai facendo soffrire». Cazzo. Il miei occhi si stavano riempiendo di lacrime. Visto che ormai mi ero già resa ridicola, continuai: «Non dimenticherò mai quel bacio. E non posso fingere di tornare indietro adesso che so cosa si prova. Vorrei poterlo fare».

«Neanch’io lo dimenticherò mai», disse con un sospiro.

«So che le tue intenzioni sono buone. So che non vuoi ferirmi. Ma per usare le tue parole… questo non ha niente a che fare con te e ha tutto a che fare con me. Per questo me ne devo andare. È un po’ che ci sto pensando».

Ancora seduto sul bordo del letto, Damien si prese la testa fra le mani. «Mi dispiace tanto», sussurrò. «Davvero tanto».

Il mio cuore non era mai stato tanto pesante come in quel momento. Ancora confusa, solo di due cose ero sicura.

Uno: dovevo traslocare.

Due: ero disperatamente innamorata di lui.

Capitolo dodici

Oh, fratello

«Non posso credere che lo farai sul serio», disse Jade.

Stavo raccogliendo oggetti di cui mi volevo disfare nel sacco della spazzatura, mentre chiacchieravo con mia sorella prima di uno dei suoi spettacoli.

«Una parte di me non vorrebbe farlo. Mi sento così al sicuro qui. Ma è necessario per la mia sanità mentale».

«Ti lascia libera dal contratto di affitto?»

«Certo».

«Questa è una buona cosa, perché avrebbe potuto comportarsi da stronzo se avesse voluto».

«Sa perché me ne vado. Non si sarebbe mai comportato male in queste circostanze. Siamo sempre stati in rapporti molto amichevoli dopo la notte in cui ho perso il controllo, con quel povero cane addormentato accanto a me. Damien non è contento, ma capisce. Sa che non può impedirmelo».

«E il cane ferito come sta?»

«Drewfus sta bene. Sono stata spesso a trovarlo. È ancora convalescente, zoppica un po', ma grazie al cielo guarirà presto».

«Bene. Quando ti trasferisci?»

«Fra un paio di settimane. Il nuovo appartamento non è ancora libero. Sto impacchettando tutte le mie cose con calma. Mamma e papà verranno ad aiutarmi con il grosso del lavoro il giorno del trasloco».

«Vorrei poterti aiutare, ma non posso prendermi nessun giorno di ferie per ora».

Dopo una breve pausa, le chiesi: «Pensi che mi stia comportando in modo ridicolo?»

«In che senso?»

«Traslocare perché non riesco a controllare le mie emozioni. In un mondo perfetto, avrei dovuto imparare a gestire la cosa, no?»

«Be', non mi sembra che i tuoi sentimenti per lui siano così controllabili. Ti stai togliendo da una situazione che sarebbe dolorosa per te, a lungo andare. E sei stata onesta, non hai cercato delle scuse per andartene. Sei stata coraggiosa. Quindi, no, non penso che tu ti stia comportando in modo ridicolo, sorellina. Penso che sia lui quello ridicolo».

«Grazie», risposi con un sospiro di sollievo.

«Molte persone dovrebbero essere più aperte riguardo ai loro sentimenti, anche se può fare male», in sottofondo la voce di qualcuno risuonò nell'interfono. «Accidenti, devo andare», disse.

«Grazie per avermi ascoltata, come sempre. Anch'io devo andare a portare un po' di tutta questa robaccia al cassonetto sul retro».

«Ci sentiamo più tardi, sorellina».

Mentre tornavo da portare fuori la spazzatura, qualcuno alle mie spalle mi fece fermare mentre aprivo la porta del mio appartamento.

«Tu devi essere Chelsea».

La voce sembrava quella di Damien.

Quando mi voltai, per un istante, pensai fosse proprio lui. Il ragazzo che si trovava nel corridoio era identico. Dovetti sbattere le palpebre un paio di volte per rendermi conto che era suo fratello.

«Sì, ciao. E tu devi essere Tyler».

Con un sorriso da un milione di watt mi disse: «Chiamami Ty».

Santo cielo.

Ce ne sono degli altri.

«Ty», dissi sorridendo. «Piacere di conoscerti».

«Piacere mio».

Osservandolo meglio mi resi conto che non era esattamente identico al fratello. Tyler era stupendo come una star del cinema, mentre la bellezza di Damien era un po' più grezza. Ma aveva gli stessi meravigliosi occhi azzurri di Damien, la stessa pelle abbronzata (senza il tatuaggio sul braccio), la stessa corporatura muscolosa e lo stesso sorriso da rimorchio. *Oddio.* Avrei voluto sguazzare in mezzo al loro DNA.

La porta si aprì e Damien uscì dall'appartamento con un accendino per il barbecue. «Mi sono dimenticato di darti…».

La sua espressione si rabbuiò, mentre guardava con sospetto prima me poi suo fratello. Deglutì. «Vedo che hai conosciuto

Chelsea».

«Infatti. Non sei stato sincero, D. Mi avevi detto che era carina, non che era da KO».

«Finiscila, o dovrò metterti io KO».

Wow.

Mi sentivo le guance in fiamme.

Ty fece un sorriso malizioso, incurante della minaccia di Damien, mentre prendeva l'accendino. Si voltò verso di me e disse: «Ti ho fatta arrossire».

Damien si affrettò a dire: «Qualsiasi cosa la fa arrossire».

Mi schiarii la voce e mi rivolsi a lui: «I cani sono da Jenna?»

«Sì».

«Lo immaginavo. C'è troppo silenzio». Ci fu una piccola lotta di sguardi fra me e Damien, prima che Tyler ci interrompesse.

«Stavamo per grigliare qualche bistecca nel cortile sul retro. Perché non ti unisci a noi per la cena?»

«Sono sicuro che Chelsea avrà di meglio da fare… con il trasloco e tutto il resto», rispose Damien di scatto.

Suo fratello sembrava sinceramente confuso: «Che trasloco?»

«Si trasferisce in un altro appartamento».

«In questo palazzo?»

«No, dall'altra parte della città», rispose Damien.

Ty sembrava scioccato. «Perché?».

Alla fine risposi: «È una lunga storia. Avevo bisogno di un diversivo».

«Damien non mi aveva detto niente».

Damien rispose, sempre guardando me: «Non ne ho avuto l'occasione».

«Be', se te ne vai a breve, allora devi per forza cenare con noi».

Ero curiosa.

Volevo cenare con loro.

«A dire il vero… è stata una giornata faticosa, tra imballare e fare pulizia di quello che non mi serve. Non ho avuto neanche il tempo di pensare alla cena, quindi credo che accetterò il tuo invito».

Ty giocherellava con l'accendino. «Bene. Preparo delle pannocchie di mais abbrustolite fantastiche».

«Gli piace mangiarsela tutta», lo prese in giro Damien.

Scuotendo la testa al loro comico battibecco, chiesi: «Posso portare qualcosa?»

«Soltanto te stessa», rispose Ty prima di aggiungere: «Sei di nuovo arrossita».

«Penso che porterò degli alcolici». Ne avrei avuto bisogno.

Dopo essere passata dal mio appartamento a prendere una bottiglia di vino e a indossare qualcosa che non fosse la mia tenuta casalinga, raggiunsi Damien e Ty in cortile.

Seguii i pennacchi di fumo fino al retro dell'edificio, dove avevano sistemato un barbecue e tre poltroncine di plastica. Era la serata perfetta per una grigliata… fresca e asciutta e il sole stava tramontando.

Tyler era un vero gentiluomo. «Ciao, Chelsea. Lascia che apra io la bottiglia». Era super affascinante. Non mi meraviglia che Damien fulminasse il fratello con lo sguardo mentre lo guardava aprire il vino e versarmene un po' nei bicchieri che avevo portato.

«Perché non ti siedi qui, così non ti arriva il fumo in faccia», disse Ty accompagnandomi alla sedia dov'era seduto lui.

«Grazie», risposi con un sorriso, poi mi rivolsi a Damien cercando di intavolare una conversazione: «Ti è sfuggita l'occasione per fare una battuta su di me e il fumo, Damien. Stai perdendo colpi».

Sembrava arrabbiato quando sollevò lo sguardo dalla griglia: «Che cosa?»

«Lascia perdere».

Ty prese un sorso di birra poi disse, gesticolando con la bottiglia: «Oh, giusto. Mi ha detto che hai quasi dato fuoco al palazzo».

Annuii. «Sì, ed è diventato uno scherzo abituale fra di noi».

«Vuoi dire quando Damien riesce a trovare il suo senso dell'umorismo. Ovviamente non stasera». Poi aggiunse sollevando l'indice: «A proposito di fumo, ho portato dei cubani stasera».

«E si uniranno a noi?».

Ty rise. «Oddio, sei davvero simpatica».

Damien aggiunse con un sorriso riluttante: «Sigari, Chelsea».

«Oh».

Ty prese dalla tasca interna della giacca una scatola che conteneva i lunghi sigari. «Sono per il dopo cena». Si voltò verso di me: «Ti va di fumarne uno insieme, più tardi?»

«Non ho mai fumato un sigaro».

«I Montecristo sono i migliori. Devi provarli».

«Sì, forse».

«Comunque, questa sera Damien cucinerà due diversi tipi di bistecche. Una marinata e condita da me e l'altra da lui. Devi dirci quale ti piace di più. Non ti svelerò quale è un tipo e quale l'altro».

La mia mente pullulava di pensieri sconci. Assaggiare la loro carne. Fantastico.

Smettila di trovare un doppio senso in tutto, Chelsea!

«È una gara come quella della pizza o sbaglio?». Chiesi ridendo.

«D. te lo ha raccontato?».

Damien si allontanò dalla griglia e ci raggiunse. «Sì le ho detto come ti ho stracciato quel giorno e non ci penserò due volte a farlo di nuovo».

«Oggi sei davvero scorbutico, Damien», disse Tyler in tono canzonatorio prima di rivolgersi a me: «Allora quando traslochi?»

«Fra due settimane».

«È già fissato?»

«Sì. L'inquilino del nuovo appartamento dovrà essere fuori per quella data. Ho già prenotato il furgone e i miei genitori verranno a darmi una mano».

Damien stappò una birra e disse: «Dì loro di cancellare».

«Perché?»

«Ti aiuterò io a traslocare».

«Non è necessario, davvero».

Ty si intromise: «Possiamo aiutarti tutti e due. Non devono farlo i tuoi genitori».

Damien gli diede un'occhiataccia, si capiva che non gli andava che Tyler avesse offerto il suo aiuto.

«Be', lo apprezzo molto. I miei verranno comunque, ma ci farà comodo una mano per i mobili più pesanti».

«Mi spieghi perché te ne vai?». Chiese Ty.

Semplicemente non risposi. Non volevo umiliarmi davanti a lui.

Lui percepì il mio disagio. «Va bene. Non devi spiegarmi niente. Non sono affari miei».

«No, infatti», disse Damien prima di alzarsi di scatto. «Penso che il cibo sia pronto». La tensione si poteva tagliare con il coltello.

«Assicurati di darle un po' di ogni tipo di carne», gridò Ty.

Damien riempì tre piatti con punta di petto, costata, pannocchie abbrustolite e verdure alla griglia. Io mi alzai per prendere il mio. «Che profumo fantastico. Non posso credere che non abbiamo mia fatto una grigliata qui fuori prima d'ora».

«Be', tecnicamente, non permetto che si accendano griglie nei cortili».

«Oh, giusto. Be', menomale che ho una certa influenza sul padrone di casa». Sorrisi. «È una cosa molto carina. Grazie per avermi invitata».

La sua espressione si addolcì e alla fine si trasformò in un sorriso. «Be', tu non ti sei lasciata spaventare dal mio caratteraccio. Sono contento che tu sia qui».

«Anch'io».

Mangiammo tutti e tre in silenzio, poi Tyler mi mise in difficoltà chiedendomi: «Allora, quale tipo di carne ti è piaciuta di più? La punta di petto o la costata?».

Osservando i due bellissimi fratelli, con i capelli scuri e i sorrisi identici, non potei fare a meno di ridere per la loro piccola competizione. Presi un sorso di vino, incrociai le gambe e appoggia la schiena alla sedia, facendo finta di pensare come se fosse una decisione difficile. A dire la verità, il sapore della costata era eccezionale paragonato alla punta di petto.

«Vince la costata. Era squisita».

L'espressione compiaciuta sul viso di Damien mi fece capire chi era stato a condire la costata. Ty scosse la testa e tracannò il resto della sua birra, mentre Damien scoppiò a ridere. Aveva capito che le mie papille gustative propendevano per la sua miscela segreta. Ogni parte di me era attratta da quell'uomo.

Per un po' ascoltai Damien e Tyler che mi raccontavano storie sulla loro infanzia a San Jose.

L'umore si rabbuiò quando Tyler chiese: «Hai parlato con la mamma ultimamente?»

«Non di recente, perché?»

«Il dottore le ha prescritto un nuovo farmaco. Dice che le fa venire la nausea». Esitò per un istante. «Va bene se ne parlo di fronte a Chelsea?»

«Sì, sa che la mamma soffre di depressione». Damien si strofinò gli occhi e sospirò. «Devo proprio andare a prenderla e portarla qui, che lo voglia o meno. Magari questo fine settimana». Poi aggiunse guardandomi: «Mia madre non guida».

«Non lo sapevo».

«Guidava, ma poi ha cominciato ad avere attacchi di panico in autostrada. Uno di noi due va a prenderla quando vuol venire a trovarci».

«Nostra madre non è più stata la stessa dopo la morte di papà», aggiunse Tyler.

«Lo so, Damien me ne ha parlato molto».

Damien cambiò argomento. «Allora quei sigari?».

Tyler tirò fuori la scatola. «Vuoi fumarne uno, Chelsea?».

Feci spallucce: «Certo».

Tagliò i sigari lunghi e arrotolati stretti e ne diede uno a me e uno a Damien. Lo strofinai fra le dita e annusai il suo aroma di terra e speziato. Poi arrivò con l'accendino del barbecue e lo accese per me.

Respirando il fumo, mi venne subito da tossire.

«Non avrai mica inalato, vero?»

«Un pochino».

«Non farlo». Ty mi prese il sigaro dalle mani e se lo mise in bocca, aspirò il fumo e poi lo soffiò lentamente sul mio viso. «Assaporalo per qualche secondo poi mandalo fuori».

All'improvviso mi sentii arrossire. C'era qualcosa in quelle parole che mi sembrava molto sexy. Quando osservai Damien, aveva di nuovo lo sguardo da killer di prima.

«Sai più lungo e grande è il sigaro, più intenso è il sapore», disse Ty.

«Questo vale per un sacco di cose, purtroppo per te fratellino», disse Damien prima di prendere una boccata dal suo.

Tyler parlò fra le risate: «Ma piantala».

Mentre cominciavo a capire come si fumano i sigari, mi appoggiai alla sedia e guardai in alto verso il cielo notturno, allenandomi a soffiare anelli di fumo nell'aria.

Era tutto tranquillo, ma sentivo i loro occhi su di me.

Ty fu il primo a rompere il silenzio: «C'è qualcosa di dannatamente sexy in una donna che fuma un sigaro».

«Davvero? Una donna? O questa donna?». Lo riprese Damien.

«Hai ragione, dipende dalla ragazza».

Un silenzio spiacevole aleggiava nell'aria.

La successiva domanda di Tyler mi colse di sorpresa. «Hai programmi per il resto della serata, Chelsea?»

«Ehm… no».

«Ti piacerebbe andare al Diamondback's?».

Sapevo che era un locale non lontano dal nostro palazzo con musica dal vivo e dove si ballava.

Subito mi rivolsi a Damien per un aiuto. Suo fratello mi stava chiedendo di uscire da sola con lui? Stava cercando di avere un appuntamento con me? Damien lo avrebbe lasciato fare? Gli importava davvero, o la sua rabbia di quella notte dipendeva solo dalla loro natura competitiva?

Penso che una parte di me volesse scoprirlo quando risposi: «Sembra divertente. Sì».

«Bene».

Damien non disse una parola. Continuò solo a fissarmi sbuffando anelli di fumo.

Mi alzai, mi aggiustai la maglietta e diedi il mio sigaro a Ty. «Dovrei fare una doccia e cambiarmi».

«Buona idea», disse sorridendo.

Mentre tornavo al mio appartamento, tremavo per l'agitazione. Cosa stavo facendo? Non volevo mentire: mi aveva ferita il fatto che Damien non avesse detto niente quando Ty mi aveva invitata a uscire. Non sapendo esattamente a cosa avevo detto di sì, non mi sentivo del tutto a mio agio.

Feci una doccia e indossai un vestitino attillato blu. Passai la piastra sui capelli, di solito ondulati e mi truccai di tutto punto.

Facendo un grosso respiro per il nervosismo, bussai alla porta di Damien.

Ty venne ad aprire, indossava gli stessi jeans e la stessa maglietta nera che indossava in cortile. Si era lavato i capelli e doveva essersi spruzzato un bel po' di colonia, perché l'odore era pungente.

L'aria era carica di tensione e testosterone.

Damien era appoggiato al bancone della cucina. Anche lui indossava gli stessi jeans scuri di prima, ma si era cambiato la maglietta. Adesso indossava una T-shirt grigia attillata che faceva risaltare il suo petto muscoloso. Indossava anche il berretto. Adoravo il suo modo di portarlo, con i capelli che spuntavano sulla fronte. Aveva arrotolato le maniche, mettendo in mostra il tatuaggio. Il suo sguardo arrabbiato aveva un certo effetto su di me; mi faceva pensare alla sua minaccia di scoparmi con rabbia contro il muro la notte in cui, ubriaca, gli avevo inviato il messaggio sul sito di appuntamenti. In quel momento era così bello, che continuavo a fissarlo dimenticandomi del perché ero là.

Ty arrivò alle mie spalle: «Sei pronta ad andare?»

«Sì».

Quando pensavo che Damien ci avrebbe semplicemente lasciato andare, lui ci seguì alla porta.

Mi voltai verso di lui. «Non pensavo che venissi anche tu».

«Non volevo venire ma poi ho cambiato idea».

Ci dirigemmo in silenzio al Diamondback's che distava tre isolati dal nostro palazzo.

Era la serata anni '80 e '90. Non c'era nessuna band ma soltanto un DJ. Stava suonando *Two Become One* delle Spice Girls e mi fece ripensare a quando cantavo quella canzone davanti allo specchio del bagno con mia sorella.

Ty si avvicinò. «Cosa vuoi bere?»

«Sai già che le piace il vino bianco», sbuffò Damien.

«Magari ha voglia di qualcos'altro».

Ma facevano sul serio?

«Un bicchiere di Chardonnay sarebbe fantastico».

Ty andò a prendere da bere, lasciandomi sola con Damien. Furono tre minuti lunghi e imbarazzanti, prima che il DJ cominciasse a suonare *Burning Down the House* dei Talking Heads.

«Se non fossi sempre stato qui, avrei pensato che gli avessi chiesto tu di suonare questa canzone, Damien».

«È solo una coincidenza».

Gli diedi una spintarella giocosa. «Sono contenta che tu abbia deciso di venire con noi. Non ero sicura che saresti venuto».

«Be', qualcuno deve badare a lui».

«A lui o a me?». Quando non rispose, aggiunsi: «Tuo fratello è davvero un ragazzo carino. Voi due siete molto simili».

«Nessuno di noi due è poi tanto carino. Ty è mio fratello e gli voglio bene, ma mi fido di lui con te quanto mi fido di me stesso. E ho detto tutto».

Ty ritornò con i drink e mi porse il mio vino bianco prima di dare a Damien la sua birra. «Parlavate di me?»

«Stavo dicendo quanto vi assomigliate».

Dopo pochi minuti, *Diamonds and Pearls* di Prince risuonò nel locale. Ty mi prese il calice di vino dalle mani. «Adoro questa canzone. Balla con me, Chelsea». Visto che non mi muovevo, aggiunse: «E dai».

Che cavolo. Perché no?

Mi lasciai accompagnare fino alla pista da ballo. Lui teneva le mani sul mio fondoschiena. Le luci lampeggiavano intorno a noi. Lui mi abbracciò in vita e io gli misi le braccia al collo.

Mentre ci muovevamo al ritmo della musica, divenne chiaro come il giorno: anche se questa versione più giovane, e indiscutibilmente più sexy di Damien, stava dimostrando interesse nei miei confronti, non sentivo niente a parte il modesto brivido del suo corpo contro il mio. Era la prova, una volta per tutte, che la mia ossessione per Damien andava oltre l'attrazione fisica. In pratica esisteva un suo clone che dimostrava un interesse romantico per me, e tutto quello che volevo io era il tipo scontroso che se ne stava imbronciato in un angolo, lo stesso che mi aveva sempre respinta. Ero connessa a Damien in un modo che neanche comprendevo, connessa a come mi faceva sentire, al modo in cui mi capiva, a come il suo cuore batteva per me.

Il ballo stava andando troppo oltre. Quando la musica finì, mi scusai e andai in bagno per tirare un attimo il fiato. Ero sola nella toilette, mi stavo asciugando le mani quando la porta dietro di me si aprì. Restai paralizzata quando sentii la sua voce bassa e penetrante vibrare alla base della mia nuca.

«Lui ti piace?».

Mi voltai con calma e mi ritrovai a fissare lo sguardo incendiario di Damien. «Vorrei che fosse così», sussurrai.

«Ti stai comportando come se ti piacesse. O forse vuoi realizzare la tua piccola fantasia del *ménage à trois?».*

Incominciavo a innervosirmi.

«Sei geloso?»

«Sì che sono geloso, cazzo», ammise a denti stretti.

«Devi superarlo».

«Senti chi parla. Tu non l'hai superata».

La mia voce era alterata. «Ci sto provando».

«Davvero stai provando a superarla… o ci stai provando con me?».

Avevo voglia di prenderlo a schiaffi. «'Fanculo. Adesso, all'improvviso mi vuoi solo perché pensi che mi piaccia tuo fratello?»

«No, Chelsea. Ti ho sempre voluta, dal momento in cui hai bussato alla mia porta dicendomi che ero l'anticristo. Ma stasera… mi hai fatto uscire di testa. Non riesco a pensare in questo momento… ho solo bisogno di gustare di nuovo le tue labbra, di sentire il tuo sapore ancora una volta».

All'improvviso mi tirò verso di lui.

«Oh mio Dio», mormorai mentre mi afferrava in vita e con la sua bocca avvolgeva la mia. Mi baciò con una tale passione, il suo fiato sapeva di sigaro e birra mentre arroventava la mia bocca con la sua lingua. Non riuscivo a ricambiare il bacio abbastanza velocemente, non potevo gustarlo abbastanza. Sentendo la sua erezione che premeva contro di me, il calore in mezzo alle mie gambe era irresistibile: ero bagnata e pulsante. Tutto il mio corpo vibrava pronto a esplodere.

All'improvviso smise di baciarmi. Restammo lì, ansimanti, a fissarci con occhi pieni di desiderio. Raccolse i miei capelli nella sua mano e li tirò indietro mentre avvicinava la bocca al mio collo. Damien mi baciò con dolcezza poi prese la pelle in mezzo ai denti e cominciò a succhiarmi vicino alla spalla. Il dolore mi fece andare in estasi. Sapevo che voleva marcarmi, reclamando il suo diritto su di me in modo che Tyler vedesse chiaramente a chi appartenevo. E la realtà era che solo un uomo mi possedeva – possedeva il mio cuore, il mio corpo e la mia anima – e quell'uomo era Damien.

Scopami.

Ti prego.

Qui. Adesso.

Una voce di donna ci fece sussultare. «Scusate! Lei non può stare qui. Deve andarsene subito».

Merda.

Damien si allontanò da me e sbatté più volte le palpebre, come se stesse uscendo da uno stato di trance.

«Mi dispiace».

Fu tutto quello che mi disse prima di uscire dal bagno delle signore.

E tutto finì lì.

Cinque minuti più tardi lo raggiunsi al bar. Damien aveva di nuovo il broncio. Era come se quello che era successo nel bagno non fosse mai accaduto. Tutto era tornato alla normalità… finché non sentii bussare alla mia porta più tardi, nel cuore della notte.

Non era chi mi aspettavo.

Capitolo tredici

Sono fottuto

Il mio spioncino mi rivelò una visione distorta di Tyler.

Cosa ci faceva lì nel bel mezzo della notte?

Avevo lo stomaco annodato. I ragazzi mi avevano lasciato davanti alla mia porta circa mezz'ora prima. Avevo indossato il pigiama e mi ero lavata via il trucco. Sapeva benissimo che ero in casa, quindi non potevo fingere di non aver sentito. Feci un respiro profondo e aprii la porta.

«Tyler. Cosa ci fai qui?»

«Posso entrare?»

«Ehm… certo».

Mentre mi passava accanto, disse: «Damien è appena entrato nella doccia, quindi ho pensato che fosse sicuro venire a bussare alla tua porta senza che lui mi sentisse. Sente sempre tutto, accidenti».

«Già», dissi con una risatina nervosa. «Udito supersonico».

«Davvero».

Poi notò il succhiotto che avevo vicino alla spalla. «Oddio. È quello che penso che sia?».

Era assurdo negare. «Sì».

Succhiandomi la pelle, Damien mi aveva lasciato un enorme livido.

Spalancò gli occhi. «È stato Damien?»

«Sì».

«Com'è che non me ne sono accorto?»

«Era buio. Non potevi vederlo».

«No, voglio dire, com'è successo?»

«Non sai come succede?».

Rise. «Okay, sapientona… quando è successo?». Chiuse gli occhi e schioccò le dita quando si rese conto di sapere la risposta. «Nel bagno. Ti ha seguita. Mi sento un vero fesso».

«Perché sei venuto qui, Tyler?»

«Perché questa è l'unica occasione che ho avuto stasera per parlarti in privato».

Ingoiando il nodo che avevo in gola, dissi: «È tardi».

«Lo so».

L'atteggiamento di Tyler era molto più serio e molto meno provocante di prima.

Non sapendo cosa dire, gli chiesi: «Posso portarti dell'acqua o qualcos'altro?»

«No, sto bene così».

«Okay».

Andò in soggiorno. «Mi posso sedere?»

«Certo».

Si mise comodo sul divano, poi mi chiese: «Per quale motivo ti trasferisci?». Quando non risposi subito, disse: «Forse è meglio riformulare la domanda. Ti trasferisci a causa di Damien, giusto?».

Esitai, poi dissi: «Sì».

Annuì in silenzio. Quello che disse dopo mi mandò al tappeto.

«Non ho mai tradito la fiducia di mio fratello, ma sto per farlo per il suo bene».

«Cosa stai…».

«Mio fratello è innamorato di te».

Il mio cuore cominciò a battere più veloce mentre metabolizzavo le sue parole.

Aveva davvero appena detto quello che pensavo avesse detto?

Scossi la testa. «No, non è vero».

«Sì invece».

«Perché dici così? Non vuole nemmeno uscire con me».

Appoggiò le braccia sulle gambe e mi fissò. «È pazzo di te. Lo sapevo già da un po', ma stasera me ne sono reso conto con i miei occhi».

Il cuore continuava a battermi all'impazzata. Quanto volevo che avesse ragione. «Se ne sei convinto, allora perché tu hai… voglio dire…».

Sollevò le sopracciglia. «Perché ho flirtato apertamente con te tutta la sera?»

«Sì».

«Era una recita. Volevo dimostrargli che ho ragione. Non fraintendermi. Sei una bellissima ragazza. Ma non andrei mai dietro a qualcuno per cui mio fratello nutre dei veri sentimenti. Mai. E nel profondo, lui lo sa bene».

«Allora perché si sentiva così minacciato da te?»

«Sapeva cosa stavo facendo. Ma aveva paura che io potessi piacerti sul serio».

Mi stavo lambiccando il cervello per cercare di dare un senso a quella conversazione. Avevo bisogno del suo aiuto. «Hai detto che volevi dimostrargli di avere ragione. Mi dispiace, ma non riesco a capire. Mi puoi spiegare?»

«Stavo cercando di dimostrargli che non è in grado di lasciarti andare. Ha cercato di allontanarti, ma non è quello che vuole davvero».

«Perché?». Gridai. «Perché sta cercando di allontanarmi?»

«Damien pensa che staresti meglio senza di lui».

«Non capisco».

Tyler fece una pausa. Fissava il soffitto come se stesse cercando di dare un senso ai suoi pensieri. «C'è qualcosa che non sai, Chelsea. Ma non posso essere io a dirtelo. Non è compito mio. Dev'essere lui a spiegarti. Tutto quello che posso dirti è che non c'è niente di cui aver paura, e che non si tratta di qualcosa che te lo farebbe vedere sotto una cattiva luce. Non correresti nessun pericolo a metterti con lui. Non è niente del genere. Lui davvero pensa di non potersi far coinvolgere da te, anche se questo lo fa stare male».

Le rotelline giravano nella mia testa. Di che cosa poteva trattarsi?

«Sono confusa».

«Lo so. C'è ancora tanta incertezza, anche per noi, ma ti prego sii paziente con lui. Ti dirà tutto quando sarà pronto. So che lo farà. Non rinunciare a lui. Aspettalo se puoi. Voglio dire, se… davvero vuoi stare con lui».

«Ho desiderato stare con lui fin dall'inizio… dalla sera in cui ho bruciato il forno elettrico. Ho provato per lui l'attrazione più forte che abbia mai sentito in vita mia».

La bocca di Ty si aprì in un sorriso. «È stata la notte in cui ti ha creato il profilo sul sito di incontri, giusto?»

«Sì, te lo ha raccontato?»

«Penso che andrò all'inferno per quello che sto per fare».

«Cosa?».

Prese il cellulare. «Ti mostrerò i messaggi che mi ha mandato quella notte. Dammi un minuto. In quel momento, ricordo di aver pensato che era divertente e molto strano per lui dire che era nella merda. Lascia che li trovi».

Mentre Ty scorreva i messaggi il mio cuore batteva sempre più veloce. Mi sembrava un'invasione della privacy di Damien, ma alla fin fine non era la prima volta che lo facevo. Morivo dalla voglia di sapere cosa aveva detto di me.

«Okay», disse voltando lo schermo verso di me. «Ecco qui, guarda».

Presi il telefono e lessi i loro messaggi.

Damien: Sono fottuto.
Ty: Che succede?
Damien: Sono proprio fottuto!
Ty: Mi dici cosa cavolo succede?
Damien: La bionda di cui ti ho parlato, quella che vive alla porta accanto.
Ty: Hai dormito con lei?
Damien: No.
Ty: Cos'è successo?
Damien: Proprio fottuto.
Ty: È un bene o un male?
Damien: Proprio fottuto.
Ty: Sì, quello l'ho capito.
Damien: Ha quasi dato fuoco al palazzo.
Ty: COSA??!!!
Damien: Ha fatto bruciare il fornetto elettrico. Ho spento l'incendio. Tutto ok. Dopo lei è venuta da me.
Ty: E adesso l'incendio è dentro ai tuoi pantaloni? LOL.
Damien: Più o meno. Sì. È bellissima. Ma non è solo quello. È fantastica. Dolce. Onesta. Niente stronzate. Ciò che vedi è quello che avrai.
Ty: Allora è una bella cosa!
Damien: No. Non posso farmi coinvolgere da lei.
Ty: Perché no?
Damien: Perché è una brava ragazza e ha già avuto il cuore spezzato da un coglione.
Ty: E perché non puoi uscire con lei?
Damien: Quante volte ne abbiamo parlato?
Ty: Sono tutte stronzate.
Damien: Le ho creato un profilo su un sito di incontri.
Ty: Questo sì che è da fuori di testa. Sei pazzo di lei e l'aiuti a conoscere altri uomini?
Damien: Dovevo fare qualcosa. Mi spaventa da morire.
Ty: Non ti ho mai sentito dire una cosa simile prima d'ora.
Damien: E probabilmente non lo sentirai mai più.
Ty: Be', accidenti.

I messaggi finivano qui.

Mi tremavano le mani. Anche se mi sentivo colpevole per aver ficcato il naso nei suo messaggi personali, il cuore stava per scoppiarmi. Sapere che anche Damien quella sera aveva provato le stesse cose che avevo provato io, mi aveva sopraffatto. La chimica fra di noi era stata incredibile. E questo confermava che non era stata la mia immaginazione. Anche se quando mi aveva lasciata quella volta, mi ero sentita così rifiutata, era palese che ci fosse qualcosa di più che del semplice disinteresse.

Ty prese il telefono dalle mie mani. «Tu non hai mai visto questi messaggi, okay? E non abbiamo mai avuto questa conversazione. È solo che… quando ho scoperto che stai per traslocare, sapevo che dovevo dirti qualcosa. Voglio bene a mio fratello più che a chiunque altro. Non mi piace fare le cose alle sue spalle, ma, alla fine, sento che è per il suo bene».

«Cosa mi consigli di fare?»

«Penso che dovresti andare avanti con i tuoi programmi. Se conosco Damien, si renderà conto del suo errore dopo che te ne sarai andata. Solo, continua a essere sua amica. Non posso garantirti al cento per cento che gli tornerà il buon senso, ma sospetto che il fatto di non averti più qui lo farà rinsavire».

«Io non sono convinta che cambierà idea se non lo ha ancora fatto, ma non smetterò di essere sua amica. Mai. Non l'ho neanche mai pensato. Ma vivere così vicini è troppo per me in questo momento e in queste circostanze. Ecco perché mi trasferisco».

«Lo capisco. Sai, anche se ci assomigliamo molto… nel profondo, Damien è come nostra madre – complicato ed emotivo – come quando si esprime attraverso la sua arte. Quelle immagini, che cosa vogliono dire, tu lo sai? Eppure ognuna di loro ha un significato preciso. Io invece assomiglio di più a nostro padre: rilassato e più semplice da capire». Controllò l'ora sul telefonino. «Sarà meglio che vada, prima che mi senta. Ricordati: questa visita non c'è mai stata».

«Quale visita?». Scherzai.

Fu difficile addormentarsi dopo che Tyler se n'era andato. Anche se le sue rivelazione mi avevano riempito di nuova speranza, non bastavano a convincermi che le cose con Damien sarebbero cambiate prima o poi.

Non avevo altra scelta che fidarmi delle parole di Ty: qualsiasi cosa stesse succedendo a Damien, non c'era nulla da temere e il destino avrebbe sistemato ogni cosa.

Due settimane volarono via e senza rendermene conto, mi ritrovai seduta nel mio appartamento vuoto a osservare dozzine di scatole e a dubitare – di nuovo- della mia decisione di andarmene.

I miei genitori dovevano arrivare il mattino dopo, e il programma era che Damien ci avrebbe aiutato con il trasloco. Anche Tyler si era offerto, ma Damien gli aveva detto di non disturbarsi e che ci voleva pensare da solo.

Era sabato sera, e non ero sicura di cosa avesse in programma Damien. I cani erano con lui quel fine settimana e tutto quello che sapevo era che volevo passare la mia ultima notte qui con loro tre.

Presi il telefonino e lo chiamai.

Lui rispose scherzando: «Ditta di Traslochi e Toelettatura Cani di Damien».

Ridendo, gli dissi: «Anche Toelettatura Cani?»

«Siamo una ditta che fornisce un servizio completo».

«E quali altri servizi fornite?».

Oddio, sembrava troppo allusivo.

«Per te? Possiamo parlarne».

Mi schiarii la voce: «Come sta la Doppia D?»

«Stanno bene, gli ho appena fatto il bagno, per quello il servizio toelettatura. Giuro che questi cani hanno il sedere più pulito del mondo».

«Non ho dubbi».

«Come stai?»

«Sto bene… un po' triste, a vedere tutte queste scatole. Il posto è così vuoto, riesco a sentire l'eco».

«Dovresti gridare un sacco di parolacce. Scommetto che sarebbe divertente. Però non rivolgerle a me».

«Al mio padrone di casa non piace quando disturbo la quiete del palazzo».

«Non penso che oggi gliene importerà qualcosa. È giù perché sta per perdere la sua inquilina preferita».

«Be', mi ha aumentato l'affitto, devo andarmene».

«Vorrebbe tanto che quello fosse il vero motivo per cui te ne vai».

Ci furono diversi istanti di imbarazzato silenzio prima che riuscissi a dire: «Pensi che il padrone di casa vorrebbe passare insieme a me la mia ultima sera qui? Se non hai altri piani, ovvio».

«Se li avessi, li cancellerei».

Questo mi fece sentire le farfalle nello stomaco.

«Okay. Questa è una bella cosa perché ho imballato tutto, quindi se non avessi accettato, sarei stata qui a morire di fame e a fissare il muro».

«Buffo. È così che è cominciata la nostra amicizia, a causa di un muro».

«Più o meno. In realtà è cominciata perché tu stavi origliando».

«Hai ragione. È cominciata così».

«Oh, adesso lo ammetti?»

«È stato accidentale… forse. Certo che così ho imparato parecchio su di te e molto velocemente».

«Che cosa hai imparato?»

«Che eri molto di più che una vicina stronza che si lamentava per i cani. Ho capito che sei una persona sensibile, premurosa, che aveva il cuore spezzato, una persona che ama e si fida ciecamente… una persona da trattare con cura, anche se tu lo negherai. In pratica, sapevo che eri una persona fantastica molto prima che diventassimo amici».

Chiusi gli occhi per non piangere. Feci un respiro profondo e lasciai che le sue parole mi entrassero dentro.

Stava succedendo sul serio, me ne stavo davvero andando.

«Be'… *amico…* che ne dici di farmi una pizza stasera. Porterò un DVD. Va bene se vengo verso le sei?»

«Benissimo. Ti aspettiamo».

Con il cuore gonfio, passai un po' di tempo pulendo il soggiorno vuoto prima di andare da Damien. L'odore del Lysoform mi dava il mal di testa.

Quando finalmente arrivarono le sei, afferrai una bottiglia di vino, il DVD e mi diressi a casa di Damien.

Venne ad aprire la porta e un'ondata di aroma di salsa alla marinara mi investì, mescolata al profumo della sua colonia. Compresi che questi due odori rappresentavano "casa" per me.

Questa era casa mia non l'appartamento vuoto a fianco. Qui, con lui e i suoi cani.

Dudley e Drewfus si precipitarono da me. Il povero Drewfus zoppicava ancora.

«Ragazzi come siete puliti e morbidi! Il vostro papà si prende davvero cura di voi».

«A loro non ho detto niente di tu sai cosa», disse Damien. «Potrei giurare che capiscono quello che diciamo e sono sicuro che uscirebbero di testa».

Pensare che presto i cani si sarebbero resi conto che non vivevo più alla porta accanto, mi fece sentire triste. Di tutte le cose a cui potevo pensare, la loro reazione era quella che mi faceva sentire più colpevole.

«Penso che sia la cosa migliore, anche se presto se ne accorgeranno».

«Ci penserò quando sarà il momento».

Feci un sorrisetto malizioso mentre gli passavo il DVD. «Ho portato il film».

Esaminò la custodia. «*Il presagio*. Lo sapevo che ti saresti vendicata prima o poi».

«Non è vendetta è giustizia. Tu mi hai fatto vedere la mia autobiografia, quindi stanotte guarderemo la tua».

Alzando gli occhi al cielo, disse: «Non vedo l'ora». Poi si avvicinò al bancone della cucina: «La pizza è pronta. Vuoi quella ai funghi e olive o preferisci quella al salamino?»

«Tutte e due, ne prenderò un pezzo di ciascuna».

«Tutte e due, eh? Sei tornata al tuo *ménage à trois*?». Chiese con un sorriso malizioso.

«Non smetterò mai di sentirmi in imbarazzo per questo, vero? Questa serata mi sembra un *déjà vu*… tu che cucini la pizza e mi prendi in giro perché voglio una relazione con due uomini».

Si mise a tagliare le pizze con il cutter. «Allora, piccola pervertita, che cosa hai detto ai tuoi genitori sul perché traslochi?»

«Non gli ho detto niente di te, se è questo che ti stai chiedendo. Ho detto soltanto che ho trovato un appartamento migliore».

«Ma non è un appartamento migliore».

Spalancai gli occhi. «Lo hai visto?»

«Sì. Sono andato a controllare che fosse un posto sicuro».

«Non avresti dovuto».

«Come farai a spiegargli che ti trasferisci in un posto più brutto?»

«Non mi faranno tante domande. Dirò soltanto che ho le mie ragioni».

«Fallo prima che tuo padre mi guardi negli occhi, capisca tutto e mi prenda a calci nel sedere», disse mettendomi due enormi fette di pizza nel piatto.

«Andrà tutto bene. I miei genitori sono molto carini. Ti piaceranno». Diedi un morso alla pizza poi gli domandai: «Hai già delle persone che verranno a vedere il mio appartamento?»

«Non ancora. Voglio dare una rinfrescata alle pareti dopo che te ne sarai andata e dovrò anche disinfestarlo prima di rimetterlo sul mercato», rispose facendomi l'occhiolino.

«Molto divertente. Be', chiunque arriverà sarà molto fortunato a vivere qui. Sei riuscito a rendere questo posto bello, pulito e sicuro».

«Giusto. Un posto fantastico… basta non farsi coinvolgere sentimentalmente dal padrone di casa e tutto va bene, vero?». Quando non dissi niente, aggiunse: «Scusami. Basta parlare del trasloco».

Cambiai argomento. «Come sta tua madre?»

«In effetti sta bene. Il prossimo fine settimana vado a prenderla per farle passare la giornata qui con me. I cani staranno con Jenna quindi potrò dedicarmi a lei. Io e Ty la porteremo a pranzo fuori».

«Oh, bene. Sono contenta di sentirlo». Mi ero sempre chiesta che aspetto avesse la madre di Damien. «Hai una sua foto?»

«Di mia madre?»

«Sì, mi piacerebbe vedere che aspetto ha».

«Certo. Aspetta un attimo».

Damien prese il cellulare e cominciò a scorrere la galleria della fotocamera. Sorrise poi lo voltò verso di me. «Questa è stata fatta l'estate scorsa».

La madre di Damien era in piedi in mezzo ai suoi due figli davanti a un'enorme fontana. Aveva i capelli castani lunghi fino alle spalle e, a parte qualche ruga intorno agli occhi, sembrava molto giovane. Damien le assomigliava molto.

«Le somigli tantissimo».

«Sì. Lo dicono tutti».

«Quanti anni ha?»

«Be', aveva vent'anni quando ha avuto me, quindi adesso ne ha quarantasette».

«È molto bella. Come si chiama?»

«Monica».

«Carino».

«Tu le piaceresti».

«Come fai a saperlo?»

«Hai un bel gioco di polso».

«Cosa?»

«Sto scherzando. L'ho detto solo perché non porto mai ragazze a casa».

«Ah».

«A parte gli scherzi, tu le piaceresti perché lei capisce davvero le persone e penserebbe che sei molto dolce».

«Ha mai incontrato Jenna?»

«Sì, qualche volta, ma non era pazza di lei, pensava che fosse troppo rumorosa».

Risi. «Troppo rumorosa?»

«Sì, mia madre è una persona molto tranquilla, molto introspettiva. È più una che ascolta che una che parla».

«Be' è molto fortunata ad avere due bravi figli che si occupano di lei».

Continuammo a parlare mentre finivamo tutte e due le pizze. Io sorseggiavo il mio vino, cercando di godermi quei momenti con lui, non ero sicura che fra noi le cose sarebbero state le stesse dopo il trasloco.

Dopo cena la Doppia D si unì a noi sul divano. Avevo un cane da una parte e uno dall'altra, sembravano due cuscinetti tra Damien e me. Iniziammo a guardare *Il presagio,* che era davvero uno dei film più spaventosi che avessi mai visto. Ricordavo di aver sempre sentito parlare del personaggio di Damien ma non avevo mai visto il film.

Nel soggiorno era buio, a parte la luce che arrivava dal televisore. Mi voltai verso di lui: «Mi dispiace. La tua autobiografia è molto più terrificante della mia».

«Lo pensi sul serio?».

La parte più strana del film era quella sui “Cani Infernali”, che aiutavano Damien nelle sue imprese malvagie. Ed erano della stessa razza della Doppia D.

Incapace di trattenere le risate, dissi: «Giuro che non avevo idea che nel film ci fossero anche i rottweiler».

Lui finse di essere arrabbiato: «Scommetto che avevi pianificato tutto, vero?»

«Certo, negli anni settanta ero in giro a tramare per fare questo film con il solo scopo di spaventarti quarant’anni dopo».

«Ma quanto fa paura ‘sta roba?». Poi aggiunse osservando i cani: «Guardali. Anche loro non sembrano gradire l’interpretazione dei loro alter ego».

«Non li biasimo. Io avrò di sicuro gli incubi stanotte».

Il suo telefonino vibrò e lui si chinò per controllare. Mi chiesi se era una donna ma riuscii a trattenere la mia tentazione di chiedere chi era. La mia reazione servì a ricordarmi una volta di più perché dovevo trasferirmi.

Tenemmo duro fino alla fine del film. I cani invece si erano stancati ed erano andati a nascondersi nell’altra stanza. Si stava facendo tardi.

«Adesso cosa facciamo?». Chiese Damien. «Vuoi vedere qualcos’altro?»

«Credo che dovrei tornare a casa. Domani ci aspetta una lunga giornata».

«Tutto qui? È la tua ultima notte qui e noi la finiamo guardando questa schifezza? È questo che ti ricorderai di me? Damien e i suoi cani infernali?»

«Ti comporti come se non dovessi vedermi mai più».

«A dire la verità, è quello che sento. Quando vivi alla porta accanto con qualcuno, è tutto più naturale, senza sforzo. Ma adesso ti trasferisci dall’altra parte della città e, realisticamente, è solo questione di tempo prima che le cose cambino. Incontrerai qualcuno e lui non vorrà che passi del tempo con me».

Quando cercava di sbarazzarsi di me, anche solo a parole, mi feriva. All’improvviso mi resi conto del silenzio che ci circondava con il televisore spento e i cani nella stanza accanto. Mi accorsi anche

che Damien stava osservando il succhiotto che mi aveva fatto vicino alla spalla. Quando lo accarezzò con le dita per un momento, mi vennero i brividi.

«Questo dovresti nasconderlo domani».

Era la prima volta che ne parlavamo.

«Perché?»

«I tuoi genitori si chiederanno come te lo sei fatto».

«Gli dirò semplicemente che mi hai assalito nel bagno delle signore».

Damien non sembrava divertito. «Assolutamente no».

«Stavo solo scherzando».

«Dico sul serio, dovresti coprirlo».

«Non ti piace guardarlo?».

Quando lo accarezzò con il pollice, il mio respiro accelerò. Quel breve tocco fu sufficiente per incendiare il mio corpo di consapevolezza. Quello che disse dopo mi annientò.

«Adoro guardarlo. Troppo».

Restammo lì a fissarci in silenzio. Aveva le orecchie rosse e io sentivo che dentro stava bruciando proprio come me. Volevo così tanto che mi baciasse, che mi toccasse, che succhiasse ogni centimetro del mio corpo. Non lo avevo mai desiderato tanto come in quel momento. Il fatto che il giorno dopo avrei traslocato non riusciva a spegnere il fuoco che avevo dentro.

«Cosa sarebbe successo se quella donna non ci avesse interrotto, Damien?». Sussurrai.

Quella domanda mi perseguitava.

Gli ci volle un po' prima di rispondere, poi disse: «Non lo so, Chelsea. Penso che sarei stato fottuto».

«Tecnicamente, io sarei stata fottuta».

Mi sorrise e mi guardò come se non sapesse se baciarmi o strangolarmi.

Avrei voluto gridare che sapevo che mi stava nascondendo qualcosa. Avrei voluto gridare che qualsiasi cosa fosse non mi importava, perché niente poteva essere peggio che perderlo. Ma non potevo tradire suo fratello, che aveva condiviso quelle informazioni con me in confidenza. Sentivo che stavo per scoppiare, dovevo levarmi questo peso dal cuore.

«Ho qualcosa da dirti, perché non penso che domani avremmo molto tempo per stare da soli e voglio che le cose siano chiare. Ti giuro, Damien, che questa sarà l'ultima volta che mi sentirai parlare di questa cosa».

Si allontanò un pochino da me. «Va bene».

«Tu hai detto che, una volta partita, mi dimenticherò di te, ma ti posso garantire che non sarà così. Potrò andare avanti, quello sì, perché tu non mi hai lasciato altra scelta. Ma questo non cambierà quello che provo per te. Sei nel mio cuore e non posso buttarti fuori. E non so se lo voglio. Stare con te è l'unica cosa che mi sembra giusta. Sarebbe stato diverso se tu non provassi niente per me, ma tu stai dicendo a te stesso che io starò meglio senza di te, e qui ti sbagli. Se il vuoto che sento dentro di me stasera è una prova, di sicuro non starò meglio».

«Chel…».

«Lasciami finire. Quando ti ho incontrato la prima volta, ero in condizioni pietose. La cosa ironica è che, anche se hai scelto di scomparire dalla mia vita a partire da domani, tu sei la ragione per cui ho la forza di gestire questa situazione… di gestire qualsiasi situazione. Ti sarò sempre debitrice per avermi aiutato a uscire dalla mia depressione, per avermi fatto capire che merito di meglio, per essermi stato amico e per essere stato onesto con me anche se fa male. Sono molto più forte adesso di quello che ero, sono molto più forte di quello che pensi. Qualsiasi cosa avrai da dirmi… posso affrontare la realtà, Damien. Ecco, io ho detto la mia verità».

Era un discorso un po' rischioso, perché era sottinteso che sapevo che mi stava nascondendo qualcosa quando, tecnicamente, la mia conversazione con Tyler non era mai avvenuta, ma dovevo dirlo.

«Ho capito», disse semplicemente.

«A proposito, dovrei cercare di dormire un po'», dissi alzandomi dal divano. «Domani è il gran giorno».

Mentre mi dirigevo alla porta, lui mi seguiva da vicino. Sembrava che non volesse lasciarmi andare e che fosse pronto a dirmi qualcosa. Ma non lo fece mai. Restò lì in piedi sulla porta con un'espressione nello sguardo che portava il peso di mille parole non dette. Non sapevo se le avrebbe mai pronunciate. Nel frattempo, dovevo andare avanti con la mia vita.

Penso che si potrebbe dire che stavo gettando la spugna, ma, in un certo senso, l'avevo passata a lui, sperando che, prima o poi, me l'avrebbe riportata.

Capitolo quattordici

Andare avanti

Quella notte dormire fu impossibile.

Il giorno del trasloco era arrivato e andarsene sembrava sempre di più la decisione sbagliata. Ormai non si poteva tornare indietro. Le mie cose erano impacchettate e io tentavo di inscatolare anche i miei sentimenti. Dovevo continuare a ricordarmi che, in fin dei conti, Damien non stava lottando granché per farmi restare. Anche una parte di lui voleva che me ne andassi, così la sua vita sarebbe stata più semplice.

Il fornetto era sul bancone con la spina staccata. Decisi di riportarglielo.

Con i capelli arruffati e gli occhi rossi, anche Damien sembrava aver passato una nottata turbolenta. I muscoli prorompevano dalla maglietta blu attillata.

«Che stai facendo?», domandò, la voce roca dal sonno.

«Te lo restituisco».

«Stai scherzando, vero?»

«No, è tuo».

«Tienilo, Chelsea».

«E se devi scaldare qualcosa? Non sarà più alla porta accanto».

«Me la caverò».

«Preferisco ridartelo, dico sul serio».

«Vuoi davvero metterti a litigare per un cazzo di fornetto? Tienilo, d'accordo? Una specie di souvenir».

«Se la metti così… d'accordo», accettai agguantandolo meglio.

«Vai a rimetterlo a posto, e poi torna qui a fare colazione con noi».

Mangiammo in silenzio, nessuno osava parlare di quello che sarebbe successo quel giorno. Dopo mangiato Damien avrebbe lasciato i cani da Jenna così da aiutarmi tutto il giorno con il trasloco. Eravamo rimasti d'accordo che, invece di dire addio agli animali, mi sarei comportata come sempre. Be', in teoria… perché quando mi

alzai per andarmene, loro mi seguirono fino alla porta e, giuro, fu come se avessero capito tutto. Di solito non mi lasciavano mai andare via senza salutarmi con una leccatina, ma quella volta durò di più. Mi permisero anche di abbracciarli, cosa che di solito era impossibile, visto com'erano turbolenti. La Doppia D aveva percepito qualcosa, poco ma sicuro.

Mi asciugai le lacrime e me ne tornai a casa ad aspettare i miei genitori, costringendomi a non guardare Damien. Ed evitai anche di guardare fuori dalla finestra dove Damien attraversava il cortile con i cani, perché allora sì che mi sarei rimessa a piangere. Dovevo ricompormi prima che arrivassero i miei.

Era una giornata nuvolosa, il che s'intonava benissimo al mio umore. Faceva più freddo ed era un'ottima giustificazione per indossare un dolcevita e così nascondere il succhiotto.

I miei genitori erano appena arrivati. Dato che Damien era andato a prendere il furgone per i traslochi, non lo avevano ancora incontrato.

Mia madre avvolse un vaso con della plastica per imballaggi. «Sai che adoriamo farti visita, ma qual è il motivo di questo trasloco? Voglio dire, questo appartamento è splendido, perché mai vorresti andartene?».

Non avrei svelato il vero motivo nemmeno sotto tortura, perciò mentii: «Ho solo bisogno di cambiare aria».

Papà rise sotto i baffi: «Certo che è faticoso cambiare aria».

«Lo so… e vi ringrazio ancora per l'aiuto».

Mia madre mi osservò: «Va tutto bene? Hai una brutta cera, sai?»

«Sto bene. Sono solo un po' stanca, non ho dormito granché ieri notte».

Mi posò una mano sulla spalla. «Sei nervosa per il trasloco?»

«Sì, forse un po'».

«Be', speriamo di riuscire a sistemare tutto, quando arriva il tuo amico, così poi sarà tutto passato. Papà vuole portarci a mangiare fuori per festeggiare».

«Buona idea». Sorrisi.

«Come hai detto che si chiama il tuo amico?», domandò mio padre.

«Damien. A dire il vero è il padrone di casa, e abita qui accanto».

«Oh, interessante», commentò lui.

Mia madre sorrise. «Damien… Dove ho già sentito questo nome?».

Papà rise. «Mi ricorda quel film, *Il presagio*».

«Parli del diavolo e spuntano le corna», disse Damien entrando.

«Perdoni la maleducazione di mio marito».

«Tale padre, tale figlia. È proprio quello che ha detto Chelsea la prima volta che ci siamo incontrati». Damien sorrise e tese la mano a mia madre. «Piacere di conoscerla, signora Jameson». Poi si rivolse a papà. «Signor Jameson».

«Chiamami pure Hal».

«Ok, signore».

Damien mi guardò. «Ho parcheggiato il furgone qua fuori e lasciato un paio di carrelli all'ingresso. Vedo quanta roba pesante riesco a portare da solo prima di chiedere aiuto a tuo padre».

«Ok. Buona idea. Grazie».

«Figurati».

Una volta uscito, mia madre disse: «Sembra gentile».

«Lo è». Continuai a chiudere le scatole con il nastro adesivo per evitare di guardarla negli occhi.

Papà andò alla porta. «Vado a dargli una mano. Non è giusto che Damien sollevi tutti quei pesi da solo».

Mio padre e Damien lavorarono insieme, mentre io e mamma portammo giù con l'ascensore gli oggetti più piccoli.

Dopo un paio d'ore, il furgone era pieno zeppo ed era arrivato il momento di andare alla nuova casa.

I miei montarono sulla Subaru e papà inserì il mio nuovo indirizzo nel GPS. «Sali con noi o con Damien?»

«Vado con lui nel furgone».

«D'accordo». Mia madre sorrise. «Papà vuole un caffè. Ci fermiamo a prenderlo lungo la strada. Tu lo vuoi?»

«Oh, lo vorrei tanto».

«E tu, Damien?»

«No, grazie», si affrettò a rispondere lui.

Una volta partiti i miei, io e Damien ci ritrovammo soli per la prima volta e lui mi domandò: «Pronta?»

«Voglio salire un'ultima volta. Non ricordo se ho controllato sotto il lavandino in bagno».

In realtà volevo vedere la mia casa un'ultima volta.

«D'accordo».

I miei passi riecheggiavano sul pavimento di legno. Anche se ormai era vuoto, quell'appartamento era pur sempre pieno di ricordi. Mi affacciai alla finestra per dare un'ultima occhiata al murale di Damien.

Non mi ero accorta che mi aveva seguita finché non sentii riecheggiare alle spalle la sua voce profonda. «Trovato niente?»

«Eh?»

«Sotto al lavandino».

«No», risposi, ancora con lo sguardo fisso fuori dalla finestra.

«Non è quello il motivo per cui sei salita, vero?».

Mi girai e gli dissi la verità: «Volevo dare un'occhiatina in giro per l'ultima volta».

Si avvicinò lentamente.

«Puoi tornare tutte le volte che vuoi, lo sai».

«Lo so».

Il suo corpo era vicino mentre ci fissavamo. Il silenzio era assordante. Dentro di me sapevo che da quel giorno in poi niente sarebbe stato più lo stesso. Mentre inspiravo il suo profumo ormai familiare e rassicurante, ebbi davvero la sensazione di andarmene via da casa e, in un certo senso, fu persino più forte di quando lasciai per la prima volta quella dei miei.

«Meglio se andiamo», sussurrò. «Non voglio fare aspettare i tuoi».

Mi piangeva il cuore, anche se ormai le vere lacrime si erano tutte prosciugate. Dovevo smettere di frignare come una bambina e darmi da fare.

«Sono pronta».

Durante il tragitto nessuno dei due aprì bocca.

Quando si fermò davanti al mio nuovo palazzo, i miei ci stavano aspettando fuori sorseggiando un caffè.

Mia madre mi passò una tazza da asporto. «Mi sa che non sarà caldo come piace a te».

Mentre Damien apriva il portellone del furgone, mio padre scherzò: «E ora tocca rifare tutto da capo».

«Vado un attimo in amministrazione», dissi, ricordandomi che non avevo la chiave. «Torno subito».

Dopo aver verificato la mia identità, la signora alla scrivania mi consegnò un mazzo di tre chiavi. «Ecco le chiavi».

«Non ce n'è solo una? Sono dei duplicati?»

«No. Il proprietario ha fatto montare delle nuove serrature alla porta, perciò ne serviranno tre per aprirla. Questa è per la serratura di sicurezza, quest'altra per il lucchetto e quest'altra ancora per quella in basso».

«Ogni inquilino ne ha tre? Non ci avevo fatto caso quando sono venuta a vedere questo posto».

«No. È arrivata una richiesta speciale da terzi».

C'era chiaramente lo zampino di Damien!!!

Quando tornai al furgone, sventolai le chiavi. «Tre serrature?».

Damien rise con aria colpevole. «Quando sono venuto a dare un'occhiata a questo posto, sono riuscito a intrufolarmi nel tuo appartamento come se niente fosse. Allora ho fatto quattro chiacchiere con il tuo padrone di casa su tutte le altre cosette sbagliate che mi erano saltate all'occhio… niente che ti mettesse in pericolo, certo, solo roba che noto perché anch'io sono proprietario di un palazzo. Diciamo solo che è stato contento di aggiungere quelle serrature gratuitamente».

«Tu sei matto».

«Dato che non sei più la mia vicina, non posso più tenerti d'occhio. Voglio solo che tu sia al sicuro».

«Questo non è un quartiere sicuro?», ci interruppe mia madre. «Non sembra carino come il palazzo di Damien».

«È abbastanza sicuro», rispose Damien. «Con quelle serrature però lo è molto di più».

Mio padre gli posò una mano sulla spalla. «Grazie per essertene occupato».

«Prego. Ora comincio a portare su un po' della roba pesante»».

Mia madre mi lanciò un'occhiata confusa. Si era accorta del mio stato d'animo e cominciava a sospettare qualcosa riguardo a me e Damien. Avevo intuito che voleva parlarmi, solo che non gliene avrei dato occasione.

Due ore dopo, finalmente avevamo portato tutto dentro. Se nessuna delle cose piccole era stata sistemata, tutte quelle grosse erano state messe a posto.

Mio padre batté le mani. «Be', non so voi, ma io muoio di fame».

«Andiamo a mangiare fuori, Damien. Ti unisci a noi?», lo invitò mia madre.

«Solo se va bene a Chelsea. Forse vorrà sparlare un po' di me in santa pace, per averle trasformato l'appartamento in Fort Knox».

«Muoviti a venire», risposi dandogli uno scappellotto per scherzo.

«Allora d'accordo».

Il pranzo da Hooligan's Family Style Restaurant cominciò come al solito: ciascuno di noi ordinò delle insalate – che erano il loro piatto forte – e una portata principale. Mio padre e Damien si divisero un boccale di birra Blue Moon, io e mamma invece una bottiglia di Chardonnay. Mi ascoltarono raccontare le ultime cose successe al circolo giovanile, poi Damien raccontò l'aneddoto della sua esposizione alla Notte delle Arti.

Dopo che la cameriera ebbe portato via i piatti, mio padre decise di cominciare a chiedermi del trasloco e fu in quel momento che le cose cominciarono ad andare veramente a rotoli.

«Devo ammettere, tesoro, che la tua casa nuova non mi ha per nulla entusiasmato. Adoro passare del tempo con te, ma è stato un lavoraccio, e tutto solo perché tu andassi a finire in un quartiere più schifoso. Credimi, non riesco proprio a capirne il motivo logico. Comincio a dubitare della tua capacità di giudizio».

Mi scolai il bicchiere di vino e lanciai un'occhiata a Damien.

Mi stava fissando quando all'improvviso sganciò una bomba: «Si trasferisce a causa mia».

«Ma che fai?», sussurrai.

«Di che stai parlando?», domandò mia madre.

«Non c'entra niente l'appartamento. Si trasferisce per colpa mia».

«Damien…», tentai di interrompere qualsiasi cosa stesse facendo.

«Lascia che glielo spieghi. Sono i tuoi genitori. Ti amano. Non voglio che mettano in dubbio la tua capacità di giudizio, che è a posto».

Si rivolse a mio padre: «Sua figlia è una delle persone migliori che abbia mai conosciuto. Siamo diventati grandi amici e lei mi ha aperto

il suo cuore diverse volte. Tengo moltissimo a lei e, come probabilmente immaginerete, sono molto protettivo nei suoi confronti. Il che significa proteggerla anche da me stesso. È che non posso essere il tipo di uomo che merita di avere accanto per tutta la vita. Ma, a quanto pare, ci sono state fin troppe volte in cui me ne sono dimenticato, anche perché lei fa in modo che sia maledettamente semplice dimenticarsene. Ce l'ho messa tutta per non ferirla come ha fatto *quell'altro*, ma in qualche modo ci sono riuscito comunque. Si trasferisce per non farsi ferire ancora di più». Si rivolse a me. «Mi dispiace tanto».

Avevo bisogno d'aria. «Scusatemi». La mia sedia grattò il pavimento quando mi alzai e mi precipitai in bagno.

Il fatto che si fosse aperto così tanto di fronte ai miei, che mi avesse chiesto scusa di fronte a loro, dava un risvolto inaspettato alla situazione. Non aveva più neppure finto che le cose andassero alla grande tra noi due, perché non era così.

Fu come una rottura.

Nella nostra relazione non c'era stato del vero sesso, ma le mie emozioni erano state chiare, fin dal primo giorno.

Damien che mi aiutava con il trasloco.

Quel discorso.

In quel momento dovetti aprire gli occhi su quanto era successo.

Damien stava mettendo la parola fine.

Tornai a tavola e per il resto del pranzo restammo tutti in silenzio.

Quando Damien se ne andò con il furgone da trasloco ormai vuoto, feci promettere ai miei genitori di non impicciarsi oltre e assicurai loro che sarei stata bene. Mi salutarono con un abbraccio e mi lasciarono sola nel mio nuovo appartamento.

Più tardi quella notte, seduta sul letto e circondata da scatole, ricevetti un regalo di inaugurazione della casa per nulla richiesto. Arrivò sotto forma di email, dall'ultima persona che mi sarei mai aspettata.

Chelsea,

Mi ci è voluto un po' per capire se mandarti o meno questo messaggio, soprattutto perché non voglio farti soffrire. Volevo solo dirti che è stato bello vederti da Bad Boy Burger. Sono abbastanza sicuro che mi hai visto anche tu ma, se non mi sbaglio, era quel giorno in cui eri tutta baci con quel tipo con il tatuaggio sull'avambraccio. Avrei desiderato parlarti ma

sembravi un tantino occupata. Mi porto dentro un bel senso di colpa da quando ci siamo lasciati. Vedere che hai voltato pagina con qualcun altro mi ha sollevato.

Ti auguro ogni bene.

Elec

Non gli avrei risposto. Il tempismo di quel messaggio era davvero un cazzotto allo stomaco.

Chiusi il portatile e gli occhi, e piansi fino allo sfinimento per l'ultima volta, giurando che l'indomani sarebbe stato l'inizio di una nuova fase della mia vita.

Capitolo quindici

Stalker

A mia sorella piaceva chiamarmi durante le pause pranzo, tra un'esibizione e l'altra.

«Non lo senti da due settimane?», mi domandò Jade con la bocca piena.

«No. E, ti dico, dopo quel discorso di fronte a mamma e papà, sapevo che sarebbe andata così. È stato come se mi avesse tagliato fuori dalla sua vita – scusandosi con i miei genitori, mettendo quelle serrature alle porte. E il suo umore era stato strano e circospetto per tutto il giorno. Mi sa che per lui vale il detto "lontano dagli occhi, lontano dal cuore"».

«E così non pensi di andare a trovarlo, né di chiamarlo?»

«No, non sarò io fare la prima mossa. È come quello che mi dicevi tempo fa, quando non capivi perché non ascoltassi tutti quei segnali che mi lanciava. Restavo aggrappata alla speranza. Ma il fatto che non mi abbia contattata da quella sera è proprio una delusione. Ho la netta sensazione che non lo sentirò più». Mi fece male pronunciare quelle parole.

«Lo so che provi a essere forte, ma sotto sotto so bene che stai soffrendo, e so anche che per te è dura non chiamarlo».

«È che non riesco a credere che non mi abbia chiamato né mandato un messaggio».

«Forse è la cosa migliore, sai? Capisco che volevi restarci amica. Ma, a dire la verità… penso che non saresti riuscita a tenere a freno i tuoi sentimenti. Meglio tagliare i ponti, come ha deciso lui. In un certo senso, credo che anche lui sappia che è la cosa migliore per te».

«Quindi, qual è il passo successivo?»

«Devi tornare su quel sito di appuntamenti».

Anche se il solo pensiero mi fece storcere la bocca, sapevo che dovevo costringermi a non pensare a Damien. «A dire il vero, ci

sarebbe quel tipo, Mark, con cui mi sarei dovuta vedere settimane fa. Continuo a rimandare».

«Allora contattalo. Devi senz'altro uscire, hai bisogno di distrarti».

«Okay. Hai ragione, anche se si tratta solo di un caffè».

«Sai, non riuscirai a dimenticarlo da un giorno all'altro».

«Il guaio è che non so se riuscirò *mai* dimenticarlo. Devo accettarlo, punto e basta!».

«Accettare le cose che non puoi cambiare… Ecco l'idea geniale».

«Lo ripeto sempre ai bambini. Mi sa che è ora che anch'io segua quel consiglio».

«Sono contento che finalmente usciamo insieme», disse Mark quando aprì la portiera per farmi scendere. «Cominciavo a credere che mi avresti del tutto snobbato».

«No. È solo che ero impegnata con il trasloco e tutto il resto. Scusami se ti ho dato quell'impressione».

Eravamo appena arrivati al cinema per lo spettacolo delle nove e quaranta del nuovo film di James Bond. Pensavo che un multisala affollato fosse un luogo sicuro per un primo appuntamento, anche se Damien mi avrebbe fatto lo stesso una lavata di capo per essere salita in macchina di Mark.

Non sono più affari di Damien!

L'aria era piena dell'aroma di popcorn al burro. Mark mi passò un braccio attorno alla vita mentre ci mettevamo in fila. Era senz'altro sfrontato, e non ero sicura che la cosa mi facesse proprio piacere, dal momento che era ancora tutto da decidere se lo trovassi o meno attraente. E poi restava quel piccolissimo dettaglio sul fatto che era un primissimo incontro del cavolo.

Una volta comprati i biglietti, ci mettemmo in fila per il chiosco degli snack quando Mark mi parlò all'orecchio: «Vai in palestra?».

Fu una domanda strana.

«No. Perché me lo chiedi?»

«Perché hai un corpo talmente flessuoso che forse hai un passato ginnico».

Era serio?

«No. Non riesco nemmeno a fare la ruota».

Una volta presi i popcorn e da bere, ci mettemmo nella fila per l'ingresso al film. Sobbalzai quando sentì la mano di Mark sulla parte bassa della vita. E ogni secondo che aspettavamo, la sua mano scivolava sempre più in basso fino a piantarmela proprio sul sedere. Mi bloccai. Dopo un attimo di riflessione, mi piazzai di fronte a lui in modo che non potesse più palpeggiarmi.

Una volta dentro, prima ancora che si abbassassero le luci, iniziai già a pianificare la mia strategia di fuga non appena fosse finito il film. A essere sincera non ero nemmeno sicura di sentirmi a mio agio a salire di nuovo in auto con quel tipo.

Stavo per spegnere il cellulare quando cominciò a vibrare.

Ti fai toccare il culo da tutti quelli che hai appena conosciuto?

Era Damien.

Il cuore cominciò a tamburellarmi nel petto.

E batteva sempre più forte mentre lo cercavo freneticamente con lo sguardo attraverso l'oscurità della sala. Era là?

Chelsea: Sei qui al cinema?
Damien: Dove sei?
Chelsea: Non dovresti già sapere la risposta dato che, a quanto pare, mi stai pedinando?
Damien: Dovevi andare a vedere il nuovo film di James Bond. Ecco dove sono. Dove sei?
Chelsea: Siamo andati a vedere il film di Will Smith. I biglietti per James Bond erano finiti quando siamo arrivati al botteghino.
Damien: Digli che devi andare in bagno e ci vediamo fuori.

Non gli risposi immediatamente, allora mi scrisse di nuovo.

Damien: Mi servono solo cinque minuti.
Chelsea: Okay.

«Torno subito», sussurrai proprio mentre iniziavano le anteprime. «Vado alla toilette».

Vedere Damien che mi aspettava appoggiato a una parete quasi mi mozzò il fiato. Mi resi conto che i miei sentimenti per lui non erano diminuiti affatto in tutto quel tempo che eravamo stati separati. In un batter d'occhio tornò ogni grammo di desiderio e fu davvero terribile. Il mio cuore voleva saltargli tra le braccia e chiedergli di portarmi a casa, il mio cervello invece impediva alle mie gambe di avvicinarsi a lui un solo passo di più.

Con il berretto in testa, aveva un aspetto e un profumo così buono. Sotto al maglione nero aderente sul petto muscoloso, portava una camicia bianca con il colletto… uno stile insolito per lui. Le maniche arrotolate sfoggiavano un orologio di acciaio massiccio che non gli avevo mai visto e, dulcis in fundo, un paio di jeans neri e stivaloni stringati, neri anche quelli.

Si è vestito di tutto punto per pedinarmi?

«Ciao», disse infine. La sua voce mi riempì di brividi in tutto il corpo. Mi era mancato così tanto sentirla.

«Che cosa stai combinando?»

«Non mi hai mandato le informazioni per controllarlo».

«Pensavo che io e te non *parlassimo* nemmeno più! E poi come facevi a sapere che ero qui e volevo vedere il film di James Bond?». Schioccai le dita. «Ah, giusto. Tu hackeri il mio account».

«Non hai mai cambiato la password».

«Non avrei dovuto essere obbligata a farlo! E comunque questo non ti dà il diritto di farlo».

«Mi assicuro solo che tu stia bene».

«Sei uno stalker».

«Non me ne frega se la pensi così. Ti ho già detto che avevo un brutto presentimento su quel tipo. E se devo mettere da parte il mio orgoglio e rendermi ridicolo per assicurarmi che arrivi a casa sana e salva, be', lo farò».

«Perché t'intrometti nella mia vita? Eri sparito dalla faccia della terra… Non una parola da quando mi hai aiutato a traslocare».

«Questo non significa che ho smesso di preoccuparmi per te. Starti lontano in queste ultime settimane è stata la cosa più difficile che abbia mai fatto».

«Perché non passi il venerdì sera con una delle tue puttanelle, invece di farti gli affari miei, eh?»

«Se non avessi scelto uomini tanto loschi, magari non mi sarei immischiato».

«Non hai il diritto di dirmi con chi uscire». Rabbia e amarezza salirono come la bile, e replicai: «Esco con lui perché per te non contavo abbastanza».

«Non hai la più pallida idea di quanto conti per me, cazzo», sbottò.

«Questo tempo che siamo stati lontani mi ha insegnato molto. Non potremmo proprio essere amici, perché non riesco tenere a freno i miei sentimenti. Non sapevo proprio come fare. Hai fatto bene a tenere le distanze. E dovresti continuare a farlo».

Proprio in quel momento sembrò uscire dal nulla una mora spilungona. Aveva le labbra rosso fuoco. «Eccoti», disse. «Pensavo che mi avessi scaricata».

La squadrai da capo a piedi, poi mi rivolsi a lui: «Esci con lei?». Ripetei a voce più alta: «Ti sei portato dietro questa qui per pedinarmi?»

«No, non è andata così».

La gelosia mi pulsava nelle vene. Mi rivolsi a lei: «Lo sai che stai uscendo con uno stalker?»

«È tua sorella o cosa?», domandò lei.

«Sembrerebbe, vero?», risposi indignata.

«Vengo tra un attimo, okay?», disse lui. «Vai a guardare il film. Sta per cominciare».

Quando se ne fu andata, scossi il capo. «Non riesco a crederci».

«Non volevo che la vedessi».

«Ci credo…», risposi con un filo di voce.

Quando si avvicinò, arretrai impedendomi qualsiasi reazione alla vicinanza del suo corpo.

«Senti, ero fuori a cena qua vicino e, per caso, sono entrato nel sito con il mio telefono. Ho visto che eri qua. Ho pensato che magari ti avrei beccata mentre scendevi dall'auto di quel tipo, così avrei potuto prendere la targa e fare un controllino su di lui. Alla fine però siete arrivati tardi e avete mandato all'aria il mio piano. Non mi va che risali in macchina con lui, finché non lo avrò verificato».

«Se voglio montarci in macchina… se stasera voglio farmi *scopare* da lui… lo decido io!».

Gli si gonfiò una vena nel collo. «Non dire così».

«Non ti piace essere ripagato con la tua stessa moneta, eh? E non venirmi a dire che stasera quella lì non te la porterai a casa!».

«In realtà, no. Nemmeno mi piace».

«E allora?»

«Una volta l'avrei fatto… Ora non più. Era la prima volta che uscivo dopo tantissimo tempo. Mi sono sforzato perché avevo un

disperato bisogno di distrarmi, dato che ce la stavo mettendo tutta a starti lontano».

«Non avresti dovuto seguirmi qui, dico sul serio».

«Giuro che non era mia intenzione farmi vedere. E di sicuro non era mia intenzione farmi vedere con quella lì».

«Ci scommetto», dissi incrociando le braccia.

«Volevo solo controllare la situazione. Quando ho visto come ti facevi toccare, ho perso la testa, cazzo».

«Hai idea di come mi abbia ferito vederti con quella bambolona del cazzo? Non dovevi seguirmi con lei». Mormorai: «Smettila di ferirmi».

Riprovò ad avvicinarsi ma io arretrai un'altra volta.

«Scusami, Chelsea. Lo so che ho fatto un casino. Mi è sfuggita di mano la situazione, ma non voglio che rimonti in macchina con lui».

«E come dovrei tornarci, a casa, eh?»

«Ti ci porto io».

«Oh, sono sicura che la tipa con cui sei uscito ne sarebbe strafelice!», lo rimbrottai ridendo con rabbia.

«Non me ne frega un cazzo di quello che pensa lei. Voglio solo riportarti a casa sana e salva».

In quel momento mi avvicinai a lui di proposito. «Tu sei pazzo. Ti è andato di volta il cervello, Damien».

«Non mi fido di quello lì. Ti dico che è pericoloso».

«Penso che stasera quello pericoloso sei *tu*. Resta fuori dalla mia vita, ti prego. Non voglio rivederti mai più».

Girai sui tacchi senza mai voltarmi. Dopo essere entrata nella sala proiezioni ignorai il mio posto a sedere, uscendo invece da una porta di emergenza che dava sul parcheggio.

Quando passai davanti al pick-up di Damien, notai che aveva attaccato tre adesivi sul lunotto: un uomo e due cani. Mi si strinse il cuore quando li vidi. Mi mancava così tanto, eppure non riuscivo proprio a sopportare la sua presenza. Ripensando a quella serata, camminai per un paio di chilometri, poi presi un autobus e me ne tornai a casa. Dopo la mezzanotte, Damien mi mandò un messaggio:

Non volevo che andasse a finire in quel modo, porca miseria. Cercavo solo di assicurarmi che stessi bene, dico sul serio. Ho fatto un gran casino. Scusami. Ti prego, fammi solo

sapere che sei arrivata a casa e che è tutto okay.

Non gli risposi.

La settimana dopo, più pensavo all'incidente al cinema e più mi arrabbiavo.

Più pensavo all'incidente al cinema… e più sentivo la mancanza di Damien.

Ero ancora così confusa.

Mi dissi che quel giorno sarei andata a casa sua a dirgliene quattro per l'ultima volta, a scambiarci le ultime parole, dato che non avevo mai risposto al suo messaggio. Era una bugia. Sarei andata a casa sua perché mi mancavano lui e i cani, ma mi sarei detta qualcos'altro per giustificarlo. La verità era che stavo soddisfacendo quel bisogno intenso di vederlo.

Quando arrivai, mi ritrovai di fronte a una scena insolita. Una folla era accalcata fuori dal palazzo. Era scattato l'allarme antincendio?

Quando scorsi la Doppia D con Murray mi chiesi dove fosse Damien in mezzo a tutto quel caos.

Dudley e Drewfus erano legati a una recinzione.

I cani quasi non reagirono quando mi chinai per accarezzarli. Guardai Murray e chiesi: «Che accidenti sta succedendo?»

«Damien».

«Damien?»

«Sì, ha avuto un collasso. L'ambulanza l'ha appena portato in ospedale».

Dovetti ripetere la domanda, perché quella risposta era impossibile.

Cuore e testa mi martellavano all'unisono. «Cosa? Che cos'è successo?»

«I cani picchiavano alla porta, graffiando il legno e abbaiando come matti. Quando ho bussato, lui non ha risposto. Allora ho aperto con la chiave e l'ho trovato a terra privo di sensi, perciò ho chiamato il 911». Scosse la testa. «Povero capo».

Se non fossi stata già inginocchiata vicino ai cani, forse sarei collassata anch'io.

«Se la caverà?»

«Non lo so».

«Dove lo hanno portato?»

«Non lo so».

«Devo saperlo!».

«Il Memorial e il General sono distanti uguali. Quindi o l'uno o l'altro».

Mi girava la testa da quanto mi ero alzata in fretta. «Sono venuta qui in autobus. Mi serve la tua macchina».

Murray mi diede le chiavi e partii prima ancora di rendermi conto che non sapevo nemmeno qual era la sua macchina.

Mi seguì e mi posò una mano sulla spalla. Avvertendo com'ero disorientata disse: «Non dovresti guidare in questo stato, sai».

«Devo. Tu resta con i cani».

Indicò una piccola Nissan molto vecchia. «La mia macchina è quella. Stai attenta».

«Non te la rovinerò, tranquillo».

«Non mi interessa di quella macchina del cazzo, ma di te».

Mentre correvo al veicolo, digitai il numero di Damien. Scattò la segreteria. Poi inserii l'indirizzo del General Hospital nel mio telefono. Dieci minuti dopo parcheggiai in pieno divieto di fronte all'ingresso del pronto soccorso.

Mi precipitai alla reception con il fiatone. «Devo sapere se Damien Hennessey è qui».

«Mi dispiace, ma deve aspettare in fila».

Mi appoggiai al bancone gridai: «No! Deve dirmi se lui è qui!».

La donna dovette essersi accorta che stavo piangendo perché decise di controllare sul computer.

«Mi ripeta il cognome?».

Dopo che glielo ebbi detto, scosse il capo. «Mi dispiace. Qui non è stato visitato nessuno con quel cognome. Deve essere al Memorial».

Senza nemmeno rispondere, corsi il più veloce possibile alla macchina, inserii l'altro indirizzo nell'app del GPS e sfrecciai al Memorial.

Mentre le lacrime mi rigavano le guance, la mente rincorreva pensieri spaventosi, e cioè che se fosse successo qualcosa a Damien, le ultime parole che gli avevo detto erano state: "Non voglio rivederti mai più".

Se gli succede qualcosa non me lo perdonerò mai.

Dovevo rivederlo.

Dovevo raggiungerlo.

Doveva cavarsela a tutti i costi.

Quando finalmente arrivai al Memorial Hospital, mi sentivo il cuore in gola mentre arrancavo verso il pronto soccorso.

«Devo vedere Damien Hennessey. Lo hanno portato qui un'ora fa».

La signora alla reception premette qualche tasto poi disse: «Lo hanno ricoverato».

«Dov'è?»

«È una familiare?»

«No, non sono una parente».

«Allora forse non le daranno molte informazioni, e non glielo lasceranno vedere. Comunque è al terzo piano. Prenda uno di quegli ascensori».

Sembrava che tutto stesse succedendo a rallentatore: scivolai nell'ascensore un attimo prima che si chiudesse; zigzagai per i corridoi del terzo piano.

Poi lo vidi. O almeno così pensai. Nel mio stato di confusione scambiai Tyler per Damien. Tyler camminava avanti e indietro con le mani in tasca.

Si fermò appena mi vide e mi guardò, un po' nel panico. «Chelsea?».

Una scarica di adrenalina mi attraversò. «Dov'è?»

«Sta bene. Sta bene. È vivo».

Grazie a Dio.

«Devo vederlo».

«Ora non puoi».

«Perché no?»

«È con il dottore».

«Io entro».

Mi bloccò afferrandomi per le braccia. «No, Chelsea».

«Dimmi che sta succedendo».

Tyler mi fissò per un lunghissimo istante. Poi s'incamminò verso l'infermeria, prese un fazzoletto e me lo diede.

«Vieni. Facciamo due passi».

Capitolo sedici

Cuore rotto

Tyler mi condusse fuori, in un'area verde proprio davanti all'ingresso dell'ospedale. Il sole del tardo pomeriggio iniziava a tramontare e la brezza fresca mi asciugava un po' le lacrime.

Era vivo.

Ricordai a me stessa che qualsiasi cosa stesse per dirmi Tyler non poteva essere tanto grave, perché Damien era vivo. Stava parlando con i medici, giusto?

«Andrà tutto bene», riprese.

«Che sta succedendo, Tyler? Niente giri di parole, non ce la faccio».

«Sediamoci». Mi portò verso una panchina. «Questa è una conversazione che avresti dovuto fare con mio fratello. Ma se fosse stato per lui, non ci sarebbe mai stata. Pazienza se poi mi uccide, tu devi saperlo».

«Cosa? Che cosa devo sapere?»

«Damien è svenuto. Gli è calata di colpo la pressione. Probabilmente negli ultimi tempi è stato molto sotto stress e non si è preso cura di sé stesso. Ecco perché oggi è così».

«Okay… Niente di grave però».

«È già successo. Negli ultimi anni ha avuto altri sintomi… sintomi che sono comparsi in maniera più evidente solo poco tempo fa».

«Sintomi di cosa?»

«Damien soffre di problemi cardiaci, Chelsea. La chiamano cardiomiopatia ipertrofica».

«Che cosa?»

«Un nome lungo, lo so. È ereditaria. È la stessa patologia che ha ucciso nostro padre».

Mi si strinse lo stomaco e avevo un nodo in gola. «Che significa?»

«Significa che una parte del suo cuore è più spessa del normale. A volte è asintomatica e ci sono persone, come papà, che nemmeno

sanno di averla. Hanno solo un improvviso arresto cardiaco e molti di loro muoiono. Nel caso di Damien, lo abbiamo scoperto grazie a dei test genetici. Non molto tempo fa, ha avuto qualche sintomo lieve».

«Da quanto lo sa?»

«Da cinque anni. È stata nostra madre a volerci sottoporre ai test, perché quella malattia si è portata via papà quand'era ancora giovane. C'era il cinquanta percento di possibilità che uno di noi due l'avesse ereditata, e io sono risultato negativo. Quando Damien si è reso conto di avere la stessa malattia che ha ucciso nostro padre, si è convinto che gli sarebbe capitata la stessa cosa. È anche per questo che ha comprato quel palazzo. Ha deciso di non volere sprecare tempo prezioso con l'assillo del lavoro quotidiano. Ha preferito passare i giorni facendo quello che amava… vale a dire all'arte».

«Tutti quelli che soffrono della malattia sono destinati a morire giovani?»

«No, è questo il punto. Molti vivono vite normalissime. Non c'è modo di saperlo».

«Ma Damien è convinto che morirà giovane?»

«Sì. Ed è per questo che non vuole mettersi con te, perché non vuole che quello che è capitato a mamma succeda anche a te».

«Perché non è riuscito a dirmelo?»

«Perché sapeva che avresti detto che non importava. Non voleva che lo sapessi. Voleva che tu voltassi pagina trovassi qualcun altro, così da non essere mai ferita. Allontanarti è stato massacrante per lui, credimi, perché è pazzo di te».

Mi servì qualche attimo per riprendermi. Era stata una rivelazione sconvolgente. Come se mi avesse appena consegnato il tassello mancante di un puzzle. Finalmente tornava tutto.

Le parole che Damien aveva pronunciato mentre eravamo sulla spiaggia a Santa Cruz mi risuonavano in testa.

"Il mio cuore è rotto".

Ora era tutto chiaro!

«È pazzo».

Ty ridacchiò. «Glielo dico sempre anch'io».

«Di cosa sta discutendo ora con i dottori?»

«Quando il dottore che segue Damien a Stanford ha scoperto che lui era qui, è partito subito per venire a visitarlo». Ty si grattò il mento. «Ed ecco un altro pezzo della storia. Da qualche tempo ormai i cardiologi di Damien stanno provando a convincerlo a sottoporsi a un intervento a cuore aperto».

«Oh mio Dio». Le mie pulsazioni accelerarono in maniera sfrenata.

«Sì, e lui è spaventato. Crede che il solo intervento potrebbe ucciderlo. Lo terrorizza tantissimo, ma, a quanto pare, è una possibilità che dovrebbe prendere sempre più in considerazione».

«A cosa servirà l'intervento?»

«In pratica, asporteranno la parte del muscolo cardiaco cresciuta troppo, per favorire la circolazione sanguigna. Pensano che con il tempo questo migliorerebbe la sua qualità di vita e potrebbe anche allungarla. Ma quel tipo di intervento comporta gravi rischi. Ricordi quella volta che siamo andati a Los Angeles… Quando gli hai tenuto i cani?»

«Sì».

«Be', dovevamo parlare con uno specialista al Cedar Sinai. I suoi medici sono là e a Stanford».

«Wow».

«È stato durante quel viaggio a Los Angeles che ho capito che Damien si stava innamorando sul serio. Non la smetteva mai di parlare di te».

«Lo amo», dissi senza esitazione. Era la prima volta che lo pronunciavo ad alta voce, ma non certo la prima volta che lo dicevo.

«Lo so, e si vede».

«Che devo fare?»

«Non dargli retta, a quello stronzo. Continuerà a provare a convincerti a stargli alla larga. E, credimi, combatterà con le unghie e con i denti. È convinto che ogni giorno sia l'ultimo, il che poi ha vantaggi e svantaggi. Infatti, anche se vive ogni giorno come se fosse l'ultimo, non si concede l'unica cosa che lo renderebbe felicissimo, solo per la paura di ferirti. È un altruista, però dovrebbe lasciare che sia *tu* a decidere. Sta cercando di decidere al posto tuo perché crede di sapere cosa è meglio per te».

«*Lui* è il meglio per me». Mi alzai dalla panchina e cominciai a camminare avanti e indietro. «Devo vederlo. Posso dirgli che mi hai raccontato tutto?»

«Sì. Me la vedrò io con la sua incazzatura. Era ora, specialmente dopo quello che è successo oggi. Se fosse dipeso da lui, saresti ancora all'oscuro di tutto. Non ti avrebbe fatto sapere che era qui per niente al mondo».

«Ci credo».

«È davvero testardo».

«Lo so bene».

«Meglio se rientriamo», suggerì lui.

«Okay».

Una volta tornati al piano di Damien, Ty disse: «Vai un po' da lui. Ti servirà. Io vado a prendere un caffè giù al bar».

«Okay. Grazie, Ty».

Mi avvicinai lentamente alla stanza di Damien. Attraverso una finestrella nella porta lo vidi completamente vestito e seduto sul bordo del letto. Bussai tre volte, inspirai forte ed espirai prima di entrare.

Quando mi vide quasi gli schizzarono gli occhi fuori dalle orbite. Non disse nulla, né mi domandò cosa ci facessi lì. Mi fissò e basta per un tempo lunghissimo. Mi guardava intensamente e con gli occhi scintillanti, che dicevano tutto senza bisogno di parole.

«Sai tutto», cominciò lui.

«Sì».

«Te l'ha detto Ty».

«Sì».

Abbassò la testa. «Cazzo».

Dopo avergli concesso quasi un minuto intero per metabolizzarlo, alla fine dissi: «Capisco».

«No, non capisci. Pensi solo di capire».

«Sì, invece».

«Ma non cambia niente, Chelsea. Il risultato è lo stesso».

Il mio istinto mi diceva di litigarci, la parte più astuta di me però sapeva che non era il momento opportuno. Si stava riprendendo e l'ultima cosa che volevo era farlo agitare. Perciò mi concentrai su quel giorno.

«Ricordi il momento in cui sei svenuto?»

«No. Ricordo solo quando mi sono svegliato con accanto i paramedici».

«I cani hanno cercato di salvarti, sai. Sono andati ad avvisare Murray che ha chiamato il 911».

«Ricordami di preparargli del bacon».

«Ricordami di stare ben alla larga quel giorno».

Accennò un sorriso e la tensione calò un pochino. «Come sta il tuo ragazzo, Marky Mark? Vedo che sei ancora tutta intera».

«Quella sera non sono tornata nel cinema. Sono sgattaiolata da una porta di servizio e non l'ho più visto».

Damien finse una certa delusione. «Che peccato…». Era così carino quando increspava le labbra.

«E la tua sgualdrina?»

«Non ha fatto i salti di gioia. Ha detto che ero troppo interessato agli affari di mia sorella e si è fatta riportare dritta a casa».

«Accidenti…». Mi sedetti sul letto vicino a lui. «A proposito, bel tentativo di cambiare argomento, eh».

Lasciò andare un sospiro profondo. «Ty-spione non ti ha detto tutto tutto, vero? Su, che vuoi sapere?»

«Perché non me lo hai detto».

Mi fissò con uno sguardo di fuoco. «Lo sai il perché».

«Non m'importa».

«È proprio per questo che non potevo dirtelo. Non ho mai pensato che te ne saresti andata. Sapevo benissimo che saresti *rimasta*. Perché non capisci in che razza di casino finiresti standomi vicina. Oggi ci sono, Chelsea, domani no. Ti hanno già spezzato il cuore una volta. È questo quello che vuoi davvero?»

«Tu non lo sai, quello che succederà. Chiunque di noi potrebbe morire domani».

«Ma solo alcuni di noi sono *programmati* per morire presto. È successo a mio padre. Io ho lo stesso difetto, e non voglio che ti succeda quel che è capitato a mia madre. Tengo troppo a te. Fine della storia».

Seguì un attimo di silenzio.

«Tuo fratello mi ha raccontato che stanno provando a convincerti a fare un intervento».

«Comporta dei rischi». Si fermò. «Comunque lo sto prendendo in considerazione. Ora però non voglio parlarne, okay?».

Rispettai il suo desiderio e domandai: «Ti dimetteranno presto?»

«Sì. Sono solo svenuto. È più probabile che mi capiti, per via della mia malattia. Probabilmente è successo perché ero disidratato e sotto stress».

«Eri stressato per me?», chiesi con una certa esitazione.

Ridacchiò. «Sono mesi che sono stressato per te, quindi probabilmente non è stato quello». Mi diede una pacca giocosa sulla coscia che mi fece formicolare la pelle. «Come hai scoperto dov'ero?»

«Ero venuta a casa tua per scusarmi di essere stata così dura, e perché mi mancavate… tu e i cani».

«Manchi anche a loro».

«Te lo hanno detto loro?». Sorrisi.

«Non così chiaro e tondo». Sorrise. «Ma si fermano sempre davanti alla tua porta».

«Mi manca la Doppia D. A dire il vero, mi manca… la Tripla D.». Scoppiai a ridere. «Caspita, non ci avevo mai pensato prima, sai?»

«Te ne sei accorta solo ora? Aspettavo che lo capissi».

«Grazie al cielo sono venuta da te in quel momento. Se avessi aspettato fino a domani, non lo avrei mai saputo. Non mi avresti detto niente. Lo so».

«Hai ragione. Non te lo avrei detto. Ma, come ho detto, il fatto che tu lo sappia non cambia niente. Non vado bene per te».

«Non dirmi cosa va bene per me», sbraitai.

Mi alzai e andai alla porta, sbirciando fuori per vedere se stava arrivando il dottore.

Tornai da Damien e cominciai a massaggiargli lentamente i capelli con le dita, notando che la sua risolutezza si affievoliva ogni secondo di più. Chiuse gli occhi prima di afferrarmi per la camicia e tirarmi a sé.

Mi appoggiò la testa sul petto. «Non devi venire più». Poi aggiunse con un filo di voce: «Tu mi fai dimenticare tutta quella robaccia che dovrei fare bene. Non riesco a concentrarmi». Poi alzò lo sguardo su di me. «Non hai idea di come avrei voluto uccidere il tipo che quella sera ti toccava il sedere. Ora sono pienamente

consapevole che, quando si tratta di te, sono un caso disperato. Quella scena mi ha fatto uscire di testa».

«Adoro la tua gelosia. E avevi perfettamente ragione su di lui».

«Io ho sempre ragione. Non l'hai capito?».

La porta si aprì ed entrò Tyler con del caffè. «Ehi, ho appena parlato con il dottore. Hanno detto che sei libero di andare».

Mi rivolsi a Ty: «Lo riporti tu a casa?».

Sapendo che non avevo una macchina, Damien domandò: «Come sei arrivata fin qui?»

«In pratica ho rubato la macchina di Murray».

«Quel trabiccolo? Allora forse eri più in pericolo di me».

«Vuoi che resti con te?»

«Lo vuole *da morire*». Ty fece la battuta.

Damien lo trafisse con lo sguardo. «Chiudi quel dannato becco!».

Alla fine, quella notte lasciai che Damien si riposasse, scegliendo di tornare nel mio appartamento mentre Tyler lo riportava a casa.

Per prima cosa aprii il portatile per cercare su Internet informazioni sulla patologia di Damien. Alcune delle storie sulla cardiomiopatia ipertrofica erano terrificanti. Trovai infiniti resoconti di giovani stramazzati al suolo senza la minima avvisaglia. Alcuni di loro appartenevano al mondo dello sport. I familiari avevano scoperto che soffrivano di quella patologia solo dopo il decesso. Uno degli articoli sosteneva che alle patologie come quella di Damien si attribuiva almeno il quaranta percento delle morti improvvise tra i giovani atleti.

Cercai anche notizie sui tipi di intervento e i rischi associati. Cominciai a capire come mai Damien aveva lasciato che la paura prendesse il sopravvento su di lui, soprattutto considerando che i suoi timori erano più che fondati. Un macigno insopportabile mi pesava sul petto. Se da un lato era fin troppo semplice lasciare che la mia mente vagasse nel territorio orribile del "e se… ", dall'altro non avrei permesso che la paura prendesse il sopravvento anche su di *me*.

Mandai un messaggio a Damien.

Chelsea: Domani dopo il lavoro passo da te. Sarai a casa?

Damien: A dire il vero, domattina parto. Vado a San Jose per qualche giorno. Ho bisogno di andare via da qui per pensare.

Che voleva dire? Non sapendo cosa rispondere, scrissi la prima cosa che mi venne in mente.

Chelsea: *Do you know the way to San Jose?*
Damien: Sì… conosco quella canzone.
Chelsea: Benissimo! Mia nonna me la cantava sempre. Da piccola volevo sempre andare a San Jose, pensando che fosse un posto lontano. Chi l'avrebbe mai detto che c'eri tu?!
Damien: Ti avrei tirato la treccia e lanciato la sabbia addosso. All'epoca ero uno stronzo.
Chelsea: Allora non è cambiato granché, eh?

Faceva ancora piangere le ragazze.

Damien: Ci vediamo quando torno.
Chelsea: In verità, quando torni non ci sarò io. Vado a trovare mia sorella a New York e resterò da lei per una settimana.
Damien: Wow. Sono felice che finalmente ci vai.

Sapeva che per me era un grande passo, che avevo sempre evitato New York perché ci viveva Elec. Qualche giorno prima che Damien svenisse finalmente avevo stretto i denti e comprato i biglietti per andare a trovare Jade.

Chelsea: Mi sa che ci vedremo quando torno.
Damien: Okay. Sta' attenta nella Grande Mela.

Capitolo diciassette

Sul pavimento

Vedere Jane esibirsi era stata davvero la realizzazione di un sogno. Era la protagonista in un nuovo musical off-Broadway intitolato *The Siren and The Suit*. Lo scambio di battute tra il suo personaggio, Eloise, e il protagonista maschile, Tom, era isterico. Tom era interpretato da un bellissimo attore di nome Jeremy Bright. In seguito venni a sapere che nella vita reale Jeremy era un marito fedelissimo. Fino ad allora avevo pensato che bollisse qualcosa in pentola fra lui e Jade, ma immagino che siano solo due attori davvero convincenti con un'enorme alchimia.

Dopo lo spettacolo, Jade mi portò a cena con il cast. Andammo a un ristorante giapponese chiamato Sake Sake. Tra le bevute e le chiacchiere a voce alta quasi mi dimenticai per un paio d'ore di Damien. *Quasi.*

Una volta tornate al minuscolo appartamento di Jade, però, i pensieri su di lui riemersero più prepotenti che mai. Era la prima volta che avevo l'occasione di raccontare a mia sorella di aver scoperto i suoi problemi cardiaci. Dato che sarei andata a Manhattan, avevo aspettato per dirglielo di persona.

Jade era seduta per terra a gambe incrociate, il viso ancora completamente truccato. «Wow, sono… senza parole».

«Lo so».

«È come se tutto ciò che pensavo di sapere sulla situazione non esistesse più».

«Che cosa è cambiato?»

«Be'», rispose lei, «malgrado quello che ti diceva, una parte di me era sempre convinta che i suoi sentimenti per te non fossero profondi quanto i tuoi per lui. Questa notizia però cambia tutto. Lui stava *davvero* tentando di difenderti per non ferirti. Credo che quello che ha detto suo fratello sia giusto, lui è innamorato di te e vuole proteggerti».

«Non crederò che è innamorato di me finché non lo sentirò da lui. Anche se voglio stare con lui, la cosa che più m'interessa è che stia bene». Guardai le luci della città. «Scommetto che non avresti mai immaginato che sarei stata a New York senza accennare una singola volta a Elec, eh?»

«Be', diciamo che è l'unica nota positiva delle tue paure per Damien».

«Davvero».

«Lo chiamerai mentre sei qui?»

«Sto cercando di non farlo. Dovrei lasciargli il suo spazio. La prossima mossa spetta a lui. Non posso costringerlo a stare con me. Ha detto che doveva andare via qualche giorno per riflettere».

«Dov'è andato?»

«A San Jose, dove vive sua madre».

«Be', allora proviamo a distrarti un po'. Domani ho il giorno libero. Andremo a fare shopping, a vedere uno spettacolo – uno dove non recito io – e a farci una bella cenetta».

«Ottima idea».

La settimana a New York volò. Il mattino dopo avrei ripreso l'aereo ed ero sola mentre Jade si stava esibendo. Mentre aspettavo che tornasse per andare a cena insieme, sul tardi, d'istinto presi il telefono e decisi di mandare un messaggio a Damien. Essere così lontana da lui mi dava un illusorio senso di coraggio e le mie emozioni si riversarono tutte fuori.

Tutto questo non ha senso! Ovviamente ho il terrore di perderti, ma mi terrorizza molto di più l'idea di vivere senza di te mentre sei vivo e vegeto. Per la cronaca, preferirei vivere con tutta me stessa un solo giorno della mia vita con te, che ventimila fingendo di voler bene a qualcun altro. Non m'importa se non avrò mai un futuro dove invecchieremo insieme. Voglio il presente. Voglio guardare film schifosi con te e i cani, e bruciare il pane nel tuo appartamento. Voglio sentirti dentro di me. Voglio provare di tutto con te, mentre siamo vivi entrambi. SIAMO VIVI TUTTI E DUE. Una vita bella è fatta di qualità, non di quantità. Voglio stare con te per tutto il tempo possibile. Ma non posso costringerti a pensarla come me.

Una volta mandato, però non comparve la scritta MESSAGGIO INVIATO, perciò non avevo idea se gli era arrivato o meno. Forse era un presagio per dirmi che avevo commesso un grossissimo sbaglio.

Non sapendo se era colpa del mio telefono o di un problema di rete, decisi di chiamarlo. Ora che le parole erano così fresche nella

mia testa, avevo proprio bisogno di togliermi tutto quel peso dal petto.

Il telefono di Damien squillò e quasi mi prese un colpo quando rispose una voce femminile assonnata: «Pronto?».

Ero così scioccata che per diversi secondi non dissi niente.

«Pronto?», ripeté lei.

«Chi sei?», domandai, deglutendo.

«Sono Jenna. Chi parla?»

«Jenna…». Mi fermai, sbalordita. «Sono Chelsea».

«Oh. Be', Damien sta facendo la doccia».

«Che ci fai là?»

«Secondo *te*?».

Riattaccai in fretta.

Afferrai il cappotto, furiosa, e corsi fuori in cerca d'aria. Mentre zigzagavo tra la gente che affollava Times Square, ero troppo assorbita dai miei pensieri per rendermi conto di quanto mi ero allontanata da casa di Jade. Non sapevo nemmeno più dov'ero sia in senso metaforico che letterale.

Quindi, mentre io ero a New York a struggermi per lui… lui si scopava la sua ex?

Dopo un'oretta che vagavo in balia della confusione, presi il telefono dalla borsa e gli mandai un messaggio.

Sei un idiota.

Continuai ad aspettare la sua risposta. I minuti passavano ma non arrivava niente.

Ero stremata.

Dato che non rispondeva, era ovvio che era colpevole.

Non capivo se voleva davvero stare con lei o se lo faceva per una sorta di sbronza autolesionista. Sapevo solo che non volevo più avere niente a che fare con lui e giurai di non contattarlo mai più.

Il lungo volo per tornare a San Francisco fu una tortura. A dire il vero, avevo valutato l'idea di cancellare il biglietto di ritorno e restarmene per sempre a New York con mia sorella. L'unica cosa che mi tratteneva dal farlo era il mio lavoro al centro giovanile. I bambini avevano bisogno di me e non potevo rischiare di perdere la sola cosa che funzionava nella mia vita.

Quando arrivai nel mio appartamento silenzioso già sentivo la mancanza di Jade.

Presi il telefono per chiamarla.

«Sei a casa?»

«Sì, ma non mi sento più a casa».

«Mentre eri per aria ho riflettuto su tutto e penso proprio che dovresti chiamarlo».

«No, neanche per sogno!».

«Lui non ti ha detto che si è rimesso con lei. Ti sentirai meglio se ci parli, anche se non sarà facile sentire cos'ha da dire. Almeno lo saprai. La situazione non potrà andare peggio di così, no? Sei veramente infelice».

«Ti sei dimenticata che non ha nemmeno risposto al mio messaggio?»

«Lo so. Ma ti conosco e finché non gli parli, ti logorerai».

«Non posso chiamarlo».

«E allora non lo chiamare. Vai lì e controlla la situazione con i tuoi occhi».

«Non lo so. Ci devo pensare».

La sera dopo, un'attività al centro giovanile finì tardi e, una volta uscita, invece di tornare a casa mi avventurai verso il palazzo di Damien.

Per tutto il tragitto provai una sensazione di disagio, perché non sapevo cosa avrei trovato. Sapevo solo che avevo bisogno di vederlo un'ultima volta. Mia sorella aveva ragione: non affrontarlo mi logorava e basta.

La tremarella mi seguì su per le scale fino al mio vecchio appartamento. Con sorpresa, notai che la porta era aperta di uno spiraglio. Sbirciai all'interno e scoprii che era ancora vuoto. Avevo dato per scontato che Damien lo avesse affittato da un bel pezzo ormai.

Mi intrufolai dentro e domandai: «C'è nessuno?». La mia voce riecheggiò.

Damien spuntò dalla mia vecchia camera da letto, con il petto lucido di sudore e schizzi di tinta su varie parti del corpo. Era persino più muscoloso di quanto ricordassi. I jeans leggermente sbottonati in

cima, i capelli ribelli e i piedi scalzi, era più sexy che mai e il suo odore, un misto di acqua di colonia e sudore, era eccitante.

Lo desideravo *da impazzire*.

Deglutii e chiesi: «Che fai?»

«Il tuo messaggio… mi ha mandato fuori di testa. Perciò mi sono messo a dipingere un po'».

«Be', lo pensavo davvero che *sei* un idiota».

«Non mi riferivo a *quel* messaggio».

Mi resi conto che parlava del messaggio che gli avevo mandato appena prima di chiamarlo e scoprire che Jenna era da lui… il messaggio in cui gli avevo aperto il mio cuore. Allora doveva essergli arrivato.

Merda.

«Pensavo che non ti fosse arrivato… O almeno lo speravo. È stato uno sbaglio».

«Invece no».

«E Jenna?», dissi.

«Non è successo niente tra me e Jenna», rispose in tono fermo. «È entrata in casa mia con la sua chiave, mentre ero sotto la doccia. Solo dopo ho saputo che avevi chiamato».

«Da come ha risposto al telefono sembrava che si fosse appena alzata dal tuo letto. E quando le ho chiesto cosa ci faceva là, ha risposto che avrei dovuto saperlo».

«È una stronza, Chelsea».

«Perché avrebbe mentito?»

«Perché sa essere una vera stronza quando vuole. Ha voluto farti incazzare, per ferirti. Se ora la chiami e glielo chiedi, ti dirà la verità».

«E allora perché non hai risposto al mio messaggio?»

«Perché quella sera quando ho capito cos'era successo, per un breve e folle attimo, mi è venuta un'idea geniale di approfittare di quell'occasione. In realtà *volevo* che ci credessi. Volevo che ci credessi così saresti scappata via da me una volta per tutte. Perché in quel momento, ero ancora profondamente convinto che fosse la soluzione migliore per te».

«In *quel* momento… E cos'è cambiato in un giorno?»

«Tutto». Venne verso di me. «È cambiato tutto, cazzo».

«Come?»

«Ho ricevuto il tuo messaggio più lungo solo stamani. Prima mi ero sentito così in colpa per non averti risposto al messaggio in cui mi hai dato dell'idiota. Ero fuori di testa da quando avevi scoperto della mia malattia. Non avrei mai voluto che lo sapessi. Tuttavia, ieri notte, ho fatto un sogno. Un sogno estremamente nitido. Ho sognato che eri sull'aereo…». Esitò. «Ho sognato che precipitava. E che morivi. Sembrava così realistico, Chelsea. L'unica cosa a cui ho pensato è che non ti avevo mai detto quello che veramente provavo per te. E ho provato un insopportabile rimorso. Nel sogno ricordo che ho pensato che avrei dato tutto per un solo giorno in più con te. Avevo sprecato così tanto. Quando mi sono svegliato ero in un bagno di sudore. Sono andato su Internet a controllare che non ci fossero stati incidenti aerei, perché quel sogno era sembrato così reale. Ero completamente scombussolato. Prima di andare a letto avevo spento il cellulare. Quando l'ho riacceso, ho visto il tuo messaggio. E quello che mi hai scritto era identico a quello che avevo provato nel sogno. È stato come se le due cose fossero collegate. A quel punto è diventato tutto così chiaro».

«E allora perché non mi hai chiamato?»

«Ero così travolto dalle emozioni che ho provato a elaborare quello che provavo. Non ero sicuro di come esprimerlo. E ancora non so proprio come dirtelo a parole. Perciò ho fatto quello che so fare meglio. Ho dipinto. Ho dipinto tutto il santo giorno».

«E che cosa hai dipinto?»

«La tua stanza».

«La *mia* stanza? Com'è che ancora non hai affittato questo appartamento? Avevo dato per scontato che lo avesse fatto da un bel pezzo».

«No. Non ci sono riuscito. Questo posto è tuo. E credo che una parte di me stesse sempre aspettando che tu tornassi».

Mi avviai verso la stanza per vedere quale colore aveva scelto.

Mi fermai un attimo e per poco non caddi.

Quando aveva accennato di aver dipinto la mia stanza, non intendeva semplicemente imbiancare. Aveva usato la mia parete come una tela. Aveva usato la *nostra* parete per creare una delle immagini più belle che avessi mai visto in vita mia. Spruzzando un

misto di bianco e tinte pastello sulla superficie liscia del muro, aveva realizzato un unicorno gigante che volava libero nel cielo.

Mi coprii la bocca. «Oddio. Che cosa hai fatto?»

«Sei tu».

«Cosa?».

Incurvò la bocca in un sorriso. «Tu sei il mio unicorno…».

Sbattei le palpebre più volte. «È una follia».

Venne verso di me lentamente. «La tua è una bellezza mitologica. Irraggiungibile. Ricordi cosa aveva detto la tua psicologa. In quel momento pensai che fosse ridicolo. Ma più ci penso, più diventa sensato. Eri una fantasia che pensavo non si sarebbe mai realizzata. Ecco cosa sei sempre stata per me. Allora non lo capivo. Ma tu sei il mio unicorno». Mi posò le mani con decisione sulle guance. «Tu sei il mio unicorno, Chelsea».

«Io?»

«Sì. E c'è un'altra cosa che ti devo dire». Quando mi tirò a sé e appoggiò la fronte alla mia, mi venne la pelle d'oca. «Appena mi sono svegliato in quell'ambulanza, per una frazione di secondo, non sapevo se ero morto. Dicono che la vita ti passi davanti agli occhi in un lampo, giusto? Be', tu sei stata l'unica immagine che mi è passata davanti. Solo tu».

Continuò a guardarmi negli occhi e, per la prima volta, lo sentii arrendersi ai suoi sentimenti. Li sentivo letteralmente irradiarsi nelle sue ossa. Lo percepivo dal modo possessivo in cui teneva il mio viso, da come la sua mano tremava leggermente. Si stava arrendendo al bisogno che era dentro di lui… dentro di noi. Aveva allentato le redini… senza più fermare quell'invisibile forza d'attrazione che, sì, c'era sempre stata e che ora era solo diventata più forte.

«Il modo in cui mi guardi, Chelsea. Nessuno mi ha mai guardato così. Quando ho visto quel video di te e lui – quello che ho distrutto – lo stavi guardando allo stesso modo. Quella cosa mi ha ucciso. È stato quello il motivo principale per cui l'ho buttato via».

«Non c'è paragone, Damien».

«Non sei mai riuscita a capire perché avesse potuto farti quello che ti ha fatto, perché le cose erano andate in quel modo. Io l'ho capito. E sai perché non ha funzionato con lui?»

«Perché?»

«Perché Dio ti ha creata per *me*».

Nemmeno un “ti amo” avrebbe potuto superare quelle parole.

«Allora questo spiega tutto». Sorrisi. Gli passai le dita tra i capelli già arruffati. «Fin dall’inizio, anche quando mi allontanavi, sentivo di essere tua». Mi allungai per baciarlo, incapace di trattenere oltre la voglia di divorargli le labbra. E stavolta me le gustai tutte, perché sapevo che quelle labbra erano mie. Il suo sapore era mio. *Lui* era mio. Finalmente.

Interruppe il nostro bacio e parlò sulle mie labbra turgide. «Sei perfetta per me, piccola. L’ho sempre saputo, non l’ho mai dubitato».

Mi sollevò e si avvolse le mie gambe attorno alla vita, senza il minimo sforzo, come se lo avesse fatto un centinaio di volte. Tra le sue braccia forti mi sentivo leggerissima. Avrei avuto così tanto da dirgli, ma ero troppo eccitata per parlare. Gli eventi si susseguivano a una velocità sfrenata.

Strofinando il clitoride contro di lui mentre mi baciava, mulinavo la lingua sempre più forte attorno alla sua, e lui mi gemeva in bocca.

«Prendi ancora la pillola?».

Annuii. «Sì».

Non gli chiesi nemmeno come faceva a sapere quali mezzi di contraccezione usavo, tanto Damien sapeva tutto di me.

«Hai detto che volevi sentirmi dentro di te. Intendi in quel senso?»

«Sì».

Si tirò giù la cerniera dei jeans e mi sistemò in modo da potermi penetrare con la cappella. Lo vidi chiudere gli occhi in estasi mentre affondava lentamente dentro di me. Ce l’aveva talmente largo che rimasi sconvolta. E duro. Le mie parti intime si tesero per adattarsi a lui finché non fu completamente dentro di me.

«Oh… cazzo… Chelsea. Sei così stretta». Mi riempì completamente, mentre si muoveva lentamente dentro e fuori. «Lo senti?»

«Sì».

Cominciò a muoversi più forte. «Ora mi senti?»

«Sì, cazzo». Mi diedi da fare con i fianchi. «Ti sento. Ti sento».

«Non riesco a credere che sono dentro di te. Non ho mai immaginato di provare una cosa del genere. Sei così bagnata per

me. È incredibile».

Le lacrime mi uscivano a fiumi dagli occhi. Pensavo di sapere cos'era il sesso fantastico ma quello… quello era roba da matti.

Aveva preso il controllo del mio corpo come mai nessuno prima, suonandolo come uno strumento che solo lui sapeva far vibrare alla perfezione. Fino ad allora non mi ero resa conto che tutto quello che avevo pensato che fosse grandioso non era perfetto per niente. *Quello*. Quello sì che era perfetto.

Ancora dentro di me, trascinò delicatamente i nostri corpi a terra e cominciò a scoparmi sul pavimento in legno massello. Mi mise una mano dietro la nuca per impedirmi di sbattere la testa contro la superficie mentre spingeva con forza dentro di me.

Tenevo le mani avvinghiate al suo sedere muscoloso, agguantandolo mentre lui si muoveva dentro e fuori. A un certo punto, Damien si allungò, mi prese le mani e me le bloccò sopra la testa mentre mi scopava più forte. Mi lasciai andare con gioia, sentendomi beatamente impotente – narcotizzata – da quell'uomo.

«Non mi basta mai», mi sussurrò all'orecchio. «Non hai scampo, Chelsea Jameson, perché vorrò stare sempre dentro di te».

Arrivai all'orgasmo e cominciai a dimenarmi attorno a lui. Quando gridai, all'improvviso sentii che il suo corpo cominciò a tremare. «Oh, Chelsea. Cazzo». I suoi gemiti riecheggiavano nella stanza vuota mentre dondolava contro il mio corpo e veniva dentro di me. Adorai sentirlo venire. Di solito Damien era così calmo e posato. Mi fece piacere sentire che si lasciava andare e sapere che era per merito mio.

Rimase dentro di me e mi inondò il collo di teneri baci, finché non uscì dal mio corpo. Mi posò la bocca sul collo e sussurrò: «Ti amo». Poi mi posò l'indice sulla bocca. «Prima che tu dica qualcosa, voglio che tu sappia che non uso quell'espressione alla leggera. Anzi, non l'ho mai detto a nessuna prima».

«Davvero?»

«Già. Ho giurato che avrei pronunciato quelle parole solo quando le avessi pensate davvero».

Il rumore del suo cuore che mi batteva contro al petto fu un ricordo dolceamaro delle paure che avevo cercato di tenere alla larga.

«Ti amo tanto, Damien. Io invece l'ho detto a due persone prima. E in entrambi i casi lo pensavo davvero. Con il senno di poi, però, mi rendo conto che ti amo molto di più di quanto pensassi, perché non ho mai provato quello che provo per te. Mi hai fatto rimettere in discussione tutto quello che è venuto prima».

«Sei spaventata a morte come me?», mi domandò ancora sopra di me.

«Sì, mi spaventi tantissimo, Damien», annuii aggrappandomi al suo collo.

Mi baciò poi ridacchiò. «Mi spaventi più de *Il presagio*, Chelsea Jameson».

«Oddio… questa è una brutta cosa».

«Sei davvero convinta di voler fare questo con me? Non sarà bello». Diventò serio. «A volte sarà spaventoso. Non ho mai voluto trascinarti nelle mie questioni di salute».

«Prometto che sarò forte per te».

«Sarai uno straccio. Smettila di mentire».

«Mi conosci troppo bene».

«Allora saremo due stracci. Che ne pensi?»

«Affare fatto».

Damien mi capovolse e io mi ritrovai stesa sul suo petto. Mi fissò negli occhi per un attimo prima di dire: «Abbiamo un sacco di robaccia seria di cui parlare. Ma non stanotte, d'accordo? Stanotte ho qualcosa di meglio da fare… Qualcosa di più urgente».

«Ah, sì? Tipo?»

«Tipo esplorare ogni centimetro del tuo minuscolo corpo che bramo da mesi. Non sono nemmeno lontanamente vicino ad aver finito con te. Ho in mente di passarci la notte».

«Quando tornano i cani?»

«Vado a riprenderli domani».

«Mi mancano».

«Però è meglio se stanotte non ci sono. Potrebbero pensare che ti aggredisco. Sono piuttosto sicuro che la loro fedeltà verso di me vada a farsi friggere, quando ci sei tu in giro». Mi strinse le natiche. «Non ti ho chiesto se sei stata bene da tua sorella… a parte quando io ho mandato tutto a puttane».

«È stato divertente. Il tempo è davvero volato».

«A quanto pare ti sei divertita *un sacco* una di quelle sere».

«Di che stai parlando?»

«Con quel tuo amichetto pel di carota. Tua sorella ti ha taggata su Facebook».

Durante una delle cene, Craig, un ragazzo con i capelli rossi del cast di Jade, mi si era seduto vicino e aveva flirtato tutto il tempo. Ci avevano scattato qualche foto insieme e qualcuno doveva averle postate.

«Ora ti sei messo a usare Facebook per spiarmi? Non ti bastava il sito di appuntamenti?»

«Per niente. Non è uno strumento affidabile. Non ci sei mai, a meno che non capiti che qualcuno ti tagghi, il che significa ogni morte di papa».

«Non sapevo nemmeno che avessi un profilo».

Aggrottò le sopracciglia. «Oooh… allora *mi* hai cercato».

«Sì».

«E ora chi è lo stalker?»

«Non costringermi a farlo sul serio, D.H. Hennessey. A proposito, per cosa sta la H?»

«È un segreto».

«Sei bravo con i segreti».

«Ahi», disse, punzecchiandomi nelle costole.

«Oggi ti senti bene?»

«Oh, no. Non dirmi che comincerai a chiedermi se sto bene ogni ora, eh… come fa mia madre».

«Cercherò di non essere fastidiosa al riguardo».

«Sto benissimo. Anzi, non ricordo nemmeno quando mi sono sentito così bene».

«Nemmeno io».

«Allora, *chi* era quel tipo che ti ronzava intorno?»

«Speravo la piantassi».

«Ti è andata male, piccola».

«Si chiama Craig. È nello spettacolo con mia sorella».

«Capisco. Be', mi ha fatto quasi incazzare, sai? Ero pronto a prendere il primo volo».

Decisi di farlo arrabbiare.

«Mi aveva chiesto di uscire con lui, ma ero troppo fissata su qualcun altro che continuava a rifiutarmi per godermela».

«Quel qualcun altro era davvero un perfetto idiota».

«Eccome, ma aveva i suoi motivi. È una persona buona».

«Non proprio buona. In questo momento vuole farti tante cosette cattive».

«Oh, può farmi quello che gli pare».

«Non dirlo se non sei convinta».

«Nella mia immaginazione mi hai già fatto di tutto. È stato un lungo anno».

«Cazzo. Sul serio? Che accidenti ti ho fatto senza nemmeno saperlo? È possibile essere gelosi della tua immaginazione? Voglio picchiarla a sangue… brutta stronza».

«Diciamo che ci siamo divertiti un bel po'».

«Be', con oggi basta però».

Gli tirai i capelli. «Prima o poi dovremo alzarci da questo pavimento, eh?»

«Non guarderò più questo pavimento alla stessa maniera».

«Fammi andare a casa a prendere qualcosa. Non avevo in mente di passare la notte qui».

«A proposito, perché eri venuta?». Rise.

«Ero venuta per aprirti una parte del mio cuore».

«In effetti, qualcosina me l'hai aperta… e non era solo il cuore».

Quando tornai a casa per prendere dei vestiti, mi vibrò il telefono e vidi che era arrivata un'email. Era la notifica di un nuovo messaggio dal sito di appuntamenti.

Era di Online Damien.

Chelsea,

Scusami se ti ho dato buca quel giorno da Starbucks su Powell Street.

Ti scrivo solo per farti sapere che oggi cancello il mio account, perciò qui non mi vedrai più.

Stasera ho fatto il miglior sesso della mia vita. Con la mia migliore amica.

Ed è stato favoloso.

Avrei dovuto darle retta settimane fa, quando mi ha chiesto di SCOPPIARE.

Capitolo diciotto

Bagni e case sull'albero

Dire che ci impegnammo a recuperare il tempo perduto è un eufemismo.

Nelle poco settimane successive io e Damien fummo inseparabili. Il mio uomo insaziabile insistette che passassi ogni notte da lui… con grande dispiacere di Dudley e Drewfus che, ora che ero diventata un'ospite fissa, erano ancora banditi dal lettone.

Io e Damien non avevamo ancora parlato seriamente della sua malattia cardiaca. Restava ancora come un macigno tra di noi. Credo che avessimo solo bisogno di goderci l'uno la presenza dell'altra, evitando per un po' lo stress di pensare a qualsiasi altra cosa. Dopo tutto, la sua preoccupazione per l'"e se" ci aveva tenuti separati abbastanza.

Il sesso era la nostra distrazione. Avevamo una specie di dipendenza. Non avevo mai fatto tanto sesso in vita mia, e lui non mi bastava mai. Al lavoro contavo i minuti per tornare a casa sua e trovarlo che mi aspettava già nel pieno dell'erezione.

Io e Damien avevamo sviluppato anche un'affinità per la fornicazione spontanea nei luoghi pubblici. Forse derivava da quella volta, molto tempo prima, in cui c'era mancato un pelo nel bagno del Diamondback's.

Un sabato pomeriggio eravamo in viaggio verso San Jose per andare a trovare sua madre – la prima volta che la incontravo – e Damien mi lanciò un'occhiata dal posto guida… un'occhiata che conoscevo fin troppo bene.

«Voglio scopare quella bocca bellissima». Mi strizzò una coscia. «Non ce la faccio a tenere giù le mani da te fino a stasera».

«Devi. Non credo che a tua madre farà piacere, se le chiediamo scusa e sgattaioliamo in camera per una sveltina».

«Devo sfogarmi prima di arrivare».

«Potrei farti un pompino mentre guidi».

Grugnì. «Oh, mi piacerebbe un sacco, ma scordatelo. Dovresti slacciarti la cintura di sicurezza. E io andrei a sbattere. Non me lo perdonerei mai se facessimo un incidente mentre mi fai un pompino da urlo». Si sistemò. «Merda. Non è nemmeno sicuro che io guidi *pensando* a te che mi vai laggiù».

Gli passai la mano sull'erezione che premeva sotto ai jeans. «Non pensare e guida».

«No. Non posso assolutamente pensare alla tua bocca bagnata sul mio uccello mentre sono al volante. Ma ora che mi hai toccato è troppo tardi». Si fermò nell'area di sosta di una stazione di servizio.

«Che fai?»

«All'improvviso ho fame».

«Di cosa?», scherzai.

«Del tuo sedere».

«Sei pazzo».

«Solo un piccolo spuntino».

«Tu non fai niente di *piccolo*, Damien».

«Entra prima tu. Poi io ti seguo appena il cassiere non fa attenzione».

Mentre attraversavo gli scaffali di patatine e dolciumi sperai che l'addetto non si accorgesse che entravo in un gabinetto singolo unisex.

Mi guardai allo specchio e risi nel vedere com'ero arrossita. Un minuto dopo, nel mio riflesso vidi Damien aprire la porta alle mie spalle. Mi si indurirono i capezzoli per l'eccitazione.

Con il petto premuto alla mia schiena cominciò subito a divorarmi il collo. Mi appoggiai con le mani al lavandino per non perdere l'equilibrio e guardai la nostra immagine allo specchio. Non c'era niente di più afrodisiaco che vedere quanto mi voleva.

La fibbia della cintura tintinnò quando si slacciò i pantaloni e li lasciò cadere a mezza gamba. Pochi secondi dopo sentii il suo uccello duro che spingeva dentro di me con facilità, visto com'ero bagnata. Tutte quelle chiacchiere in macchina mi avevano eccitata.

«Qualcuno è pronto», mi prese in giro. «Cazzo, sei fradicia». Scivolava lentamente dentro e fuori di me.

Annuii in silenzio e spinsi i fianchi verso di lui. «Sono sempre pronta per te».

«Lo adoro, cazzo», parlò con voce stridula.

Il suo sguardo era pieno di ardore mentre mi fissava nello specchio. Accennò un sorriso mentre mi scopava più forte. Amava vedermi perdere il controllo proprio come io amavo vedere lui.

«Guarda come sei bella quando sono dentro di te, e che belle guanciotte rosa che hai». Mi diede una pacca sul culo. «Anche queste, di guance».

«Amo quando lo fai».

«Guardami!», ordinò. «Mi piace vedere che mi guardi quando vieni». I nostri sguardi rimasero incrociati attraverso lo specchio, mentre continuava a muoversi dentro.

Quando bussarono alla porta, Damien mi tappò la bocca con la mano e urlò: «Un attimo!».

«Merda», mormorai.

«Fregatene», mi sussurrò all'orecchio. «Non avere fretta. Non usciamo da qui finché non vieni. Io ti aspetto».

Mi prese per i fianchi e mi guidò con una precisione liscia come l'olio sul suo uccello, fino a farmi completamente dimenticare che qualcuno ci stava aspettando. I miei muscoli gli pulsavano attorno. Vidi i suoi occhi alzarsi al cielo mentre il suo seme caldo mi schizzava dentro. Non mi bastava mai.

Mi girò e mi parlò appoggiando le labbra alle mie: «Mi fai impazzire, Chelsea».

«Meglio se usciamo da qui».

Seguii Damien fuori dal bagno mentre camminavamo a testa bassa fino al suo pick-up. Avevamo tutti gli occhi addosso in quel negozio.

Ma ne era valso ogni grammo d'imbarazzo.

Ci fermammo di fronte a una casetta a stucco grigio.

La via nel quartiere di Willow Glen, a San Jose, dove era cresciuto Damien era residenziale e tranquilla.

Mi sfregai le mani sudate.

Damien mi posò una mano sulla gamba per impedirmi di muoverla su e giù. «Sei nervosa? Non esserlo».

«Sì. Molto».

«Ti adorerà».

«Come fai a saperlo?»

«Perché *io* ti adoro».

«Anch'io ti adoro».

«Le ho parlato molto di te, perciò è come se già ti conoscesse».

«Da quanto sa di me?»

«Le parlavo di te prima ancora che ci mettessimo insieme».

«Sul serio?»

«Sì».

Avevo il cuore a mille mentre scendevamo dalla macchina.

La madre di Damien venne ad aprire la porta con un cane minuscolo che le guaiva ai piedi. Era persino più bella di come me la ricordassi da una delle foto che mi aveva mostrato Damien. Sia lui che Tyler avevano preso senz'altro da lei la loro carnagione scura.

Sorrise a Damien prima di guardarmi.

Lui parlò per primo: «Chelsea, ti presento mia madre, Monica».

Lei mi tese la mano. La mia tremava un pochino quando l'allungai per stringergliela. «Mi scusi, sono agitatissima».

«Anch'io». Sorrise. Il fatto che anche lei sembrasse agitata mi dava un po' di sollievo.

«Davvero?»

«Sì, è ovvio». Sorrise a Damien. «Com'è andato il viaggio?».

Damien mi guardò con aria maliziosa. «Assolutamente perfetto».

Sentii che arrossivo.

«Bene», disse lei. «Be', ho preparato le tue lasagne al sugo preferite per pranzo. Spero abbiate fame».

«Io muoio di fame», confermò il figlio.

«Perché non fai fare un giro della casa a Chelsea? Io sono in cucina a controllare il forno».

Damien mi passò la punta delle dita sul braccio cercando di calmarmi e mi baciò sulla guancia.

L'arredamento era molto bohémien e ricco di fantasie vivaci. Malgrado la sua natura timida, lo stile di Monica sembrava molto avventuroso e indicativo di uno spirito libero. Damien aveva accennato che, benché non molto religiosa, sua madre era piuttosto spirituale.

Notai alcune foto di famiglia su un tavolino e mi addentrai nel soggiorno. Damien mi seguì e mi strappò di mano una cornice non

appena la presi.

«Non puoi guardarla».

«Perché?».

La girò verso di me controvoglia. Era una foto di due ragazzi, presumibilmente Damien e Tyler. Damien era alquanto… cicciottello.

«Eri così carino».

«Sembra che sto per mangiarmi Tyler».

«Non mi hai mai detto che da piccolo eri più grasso».

«Be', è stato prima di imparare a smetterla di mangiare quando sei pieno».

«Secondo me, sei adorabile».

«*Sapevo* che l'avresti detto».

«Lo penso sul serio».

Rimisi a posto la foto e ne presi un'altra… una del matrimonio dei suoi genitori. «Wow, i tuoi genitori erano stupendi. Non c'è da meravigliarsi che abbiano avuto due figli belli come voi». Ora che avevo visto il padre di Damien, mi resi conto che, malgrado la carnagione di sua madre, somigliava un sacco a lui.

Damien guardò la foto che tenevo in mano. «Erano davvero innamorati. Non passava giorno che mio padre non le desse qualche bacio o carezza, anche di fronte a noi. E spesso e volentieri io e Tyler dovevamo fare finta di non vedere».

«È così che dovrebbe essere».

«E lo sarebbe sempre, se lui fosse ancora qui».

Monica entrò in soggiorno. «Lui *è* ancora qui. Sento la sua presenza ogni giorno».

Non mi ero accorta che ci stava ascoltando.

«Ovviamente non è più la stessa cosa», continuò lei, «ma lui è ancora qui, davvero».

Mi scaldò il cuore vedere Damien che abbracciava e baciava sulla fronte sua madre. Sapevo che desiderava che andasse avanti con la sua vita ma, mi aveva spiegato, aveva smesso di discuterne con lei, perché sapeva che quell'argomento la metteva sotto stress.

Ci accomodammo fuori, sotto al porticato con le zanzariere, per un pranzetto tranquillo. Monica aveva preparato dei mojito con menta e fragole fresche. Ne presi solo uno perché il rum mi dava alla testa, e non volevo dire né fare niente di stupido di fronte a lei.

«Ha un bellissimo giardino», dissi, guardando il cortile.

«Grazie. La menta l'ho appena colta da lì».

«Il giardinaggio è la sua passione», disse Damien.

«Mi sento vicinissima a Raymond là fuori… nella natura. Lo vedo in ogni cosa: nel vento, nelle farfalle che mi si posano addosso, nei cardinali rossi che svolazzano».

Mi si spezzava il cuore per quella donna anche se, a modo suo, sembrava trovare conforto.

«Il suo amore per suo marito è meraviglioso».

«Sai, nella vita esiste un unico vero amore, una sola anima gemella. Non tutti sono abbastanza fortunati da trovarla, quella persona». Si rivolse a Damien. «Il mio desiderio più grande è che ciascuno dei miei figli riesca a trovare la persona destinata a lui». Abbassò lo sguardo sulla mano del figlio intrecciata alla mia. «E sono fortemente convinta che Damien l'abbia trovata».

«Grazie», dissi guardando Damien. «Sono sicura che lui sia la persona giusta *per me*. Non so spiegarlo. È solo una sensazione che ho fin dal primissimo istante. Anche quando mi respingeva di continuo, sentivo sempre un forte legame».

Lei annuì. «Esatto, si tratta proprio di quello. Di un'intuizione. Avevo paura che Damien non si sarebbe mai concesso di averne una. So che di recente sei venuta a sapere della sua patologia cardiaca genetica. Mio marito non ha mai saputo di averla. E sotto molti aspetti è stato un bene. Non ha mai dovuto vivere con la paura. Di contro, però, non ha mai avuto la possibilità di fare qualcosa per impedire che lo uccidesse. Quindi il non saperlo è una lama a doppio taglio».

Damien era teso e mi lasciò la mano. «Quello che mia madre sta cercando di dire, Chelsea, è che secondo *lei* dovrei sottopormi all'intervento che mi stanno consigliando i dottori».

Monica posò la mano sul braccio tatuato di Damien. «Sì, penso che dovresti fare tutto il possibile per garantirti una vita più lunga».

All'improvviso provai un senso di nausea: per un po' avevo tenuto lontano di proposito tutto ciò che riguardava la malattia di Damien. Mi aveva detto che alcuni giorni si sentiva benissimo, mentre altri si sarebbe stancato fretta. Di tanto in tanto poi aveva avuto problemi respiratori. Ma i giorni buoni superavano di gran lunga quelli cattivi.

Prima di venire a conoscenza della sua diagnosi, però, nemmeno una volta avevo sospettato che qualcosa in lui non andasse, perché era così attivo e virile. La nascondeva benissimo e non si lamentava mai; tutto ciò mi faceva vivere negando la realtà.

Eppure, anche se si prendeva molta cura di sé, non c'era molto che potesse fare da solo per evitare che il peggio accadesse.

«Io e Chelsea non ne abbiamo ancora discusso davvero. Abbiamo cercato di goderci un po' la nostra vita insieme senza preoccuparci delle cose serie… almeno per il momento».

«Be', saprete voi quando arriverà il momento di parlarne». Mi guardò. «Mi dispiace aver rattristato l'atmosfera. Non volevo. Grazie per aver reso felice mio figlio».

«Grazie a lei. È lui che ha reso così felice *me*».

Damien masticò rumorosamente il ghiaccio rimasto nel suo bicchiere e cambiò prontamente argomento. «Ti va di andare a vedere la casa sull'albero?».

Spalancai gli occhi. «La casa sull'albero?»

«Sì, l'abbiamo costruita io e Tyler con papà. Quando è morto era finita al novanta percento. Qualche anno dopo l'abbiamo completata noi e abbiamo fatto del nostro meglio. È fichissima».

«È più una tana da uomo sospesa per aria», sogghignò Monica.

«Mi piacerebbe tanto vederla».

Damien mi accompagnò di fianco alla casa dove una magnifica struttura di legno stava appollaiata tra i rami di un albero gigante. La casetta aveva persino le finestre. Una lunga scala di corda penzolava già. Sembrava proprio una casa in miniatura.

All'interno c'era un letto con un piumone, un divano dall'altra parte, una lampada attaccata a una presa elettrica e, per finire, un televisore e un lettore DVD.

«C'è l'elettricità?»

«Certo. Se no come avrei fatto a sgattaiolare qua a guardarmi i porno?»

«È questo che ci venivi a fare?»

«Diciamo che da adolescenti io e Tyler abbiamo senz'altro approfittato di questo posticino, sì».

«Okay, risparmiami gli altri dettagli».

Rise. «Sai cosa penso?»

«Cosa?»

«Penso che mi piacerebbe proprio inaugurarlo con te ora».

«Oh, no. Non riesco a farlo con tua madre qua sotto».

«Be', dovremmo trovare un modo perché non resisto un weekend intero senza averti. Forse dopo che lei è andata a letto potresti sgattaiolare qui a trovarmi».

Avremmo passato la notte a San Jose. L'idea era che avrei dormito in quella che era stata la camera di Tyler e avevo dato per scontato che Damien avrebbe dormito nella sua.

«Dormirai nella casa sull'albero?»

«Sì. È davvero tranquillo dormire quassù di notte. È il mio secondo posto preferito al mondo?»

«Il secondo?»

«Sì, il primo è sempre dentro di te». Fece l'occhiolino e mi tirò a sé.

«Avrei dovuto immaginarlo».

Più tardi quella sera, augurai la buonanotte a Monica e mi ritirai nella camera degli ospiti, dopo che Damien aveva dato un bacio a entrambe e se n'era andato sulla casa sull'albero.

Un'ora dopo mi mandò un messaggio.

Damien: Porta il tuo bel culo quassù.
Chelsea: E se tua madre mi becca mentre esco?
Damien: Mia madre sa che facciamo sesso. Non è stupida. Siamo adulti.
Chelsea: Okay. C'è abbastanza luce per vedere dove vado?
Damien: Stai tranquilla. Mi assicurerò che arrivi tutta intera.

Damien illuminò l'ingresso della casetta con una lanterna, per aiutarmi a salire in sicurezza. Dopo avermi tirata su dalla scaletta mi prese in braccio. «Mi sembra un'eternità dall'ultima volta che ti ho toccata».

«Be', non capita tutti i giorni di ritrovarsi sotto lo sguardo vigile di tua madre».

Damien mi strizzò le natiche mentre mi baciava. Dopo aver lasciato lentamente il mio labbro, disse: «Le piaci molto».

Mi scostai per guardarlo bene in faccia: «Te lo ha detto lei?»

«Non ce n'è stato bisogno. L'ho capito da come ti guardava. Mentre parlava con te sorrideva ed era assorta. Ed è raro, sai. In

sostanza, lei vede le cose come le vedo io. Tu sei molto autentica, e lei lo apprezza».

«Che sollievo!».

Lasciò scivolare lo sguardo dal mio petto alle mie gambe. «E *io* apprezzo il tuo look: con questi mini pantaloncini sei il sogno di ogni adolescente».

«Be', sto sgattaiolando nella casa sull'albero di un ragazzino. Dovevo per forza essere sexy».

«Ho trascorso così tante notti in questa casetta a fantasticare su donne immaginarie che non erano belle neanche la metà di te».

«Sai… La prima volta che ci siamo visti non pensavo di essere il tuo tipo».

Infilò un dito sotto il laccetto della mia canottiera. «Come ti è venuto in mente?»

«Tanto per cominciare, non assomigliavo affatto a Jenna né all'altro paio di ragazze che avevo visto con te». Solo a pensarlo mi sentii in imbarazzo. «Niente tette enormi, sedere formoso o trucco pesante».

«Non ho mai avuto un tipo di ragazza ideale. E vuoi sapere la verità? Be', dalla prima sera che siamo usciti insieme, non ho fatto altro che fantasticare sul corpo flessuoso della bellissima bionda della porta accanto». Mi passò le mani tra i capelli. «Mi domandavo chissà come sarebbe stato tra le mie dita». Spostò la bocca sul mio collo. «Come sarebbe stato succhiare…». Mi mordicchiò la pelle prima di sollevarmi la camicetta. «Che gusto avessero queste tette». Si chinò, prese in bocca i miei capezzoli e succhiò forte prima di tracciarmi lentamente una linea con la lingua fino in fondo alla pancia. «Come sarebbe stato passare la punta della lingua sulle pieghette di questo minuscolo ombelico». Mentre continuava a inginocchiarsi disse: «Non farmi parlare di questo ombelico. L'ho *dipinto*. Ecco quanto ti amo».

«Lo hai dipinto?».

Lo accarezzò con la punta delle dita. «Sì, un giorno lo vedrai».

Gli passai le dita tra i capelli mentre restava in ginocchio. Poi mi sfilò i pantaloncini dalle gambe.

«Sai cosa adoro di te, Damien?».

Mi guardò e mi scoccò un sorrisetto malizioso. «Il mio enorme bastone?»

«Non stavo pensando a quello, anche se in effetti sei andato ben oltre le mie aspettative al riguardo. La prima volta che abbiamo fatto sesso, avrei giurato che il tuo uccello fosse largo quanto una lattina di Coca-Cola».

Damien rovesciò indietro la testa dalle risate «Intendi quella da mezzo litro, eh… quella grossa?»

«Ovviamente».

Mi baciò la pancia «Scusami, ti ho interrotto. Stavi per dirmi cosa adori di me».

«Oh». Mi fermai. «Tutto. Ecco cosa stavo per dire».

Mi guardò con aria diabolica, e capii che quella sera ero in trappola.

Damien si alzò. «Cosa vuoi fare stasera?»

«Voglio che mi respingi finché non ce la faccio più».

«A prima vista sembri così innocente, invece sei un tantino masochista, lo sai. Cazzo come ti amo». Si stese sul letto e indicò la parete dall'altra parte. «Mettiti lì».

Mi ci appoggiai, completamente nuda. Avevo i capezzoli appuntiti come spilli mentre lo guardavo sfilarsi lentamente i pantaloncini. Il suo pisello duro come pietra era nel pieno dell'erezione e lucido di seme bianco. Anche se avevo visto così tante volte il suo corpo nudo, non smettevo mai di stupirmi di quanto fosse bello.

Sarà bellissimo.

Adoro i nostri giochini.

«Apri le gambe. Voglio vederti. Poi metti le mani vicino alle ginocchia. Non devi toccarti. Voglio che mi guardi mentre mi faccio una sega verso la tua dolce passerina».

Damien se lo prese in mano e cominciò ad accarezzarselo mentre mi fissava. Il bisogno di massaggiarmi il clitoride era enorme. Strinsi i muscoli interni e mossi i fianchi nel debole tentativo di soddisfarmi senza usare le mani. Sapevo che a breve avrei iniziato a supplicarlo. Ma l'attesa, la sfida, era proprio quello l'obiettivo.

Più lunga è l'attesa, più grande è il piacere.

«Cazzo, lo vedo anche da qui quanto sei bagnata». Si masturbò più forte. «Vedi come me lo fai diventare?»

«Sì».

«Vieni a leccarlo».

Andai da lui e gli leccai via tutto il liquidino bianco. Assaggiarlo non fece altro che farmi pulsare ancora di più i muscoli delle gambe. Presto avrei avuto bisogno di sollievo. Quando glielo presi tutto in bocca mi fermò. «Se continui così, vengo tra dieci secondi. Invece voglio venire dentro di te. Quindi no».

«Ho bisogno di toccarmi».

«Non ancora. Non è ancora il tuo momento. Torna alla parete».

Per quando avessi bisogno di lui, sapeva che sotto sotto adoravo quella sensazione disperata. Più di quello, adorai l'intensità dell'attimo in cui finalmente cedette.

Damien si alzò dal letto e si fermò di fronte a me mentre si masturbava. Vederlo farsi una sega così da vicino sotto ai suoi addominali non fece che farmi impazzire ancora di più. Alla fine il suo bacio famelico consumò un po' della mia frustrazione. Quando smise di baciarmi, continuando però a giocare, il mio corpo cominciò a tremare dal bisogno di riavere quel contatto. Ogni volta che cominciavo a tremare, sapeva che ero spacciata.

«Girati e appoggiati alla parete».

Vibrai di eccitazione in tutto il corpo quando sentii il calore del suo petto contro la schiena, un preludio di quello che sapevo sarebbe successo.

Qualche secondo dopo sentii il lento bruciore del suo uccello gonfio affondarmi dentro. Eccitata com'ero, avevo voglia di sfogarmi, ma tenni duro quanto più possibile.

Scopandomi, lui mi sussurrò all'orecchio. «Vieni sul mio cazzo. Vieni». Sessualmente eravamo talmente sincronizzati che sembrava sapere sempre quando arrivavo al limite.

Non appena mi lasciai andare, Damien si lasciò andare dentro di me. Restammo ad ansimare appoggiati alla parete finché il movimento dei suoi fianchi non cessò lentamente.

Avevo il corpo completamente rilassato. Damien era ancora dentro di me, la sua bocca sulla mia pelle. Una goccia di sudore mi rotolò dietro al collo dalla sua fronte. Gli unici rumori rimasti erano il nostro respiro e il fruscio delle foglie fuori.

Che beatitudine.

Capitolo diciannove

Superattico

Per un bel po' io e Damien vivemmo negando l'evidenza e riempiendola, be', di sesso. L'idillio finì una sera, quando una cena movimentata a casa dei miei a Sausalito ci fece piombare di nuovo nella realtà.

Mamma e papà non furono sorpresi alla notizia che io e Damien stavamo insieme. A quanto pare, dopo il finale caotico del giorno del mio trasloco, sospettavano da tempo che con lui la storia non fosse finita lì. Li avevo aggiornati su tutto quello che era successo e loro accolsero Damien a braccia aperte.

Quella sera erano venuti a cena anche mia sorella Claire e suo marito Micah. A un certo punto, quando eravamo al dolce, Micah richiamò l'attenzione di tutti facendo tintinnare la forchetta sul bicchiere.

Claire si schiarì la gola e guardò dritto verso di me. «Avremmo un annuncio speciale da darvi».

Aprii la bocca perché avevo la sensazione di aver intuito.

«Aspettiamo un bambino!», esclamò Micah con allegria, massaggiando la schiena a mia sorella.

Incapace di trattenere le lacrime, mi alzai subito per abbracciarli. Fu strepitoso. Era la prima di noi ad essere incinta, e io sarei diventata zia. Mi balenarono in testa immagini di gambe paffute, pernacchiette sulla pelle e sorrisoni sdentati. Ero emozionata per loro… per tutti noi. Eppure anche sorpresa dal fatto che quella notizia mi facesse piangere con tanta facilità. Fu più commovente di quanto avessi mai immaginato.

«Sono così contenta per te, Claire, tesoro. Ti voglio un sacco di bene. E so che sarai la madre migliore del mondo».

Io e i miei facevamo a turno per abbracciare Claire e Micah. Tutti cominciarono subito a pensare a possibili nomi per il bambino. Mia

sorella compose il numero di Jade per fare una videochiamata. Anche Jade scoppiò in lacrime alla notizia.

Così presa dall'emozione non mi ero accorta della sedia vuota.

Damien era sparito. All'inizio non ci diedi peso, ma con il passare dei minuti la sua assenza diventata sempre più sconcertante.

Dopo aver appurato che non era in bagno, uscii sul retro della casa e lo trovai da solo fuori in cortile. Fredda e piovigginosa, non era certo una grande serata per stare all'aperto. Fu strano.

«Damien? Tutto okay?».

Si girò, cupo. «Sì».

Dalla gioia di pochi minuti prima ero passata al panico. «Che ci fai qua fuori?». Vedendo che non rispondeva, aggiunsi: «Mi stai spaventando».

Il ricordo del ripensamento di Elec era sempre dietro l'angolo. Anche se sapevo che a Damien importava sul serio di me, l'esperienza mi aveva insegnato a sospettare che qualcosa andasse storto quando tutto sembrava filare liscio come l'olio.

«Andiamo via da qui e parliamone in privato».

Avevo un nodo in gola ma annuii. «Okay. Andiamo, allora».

Una volta dentro, presi nervosa borsa e giacca e salutai i miei genitori e mia sorella, mentre Damien aspettava fuori nel pick-up. M'inventai che aveva un po' di mal di stomaco, quando invece era il mio, di stomaco, a rivoltarsi.

Mentre Damien attraversava il Golden Gate Bridge, stavo seduta sul sedile del passeggero e fissavo le goccioline di pioggia sul finestrino. Mi girai verso di lui, nauseata, e ne esaminai l'espressione. Sembrava preoccupato e teneva gli occhi fissi sulla strada. Non ero sicura di dove stesse andando, finché non svoltò verso il nostro quartiere.

Il suo appartamento era silenzioso, dato che la Doppia D era da Jenna.

Damien appoggiò le mani al bancone della cucina. «Scusami se ti ho spaventata, ma credo che questa conversazione non vada rimandata oltre».

Respirava con affanno. Ora che sapevo del suo cuore, mi spaventava vederlo sotto stress. Volevo solo che si calmasse.

«Cosa ti è preso stasera?».

Lasciò andare un lungo sospiro. «Quando ho visto come hai reagito alla notizia di tua sorella, ho pensato a quanto ti perderesti stando con me».

«Che vuoi dire?».

Dopo una pausa che sembrò infinita rispose: «Io non posso avere figli, Chelsea».

Che cosa?

«Cosa intendi?»

«Intendo che *fisicamente* posso averli, sì, ma, in tutta coscienza, non posso essere padre sapendo che ho il cinquanta percento di possibilità di trasmettere a mio figlio quel maledetto difetto cardiaco». Ripeté: «*Cinquanta percento*, capisci? Sarebbe da egoisti, e se ignorassi il pericolo e succedesse qualcosa al mio bambino non me lo perdonerei mai».

Anche se avevo letto di quelle probabilità, non avevo mai preso in considerazione l'ipotesi che non volesse correre il rischio. Sentirgli ammettere quello che provava mi fece riflettere e mi spezzò il cuore allo stesso tempo.

Dato che rimasi in silenzio continuò: «Non ne abbiamo mai parlato, lo so, ma dovremmo farlo. C'era un buon motivo se provavo a evitare che ti mettessi con me. Quando dicevo di non volere figli, lo pensavo sul serio. In quel momento non capivi perché».

Fu come se quel bozzolo mentale sicuro, da dove nelle ultime settimane avevo negato la realtà, cominciasse a disfarsi. Era devastante ma, quant'è vero Iddio, non riuscivo a immaginare una vita senza di lui. Non in quel momento, né mai.

Non sapevo come esprimere quei sentimenti; non mi venivano le parole, ecco.

«Scusami», sussurrò.

«Va tutto bene».

«Ma, vedi… quello che so che dovrei fare è in totale contraddizione con quello che voglio fare. Dico che non voglio figli, ma non c'è niente che vorrei di più che vedere crescere la tua pancia con dentro mio figlio. Muoio dalla voglia di tenere in braccio nostro figlio. È solo che non posso. E tu *meriti* di provarlo. Ho preso una decisione da egoista cedendo ai miei sentimenti verso di te prima di affrontare questo argomento. Non dico di pentirmene, ma allo stesso

tempo penso che tu non capisca davvero in che razza di casino ti sei cacciata. Avrei dovuto iniziare a parlartene tanto tempo fa».

Mi prenderebbe per pazza se ammettessi che preferirei lui a dei figli?

«Sarò sincera. Ho una voglia matta di avere dei bambini, ma non voglio averli con nessun altro. Ci sono un sacco di bambini che hanno bisogno di essere adottati. Potremmo intraprendere quella strada. Ora fai un respiro profondo. Capisco perché non vuoi correre il rischio. E se devo scegliere tra te e dei figli biologici… io scelgo te. Non devo nemmeno pensarci due volte».

«Come puoi dirlo sul serio?»

«Non è lo scenario perfetto, lo so, e fa male. Ma per me non è una scelta difficile. Posso vivere senza bambini, ma *non* posso vivere senza di te».

Sperai di non sembrare disperata; era solo la pura verità.

Mi strinse nel più lungo degli abbracci. Respirava con affanno, come se non si aspettasse affatto la mia risposta, come se fosse sollevato e combattuto allo stesso tempo.

Allentò le braccia e disse: «È un problema mio, d'accordo? E ora ascoltami bene».

«Okay».

«Mettiamo di non avere mai figli nostri e che poi mi succeda qualcosa… magari allora sarà troppo tardi per te per avere dei bambini e avrai perso anche me. A quel punto come la penserai?»

«Non dire così».

«È una probabilità molto reale invece!».

Rifiutai di indugiare su quel pensiero. «No».

«Vuoi sapere qual è la parte più incasinata? Be', mi piacerebbe sedermi qui e dirti che se mi capitasse qualcosa, vorrei che conoscessi qualcun altro, voltassi pagina, e ti innamorassi di nuovo… Ma ecco che la mia parte egoista comincia a pungolarmi. Uno dei motivi per cui non voglio morire è che non voglio che nessun altro ti abbia mai. Anche se critico mia madre per come resta fedele a mio padre, sarei pronto a uccidere perché tu provassi la stessa cosa per me. Voglio che tu abbia occhi solo per me. Non ti sembra un gran casino? Sono terrorizzato all'idea che tu possa dimenticarmi».

«Non succederà mai».

«Prima avevo paura di morire, ma in un certo senso lo avevo accettato, e passavo le giornate a dipingere immagini di tutti i posti che pensavo non sarei mai riuscito a vedere. Ma ora le cose sono cambiate. A quanto pare non riesco ad accettarlo più. Ora voglio solo vivere. La mia voglia di vivere è più forte della paura di morire… per te. Tu sei il motivo per cui voglio così tanto vivere».

Sentirglielo ammettere mi riempì il cuore di una valanga di emozioni. Amavo quell'uomo più di qualsiasi cosa al mondo, non c'erano dubbi. Mi aveva lasciata senza parole e, malgrado tutto quello che avrei potuto dire, azzardai invece una battuta. «Senti un po' cosa dice quello che fino a poco tempo fa mi mollava agli altri uomini».

«Non l'ho mai voluto sul serio. Sotto sotto facevo di tutto per vanificare quegli sforzi, il che, immagino, era come tirarsi la zappa sui piedi. Ora che sei mia, non riesco nemmeno a immaginare come ho fatto a respingerti in quel modo».

«Be', non puoi respingermi perché fai parte di me. È impossibile».

«A questo punto dico che sei completamente pazza, Chelsea, per volere una vita con me. Ringrazio il cielo che esisti. Lo ringrazio ogni giorno». Mi baciò forte, poi disse: «Voglio che tu venga con me al prossimo appuntamento dal dottore. Voglio davvero tanto il tuo contributo. Per il momento niente intervento, ma terrò conto di quella possibilità».

«Voglio conoscere tutto quello che c'è da sapere. Voglio che non mi nascondi più niente, soprattutto in quei giorni in cui non ti senti bene, e voglio senz'altro venire a quegli appuntamenti. Perciò, sì, fai in modo di coinvolgermi, ti prego».

«Okay».

«Basta segreti, Damien».

«Basta segreti».

«Allora, per cosa sta la H?».

Mi fece il solletico sotto al braccio. «Bel tentativo. Quella resta un'eccezione».

Gli tirai per gioco una cuscinata. «Oh, andiamooo!».

La mia casa dall'altra parte della città ormai era un glorioso magazzino, dato che passavo tutto il mio tempo da Damien.

Il vecchio appartamento lì accanto era ancora vuoto. Damien non poteva certo mostrarlo ai potenziali affittuari con quell'unicorno gigante dipinto sulla parete. Quindi avevamo bisogno di capire se avrei provato a interrompere il mio contratto di affitto per tornare nella mia vecchia casa o se trasferirmi definitivamente da Damien. Anche se in pratica convivevamo, non mi aveva mai chiesto ufficialmente di vivere con lui. Ma non sarei stata certo io ad affrontare l'argomento.

Un pomeriggio io e Jade ne stavamo chiacchierando al telefono, mentre Damien aveva portato fuori i cani.

«Ci tieni lo spazzolino da denti?», domandò.

«Sì».

«Allora convivi con lui a tutti gli effetti».

«Sì, ma… non ufficialmente».

«Avevo in mente di stare da te quando tornavo a casa da New York, ma forse invece starò da mamma e papà».

«Perché?»

«Non voglio disturbarti se sei con lui. Mi piacerebbe tanto venire per Natale, ma lo spettacolo farà il tutto esaurito sotto le feste, dato che in città ci sarà il pienone. E non vogliono sostituti nei periodi di punta. Perciò nessuno dei protagonisti può prendersi una vacanza. Non ho scampo».

«A Damien non dispiacerebbe se ti fermassi qui, comunque io sono sempre in affitto di là, perciò potremmo starci insieme e passare una bella settimana tra ragazze».

«Magari invece dovrei stare dal fratello sexy», scherzò lei.

Jade non sapeva nemmeno che aspetto avesse Tyler. Si basava esclusivamente su quello che le avevo raccontato riguardo alla somiglianza con Damien. E sapeva che anche lui era un attore.

«Sono sicura che anche a Tyler farebbe davvero piacere. Ma, a quanto pare, sta uscendo con una. Dovrei conoscerla per Natale».

«Be', piano bocciato, allora».

«Sì, forse non le farebbe piacere sapere che il suo lui vive con a una splendida spilungona bionda che sembra una modella».

«Non sarebbe la prima volta che convivo con una ragazza e un ragazzo», disse Jade. «A parte il fatto che, in quel caso, la fidanzata fregata ero io».

«Che stronzo».

«Non mi va di parlare di lui. Cambiamo argomento».

«Okay… be', tornando alla mia convivenza con Damien, non voglio dare per scontato che sia ufficiale, perciò facciamo che quando verrai a trovarci, starai a casa mia».

«Okay. Buona idea».

Tre settimane dopo, finalmente Damien mise in chiaro la situazione del nostro vivere insieme.

Mi era piaciuto passare il tempo là senza avere idea di quanto sarebbe durato. E per me era normale svegliarmi al mattino con la faccia di Damien tra le gambe. Adoravo saltar giù dal letto il fine settimana e fare colazione con lui e i cani. Mi piaceva ogni cosa che succedeva mentre stavo con lui e non m'importava che lui lo etichettasse o meno in qualche modo.

Una cosa che avevo imparato su Damien con il passare del tempo era che, quando faceva qualcosa d'importante o prendeva una grande decisione, di solito lo faceva in modo spontaneo. Tipico esempio era stato la prima volta in cui avevamo fatto l'amore, quando lo trovai a dipingere la parete.

Quindi quando finalmente si decise a riconoscere la nostra convivenza, lo fece in un modo che mai avrei potuto prevedere.

Un pomeriggio tornai a casa sua dopo il lavoro e trovai una montagna di macerie al posto di quello che era stato il suo studio. Damien era con altri due uomini e indossava una mascherina. C'era polvere dappertutto e il muro che separava i nostri due appartamenti era completamente sparito. Restava solo un enorme open space.

«Damien? Cos'hai combinato?»

«La prossima settimana, appena tolta questa polvere, andiamo a prendere la tua roba. Ho parlato con il tuo padrone di casa… gli ho accennato un altro paio di violazioni nella sua proprietà che mi sono saltate all'occhio. Ha detto che sarebbe felice di liberarti dal contratto». Si tirò giù la mascherina, sfoggiò un sorrisone e indicò l'enorme spazio che ci circondava. «Avremo un superattico!».

E *quello* fu il modo in cui mi chiese di trasferirmi da lui.

Capitolo venti

Sotto la vulva

Come accidenti mi era saltato in mente di voler organizzare a tutti i costi, a casa nostra, una festa per la vigilia di Natale, con qualche amico più intimo e qualche parente stretto? Allora mi era sembrata un'idea straordinaria, ma quando mancavano solo tre ore al loro arrivo, mi sarei presa a calci da sola.

Erano successe un sacco di belle cose quell'anno, ecco perché volevo festeggiare. Tutto sembrava volgere al meglio. I recenti controlli di Damien erano andati benone e la maggior parte delle giornate si sentiva bene.

L'appartamento era spettacolare… assolutamente perfetto per una festa. Dopo l'iniziale demolizione del muro, Damien si era occupato della maggior parte dei lavori di ristrutturazione. In pratica ora era un gigantesco nido d'amore. Aveva completamente eliminato la mia vecchia cucina, e quella che era stata la mia camera da letto ora faceva parte del soggiorno. Conservammo l'altro bagno come servizio di riserva, e aveva creato una piccola stanza per gli ospiti. Anche i cani avevano più spazio per bighellonare in giro per casa.

Si socchiuse la porta e Damien spinse dentro un albero di Natale appena tagliato. L'odore di abete riempì l'aria e tutt'a un tratto si sentì profumo di Natale.

«È grossissimo!».

«Be', grazie a te… E questo è l'albero».

«Oh, dico sul serio, quest'albero è enorme!».

«Ancora non lo hai capito che io faccio tutto in grande, piccola?»

«Sì, ma non ce ne serviva uno *così* grande».

«A dire il vero, tutti quelli piccoli erano spariti. La maggior parte della gente ormai l'ha già fatto, l'albero. Ecco cosa succede quando rimandi fino alla vigilia di Natale».

«Vero. Siamo stati cattivi. Tra l'altro devo anche rimandarti al negozio, perché mi sono dimenticata un paio di cose».

Dopo aver appoggiato l'albero in un angolo, Damien si ripulì le mani. «Dove sono i D?»

«Stanno giocando con della carta da regalo nell'altra stanza».

«Okay, bene. Almeno forse mi lasceranno addobbare l'albero in santa pace».

«Jenna viene a prenderli prima della festa?»

«Ha fatto la stronza e se ne va anche lei a una festa, perciò non sono sicuro che si farà viva».

«Allora facciamoli restare qui. In ogni caso, non mi va di vedere ex per Natale, sai?»

«Volevo che venisse solo perché vedesse come stai con questo vestitino bianco. Le uscirebbe il fumo dalle orecchie, sai?»

«Ti piace?»

«Sì, lo adoro. Anzi, credo che la decorazione dell'albero dovrà aspettare».

«Non abbiamo tempo».

«Sì che ce l'abbiamo».

«E invece no. Guarda che ore sono».

«Cavoli. D'accordo, ma avrò bisogno di una sveltina più tardi, quando tutti saranno troppo ubriachi per accorgersi che sgattaioliamo in camera».

«Non rompermi… le noci».

«Sbaglio o adoravi le mie, di noci?»

«Io *adoro* le tue noci… Oh, a proposito… devi andare a prendere un po' di noci miste da mettere in tavola. E non ho comprato bibite gassate. Non possiamo bere solo alcol e acqua. Quindi prendi qualche lattina di Sprite e Coca-Cola. Al supermercato hanno quelle con il simbolino del Natale».

«Hanno anche altre cose con il simbolino del Natale…».

«Si può sapere cosa ti passa per la mente?»

«Non saprei, è solo che ho visto della biancheria natalizia al supermercato, e tu me l'hai fatta tornare in mente… Come accidenti dovrei fare a concentrarmi sulla decorazione dell'albero?».

Damien cominciò ad aprire le confezioni di lucine e altri ornamenti che aveva comprato insieme alle buste di decorazioni. Sarebbe stato un albero rabberciato, comunque meglio di niente.

Avevo davvero bisogno di un bicchiere di vino per rilassarmi mentre finivo di preparare tutti gli stuzzichini. Di solito bevevo il bianco ma, dato che la sera prima Damien aveva deciso di aprire una bottiglia di rosso, presi un sorso di quello. Non so come, ma la bottiglia mi scivolò di mano e si frantumò a terra schizzando di vino rosso il mio bel vestito bianco nuovo.

«Cazzo!».

Damien lasciò perdere le decorazioni e cominciò subito a ripulire il macello ai miei piedi. Una delle cose che adoravo di lui era quel suo volersi occupare di tutto. Era sempre pronto a intervenire. Continuò a rimuovere i vetri e ad asciugare il pavimento con uno straccio, mentre io rimanevo ferma e sconvolta.

Si alzò. «Accidenti… D'accordo, dobbiamo cambiarti quel vestito. E comunque morivo dalla voglia di togliertelo».

«Dici sul serio?».

Un sorrisetto gli apparve sulle labbra. «Andiamo a scegliere qualcos'altro».

Entrammo in camera da letto, e i cani scapparono come saette. Avevano ridotto a brandelli tonnellate di carta da regalo e probabilmente pensavano che Damien li avrebbe rimproverati. Non avevano idea che il mio fidanzato sempre super eccitato in quel momento stava solo pensando a un modo per approfittare del fatto che dovessi spogliarmi.

«Uffa, ora non ho niente da mettermi».

«Sceglierò io qualcosa per te».

Damien aveva davvero buon gusto. Ogni volta che ero agitata perché non sapevo cosa mettermi, ci pensava lui a scegliere per me.

Frugò nel mio armadio e scelse un paio di pantaloni neri attillati, che erano quasi leggings lucidi, insieme a una camicetta rossa larga, con una scollatura di lustrini.

«Quei pantaloni mi stanno attillatissimi».

«Lo so. Amo il tuo culo quando li indossi».

«Non abbiamo molto tempo. Vabbe', me li metto».

Damien rimase lì a braccia incrociate e osservò ogni movimento che facevo mentre mi spogliavo.

«Ora ti raso la passerina», disse.

«Che cosa?»

«È un tantino pelosa. Ci metto un attimo». Senza aspettare la mia risposta, si precipitò in bagno.

«Non è il tipo di potatura da fare ora!», gli gridai dietro.

«Lo so». Accese il rasoio. «Questo è molto più divertente».

Damien mi rasò un'ordinata pista d'atterraggio sulla vagina. Una volta finito, abbassò lo sguardo su di me: «Cazzo, mica ce la faccio ad aspettare fino a stasera».

Lo presi per le spalle larghe e lo spinsi fuori di camera. «Okay, ora devi proprio uscire. Devo vestirmi».

Rise sotto i baffi. «Andrò a finire di potare l'albero vero».

Mentre usciva, lo chiamai: «Damien?».

Si girò. «Sì?»

«Grazie». Sorrisi.

Mi mandò un bacio e se ne tornò in soggiorno. Nemmeno un minuto dopo lo sentii imprecare.

«Cazzo!».

Corsi in soggiorno con la camicia ancora mezza sbottonata. «Che cos'è successo?»

«I cani si sono presi la briga di pisciare tra i cespugli come fanno di solito, solo che in questo caso i cespugli in questione sarebbero il nostro albero di Natale, porca miseria. C'è una pozzanghera enorme, e io ci sono finito dentro!».

«Merda».

Dudley e Drewfus si erano nascosti nell'angolo della stanza.

La rabbia di Damien si trasformò in una risata. «Non riesco neppure a prendermela con loro, perché credo che si siano confusi. Eravamo così occupati da dimenticarci di portarli fuori. E loro hanno pensato che avessimo portato i cespugli dentro».

«Be', stavano diffondendo lo spirito delle feste».

«Almeno non erano tronchetti di Natale alla popò».

Scoppiai a ridere. «Vero».

«Okay, a questo punto immagino di non doverli più portare a fare la passeggiata».

«Lo avevano mai fatto?»

«Non ho mai avuto un albero di Natale con loro».

«Davvero?»

«Sì. Jenna è ebrea e, se devo essere sincero, se non fosse stato per te, non avrei nemmeno mai festeggiato il Natale».

«Perché no?»

«Non mi è mai piaciuto sul serio. Dopo la morte di papà, mamma non lo festeggiava più. Le feste facevano sempre schifo. Questo sarà il più bel Natale da quando ero piccolo». Venne verso di me con lo sguardo fisso su un bottone che avevo chiuso male, poi disse: «Il Natale è gioia e amore. Quando ti mancano quelle due cose, può essere uno dei momenti più tristi dell'anno. Ma quando ti rendi conto di essere più felice di quanto sei mai stato, il Natale riprende vita. Quindi al diavolo il vino rovesciato e la pipì di cane! Va tutto bene, perché questo è il miglior Natale di sempre».

Nemmeno a farlo apposta uno dei cani abbaiò: «*Bau!*».

Damien ridacchiò. «Visto? Sono d'accordo anche loro».

«Sono fortunata ad avervi incontrati. Il Natale scorso è stato il peggiore della mia vita. Quante cose cambiano in un anno».

«In un anno può accadere di tutto: a volte qualcosa di terribile, altre di straordinario. Sono contento che per me quest'anno siano successe tutte queste cose belle».

«Questo è stato un anno di svolta».

Tornando al bancone della cucina per finire di sistemare gli stuzzichini, ammirai il corpo di Damien mentre decorava la punta dell'albero. Ogni volta che allungava il braccio per mettere una decorazione la camicia rossa attillata saliva.

Mentre mescolavo il preparato di cipolla e la panna acida dissi: «Non mi capita tutti i giorni di vedere un uomo sexy con tanto di cappello da Babbo Natale che decora il mio albero».

Damien si voltò e sollevò la fronte. «Smettila di guardarmi in quel modo, Jameson, o l'unica cosa avvolta sotto l'albero saranno le tue gambe intorno alla mia schiena».

Meglio cambiare argomento.

«Allora, chi viene di sicuro stasera dei tuoi?»

«Tyler passa a prendere mamma e la porta qui, insieme alla sua nuova ragazza».

«Come hai detto che si chiama?»

«Nicole».

«Mmm. Okay. Cercherò di ricordarmelo. E poi?»

«Ho invitato Murray e sua moglie. Tutto qui. Sai, non mi serve una marea di gente».

«I miei genitori arriveranno un po' tardi. Prima devono fermarsi a un'altra festa. Ho invitato anche Laura e Courtney, le mie amiche del centro giovanile. Quindi dieci o undici persone al massimo».

«Bello vedere gente, sì, ma personalmente più di ogni altra cosa non vedo l'ora di arrivare alla nostra mattina di Natale soli soletti», disse.

«Anch'io».

Avevamo in mente di passare il mattino seguente a scambiarci i regali prima di andare dai miei a Sausalito, per mangiare insieme a Claire e Micah. Quindi la mia mattina di Natale sarebbe senz'altro stata a base di una fantastica colazione fatta in casa e un sacco di sesso.

Damien aveva finito l'albero all'ultima frazione di secondo. Mentre era andato a comprare le cosine che mi ero dimenticata, suonò il campanello.

I primi ad arrivare furono Tyler e Nicole.

Tyler era davvero bellissimo con la camicia nera attillata e i jeans scuri. Nicole era carina. Minutina come me, aveva capelli lunghi e occhioni castani. Era bella, proprio come mi sarei aspettata da qualcuno portato a casa da Tyler, anche se sembrava addirittura più dolce di quanto avessi immaginato. Non sapevo perché però me lo immaginavo con qualcuno di un tantino più snob.

«Piacere di conoscerti», dissi.

Tyler guardò alle mie spalle. «Dov'è D.?»

«È uscito per prendere le ultimissime cose».

«Stavo raccontando a Nic la storia di come vi siete incontrati tu e Damien».

«Tecnicamente ci sono un sacco di modi in cui io e Damien ci siamo conosciuti. Quindi quale storia?»

«Di quella volta in cui hai quasi ridotto in cenere l'edificio».

«Ah, sì, il mio momento di gloria più famoso». Poi chiesi a Nicole: «E voi come vi siete conosciuti?»

«Sono una makeup artist nello spettacolo di Tyler».

«Uuuh, deve essere un lavoro difficile rendere quella faccia presentabile». Feci l'occhiolino.

«A dire il vero è più difficile farlo sembrare brutto per certe scene».

«Sembra divertente lavorare in quell'ambiente. Mia sorella più piccola fa l'attrice di teatro a New York».

Tyler annuì. «Damien me l'ha detto. A Broadway o off-Broadway?»

«In verità, tutt'e tue. In questo momento interpreta un ruolo principale a off-Broadway».

«Quando sarà finito questo periodo di programmazione al Bay Repertory, pensavo di andare a Los Angeles o magari a New York, se ci fosse l'opportunità. Non ho proprio voglia di lasciare la California, credimi, ma non è facile in questo campo. Bisogna prendere quel che capita».

Nicole lo guardò con affetto. «Io almeno posso truccare ovunque».

«Allora se fai la brava, magari ti porterò con me».

«Potrei venire». Sorrise.

Sembrava una cosa seria.

Si aprì la porta e spuntò Damien. «Per la mia cara signora, ho portato lattine di Coca-Cola di Natale, noci e palline appiccicose».

Presi la scatolina che teneva in mano. «Le frittelline al miele… Grandioso!! Quelle non erano sulla lista».

«No. Ma non potevo resistere alla tentazione di concludere la tripletta con "palline appiccicose"». Si rivolse alla ragazza di Tyler e le tese la mano. Abbassò lo sguardo e disse scherzando: «Prometto che è pulita. Piacere di conoscerti, Nicole».

«Wow. Vi assomigliate così tanto», disse lei, guardando i due fratelli.

Ridacchiai. «Hai reagito come me la prima volta che li ho visti nella stessa stanza. All'inizio pensavo di vederci doppio, ma più li guardo insieme e meno si assomigliano».

Damien continuò a scherzare rivolgendosi a Nicole: «Ci assomigliamo, ma di sicuro anche secondo te sono io quello più bello, vero?»

«Mmm, scelta difficile», rispose lei.

Provai una fitta di gelosia al pensiero che trovasse Damien attraente.

Damien diede una pacca sulla spalla di Tyler e si rivolse a Nicole: «Ti aiuto a decidere. Io sono quello più bello ma, lo ammetto, mio

fratello è quello con una personalità migliore. È molto più estroverso di quanto io potrei mai essere. Ed è un grande attore».

«Non sminuirti», disse Tyler prima di guardare Nicole. «Il qui presente Damien ormai da qualche anno sta interpretando il ruolo dell'artista tenebroso».

«Chiudi quella cazzo di bocca». Damien rise.

«Bisticciano sempre così?», mi sussurrò Nicole.

«Sì, adorabile, vero? Quando sono insieme l'odore di testosterone è pari al puzzo di gomma bruciata».

Damien si guardò intorno. «Dov'è la mamma?»

«Non sono riuscito a convincerla a venire. Ha detto di dirvi che le dispiaceva, ma non era molto in vena di festeggiamenti. Credo che sia nel bel mezzo di un episodio depressivo».

«Cazzo».

«Cavoli, mi dispiace», dissi, massaggiando la schiena a Damien.

«A Natale è davvero dura per lei. Non vuole che la gente la guardi e dica che è triste», spiegò Tyler. «E così sceglie di starsene per conto suo».

Damien mi guardò. «Quando siamo andati da lei, ha passato proprio un bel paio di giorni. Questo è più tipico». Prese un respiro profondo, mi abbracciò intorno alla vita e disse: «Comunque, voi ragazzi sarete affamati e la mia piccola signora ha preparato un mucchio di roba, senza bruciare niente, quindi servitevi pure».

Sembrava che tutti si divertissero. Si abbuffarono di stuzzichini e si scolarono fiumi di drink. Damien aveva anche messo della musica di Natale in sottofondo.

Jenna non venne mai a prendere i cani e noi approfittammo al meglio della situazione mettendo loro in testa delle corna da renna. Non fecero altra pipì sull'albero e passarono una serata tranquilla andandosi a prendere gli avanzi di tutti quanti… cosa che avremmo scontato il giorno dopo.

Proprio mentre stavo ascoltando una conversazione tra i miei genitori e Tyler riguardo a un'opera in cui stava recitando, Damien mi spuntò alle spalle. Il calore del suo fiato all'orecchio mi diede i brividi di eccitazione.

«Penso che sia ora che tutta questa gente se ne vada. Quei pantaloni addosso a te sono così stretti che rendono stretti anche i *miei*».

«Comportati bene», bisbigliai, anche se non volevo altro che sentirmelo premuto dietro alla schiena.

«Mi serve il tuo aiuto per una cosa», gemette.

«Che cosa?»

«È nell'altra stanza».

«Io penso che sia nelle tue mutande».

«Per ora sì».

«Sei un bambino cattivo».

«Andiamo. Nessuno sentirà la nostra mancanza per cinque minuti».

Prima che riuscissi a rispondere, Damien intrecciò le dita alle mie. Quando sembrava che nessuno prestasse attenzione, cominciò a condurmi in camera da letto. Chiuse la porta a chiave dietro di noi, prima di spingermi verso la parete.

Chiusi gli occhi mentre mi riempiva il collo con una pioggia di baci. Mi prese per la camicia e cominciò a sbottonarla per poi togliermela.

«È tutta la sera che guardo giù per colpa di quei pantaloni». S'inginocchiò a terra. «Ti stanno così bene, cazzo, ma sono attillati da morire. Grazie al cielo la camicetta copriva questo». Indicò il cavallo dei miei pantaloni dove si vedeva benissimo la forma della mia vagina. Damien mi aprì le gambe e cominciò a leccarmela.

«Che stai facendo?», mormorai.

«È Natale. Ti bacio sotto la vulva».

Con un attacco di risa, risposi: «Pensavo ci si baciasse sotto il vischio».

«Non più».

Mi tirò giù i pantaloni e disse: «Là fuori chiacchierano e ridono tutti quanti e io non riuscivo a pensare ad altro che ad affondare la faccia nella tua passera».

Una volta tolti i pantaloni, fece proprio quello quando allargai le gambe. Ancora con la schiena appoggiata al muro, affondai le dita dietro alla sua testa, mentre continuava a divorarmi.

Riprese aria. «Tu sei meglio di qualsiasi dolce di Natale… tanti auguri a me!».

Risi. «Dobbiamo tornare dagli altri… Devo venire», dissi ansimando.

«Resisti ancora», grugnì.

Si alzò e mi voltò verso il muro.

«Vieni ora», disse quando mi penetrò. Ci misi solo dieci secondi a venirgli sull'uccello nel momento esatto in cui lui venne dentro di me.

«Ecco la definizione esatta di "sveltina"», sospirai.

«Ecco cosa succede quando mi fai eccitare tutta la sera», mi sussurrò al collo scostandomi indietro i capelli.

«Vai prima tu. Io devo andare in bagno».

Si tirò su i pantaloni e tornò alla festa.

Quando tornai in sala, Damien stava sorseggiando una birra appoggiato al tavolo in un angolo, come se la nostra scopata nella stanza accanto non fosse mai successa. Nel frattempo io mi sentivo la parola SESSO stampata in fronte… con tanto di lucine di Natale!

Quando mi vide, credo che avesse intuito il mio imbarazzo. Mentre ero in piedi dietro al bancone a preparare il vassoio dei dolci, rimase a sorseggiarsi la sua birra, guardandomi con un sorrisetto sulle labbra. All'improvviso scoppiai a ridere e lui fece altrettanto dall'altro lato della stanza.

Nessun altro sapeva cosa accidenti stava succedendo, tutti impegnati com'erano a chiacchierare, mentre i cani giocavano con alcune decorazioni cadute dall'albero e io e Damien eravamo persi nel nostro piccolo mondo.

Quando la smettemmo di ridere, lui continuò a fissarmi da lontano con un misto di desiderio… e amore. Era *davvero* il più bel Natale della mia vita.

Sapevo che probabilmente ci sarebbero stati momenti duri, ma quella sera – in quel preciso istante in cui non pensavamo ad altro che a noi stessi – era perfetta.

Capitolo ventuno

Le Nombril

Io e Damien eravamo rimasti alzati fino a notte fonda per ripulire tutto dopo la festa… e poter restare a letto fino a tardi la mattina di Natale.

Mi svegliai con la fantastica sensazione dell'uccello duro di Damien vicino alle mie natiche. Era la nostra versione speciale del dormire a cucchiaio.

«Buon Natale», mi augurò Damien sfiorandomi la schiena con la bocca.

Mi girai. «Buon Natale, tesoro».

Mentre gli passavo le dita tra i capelli e ne ammiravo la bellissima linea del mento, mi accorsi che aveva un'aria preoccupata.

«Qualcosa non va?»

«Ieri notte sono rimasto sveglio fino a tardi e mentre dormivi ho pensato a un po' di cose».

«Tipo?»

«Al futuro».

«E a cosa in particolare?»

«Prometti che non ti arrabbi se ne parlo ancora?».

Mi si strinse un po' lo stomaco. «Prometto».

«Pensavo al fatto di avere figli, che non voglio impedirti di averne di tuoi. Lo so che ne abbiamo già discusso, ma ancora non riesco a capacitarmi della tua decisione. Ogni volta che ci penso, mi fa stare male».

Chiusi gli occhi e feci del mio meglio per provare a concentrarmi su quella questione e potermi spiegare. «Il nostro bisogno di procreare è un qualcosa di egoista, okay? Che bisogno c'è di partorire figli quando il mondo è pieno di bambini che non hanno una casa?»

«Non fingere di non volerne uno tuo un giorno, cazzo».

«*Certo* che ne voglio uno! E *lo* voglio con te, ma capisco la situazione che dovremmo affrontare. Capisco benissimo che tu voglia vivere senza correre il rischio. E tu conti per me più di qualsiasi altra cosa. Sei *tu* quello che voglio più di tutto, e dico sul serio».

«Voglio solo che sia chiaro che lo capirei… se non riuscissi ad accettarlo».

«Lo capiresti se ti lasciassi per farmi mettere incinta da uno che non amo?».

Sembrò riflettere seriamente sulla mia domanda. «No, cazzo, quello non lo capirei. Finirei per uccidere qualcuno. O per rapire il tuo culo incinto e crescere quel bambino con te». Mi tirò di colpo a sé. «Sono proprio un caso disperato».

«Be', allora sei fortunato perché non andrò da nessuna parte».

«Quando sarò un vecchio brontolone non più sexy, rimpiangerai di non aver avuto dei figli».

«No, perché li avrò, anzi li *avremo*… anche se non biologici».

Mi guardò talmente fisso negli occhi che sembrava leggermi dentro. «Ma lo sai quanto ti amo?»

«Penso di sì».

«No. Io penso di no invece. C'è una cosa che ho bisogno di dirti, e devo assicurarmi che tu lo capisca *bene*».

«Okay…».

«So che ti gira sempre in testa, perché ti conosco benissimo. Ti chiedi se un giorno ti sveglierai e scoprirai che i miei sentimenti sono cambiati… come ha fatto lui. Non ti permetti di credere che questo durerà per sempre, perché vuoi proteggerti nel caso quella storia si ripetesse. Allora voglio a tutti i costi che tu sappia che ti amerò, finché metterò piede su questa Terra. Non ti ferirò come ha fatto quello lì. Te lo prometto. Voglio passare il resto della mia vita con te. Forse te lo avranno già detto, ma stavolta chi te lo dice lo pensa davvero. Voglio che tu lo capisca».

«Sì», fu l'unica cosa che riuscii a mormorare, così travolta dall'emozione com'ero.

«Bene». Si alzò di colpo.

«E ora dove vai?»

«A prepararti il caffè e la colazione».

Sentendomi indegna di tutto quello, osservai ogni attimo in cui il suo magnifico corpo nudo s'infilava un paio di pantaloni della tuta e se ne andava rilassato in cucina.

Mi stiracchiai le braccia, sbadigliai e mi alzai per cercare una delle sue camicie.

«Cazzo, è finito il caffè. Volevo comprarlo ieri sera quando sono uscito».

«Come accidenti è possibile che sia finito? Compri sempre la confezione gigante».

«Ma hai visto quanto caffè ci scoliamo?»

«Accidenti».

«D'accordo». Sospirò. «Vado a comprarne un po' alla *bodega*. L'altro giorno ho visto il cartello che diceva che oggi sarebbero stati aperti».

Intrecciai le braccia alle sue e dissi: «È il giorno di Natale, non mi lasciare. Faremo con quello che abbiamo».

Si girò e mi baciò sulla fronte. «Pensi sul serio che riuscirai a sopravvivere senza caffè?»

«Ci proverò».

«Senza, io divento una bestia. Perciò esco a comprarlo!».

«Sei comunque una bestia, ma d'accordo. Se hai più bisogno di caffè che di me…».

«Sapevo che ieri al supermercato mi stavo dimenticando qualcosa».

«Ti sei ricordato le palline appiccicose e ti sei scordato la cosa più importante. Forse se ti fossi inventato un'allusione sessuale con di mezzo il caffè, te ne saresti ricordato».

«Chock Full O' Nuts, il famoso caffè al gusto di noci… sempre queste "noci"». Fece l'occhiolino.

«Caspita, sei una scheggia».

«Ti piace quella marca, giusto?»

«Sì, ma sbrigati!».

«Volo!».

Una volta chiusa la porta d'ingresso, tornai a letto e mi battei le cosce per dire ai cani di saltare su. «Psss, ragazzi, venite. Il vostro paparino se la prenderà con me, ma a Natale voglio accoccolarmi con voi».

Era il nostro piccolo segreto il fatto che, quando Damien non era a casa, oziavamo nel lettone. Ero piuttosto sicura che Damien ignorasse l'evidenza, dal momento che si lasciavano dietro sempre una montagna di peli.

In men che non si dica Dudley e Drewfus saltarono sul letto a leccarmi la faccia. Sapevano dei biscotti che gli avevamo dato da aprire come regalo la sera prima, e ora anch'io avevo quell'odore.

Dopo tre quarti d'ora mi resi conto che Damien ci stava mettendo una marea di tempo a comprare il caffè. La *bodega* si trovava a soli pochi isolati da casa, e lui aveva preso il pick-up. Più passava il tempo, più mi preoccupavo.

Alla fine squillò il telefono.

«Damien?»

«Sì, piccola».

«Dove sei?»

«Stavo giusto per chiamarti. Sono all'ospedale. Al Memorial».

«Che cosa?»

«Va tutto bene. Mi sono ripreso».

«Ripreso? Cos'è successo? Eri solo andato a prendere il caffè… Non capisco».

«Ero alla cassa e mentre mi facevano il conto, ho cominciato a sentire un dolore al petto che non avevo mai provato prima. Mi sono spaventato tantissimo e non ho voluto rischiare di tornare a casa, perciò sono andato dritto al pronto soccorso».

«E ora che sta succedendo».

«Mi vogliono ricoverare».

«Vengo lì».

«Non fare incidenti, ti prego. Vai piano. Io starò bene, okay?»

«Okay».

Capì che stavo per scoppiare in lacrime. «Chelsea… Ti prego. Non piangere, d'accordo? Sii forte per me. Andrà tutto bene. Mi fanno solo dei controlli e in un batter d'occhio torneremo a casa a berci il nostro caffè vicino all'albero».

«D'accordo. Ti amo».

Il viaggio fino all'ospedale sembrò eterno. Quando arrivai nella sua stanza, Damien era seduto sul letto.

Mi precipitai da lui e cominciai a singhiozzare.

Damien mi strinse tra le braccia. «Calmati, piccola. Sto bene». Mi asciugò gli occhi.

«Mi hai detto tutte quelle cose. E allora… Avevo paura che…».

«Che quando arrivavi mi trovavi morto? Solo perché ti ho detto che ti avrei amato fino alla morte?».

Tirai su col naso. «Sì».

«Be', sarebbe stato un tempismo spaventoso. Mi sa che hai letto troppi romanzi d'amore del cavolo». Si costrinse a sorridere.

Sorrisi anch'io. «Sono contenta che stai bene. Cosa posso fare mentre aspettiamo?».

Mi prese la mano e mi baciò le nocche. «Resta solo con me. È tutto quello di cui ho bisogno».

«Non mi muovo da qui, amore».

Alla fine passammo la maggior parte del giorno di Natale in ospedale. Dopo averlo sottoposto a una serie di esami, la sera dimisero Damien a patto che vedesse il suo dottore il prima possibile, dopo le feste.

Il martedì dopo riuscimmo ad avere un appuntamento dal cardiologo a Stanford.

Il dottor Tuscano era un uomo gentile e fece del suo meglio per mettermi a mio agio. Una volta finito di controllare Damien, mi sorrise. «Ormai è un po' che seguo Damien e devo dire che non l'ho mai visto così felice».

«Grazie».

«Dottore, ho portato con me Chelsea così lei potrà rispondere di persona a ogni sua domanda. Non ho ancora deciso riguardo all'intervento, ma voglio che lei sia informata su tutto».

«Con piacere». Il dottore si accomodò su un piccolo sgabello. «Cosa vuoi sapere di preciso?».

Mi schiarii la gola e risposi: «Voglio solo saperne di più riguardo a rischi e benefici».

«Bene, dunque, come probabilmente già saprai, la procedura che vorremmo applicare si chiama miectomia settale, che prevede la rimozione di una piccola porzione della parete settale ispessita che circonda il suo cuore, per eliminare l'ostruzione. Questo faciliterebbe al cuore il compito di pompare il sangue. Abbiamo sempre pensato

che Damien sia un buon candidato per questo metodo, perché è piuttosto giovane e per la sua notevole grossezza settale».

Notando la mia confusione, Damien decise di mettermi in imbarazzo. «Scusi, dottore… ha parlato di grossezza e Chelsea ha pensato subito a un'altra parte della mia anatomia».

Il medico rise sotto i baffi ma decise di ignorare quel commento. «A ogni modo, l'intervento probabilmente gli darebbe sollievo dai sintomi, ma più di quello, ne prolungherebbe l'aspettativa di vita».

«È sicuro?»

«In generale è molto sicuro, sì. Come in tutti gli interventi chirurgici, ci sono dei rischi, anche se molto bassi».

«Quali sono questi rischi?»

«Infezione, infarto, ictus o decesso. Ma faremo tutto il possibile per ridurre la possibilità che niente di tutto ciò accada».

«Ho letto molte cose contrastanti sul fatto che questa operazione influisca davvero sull'aspettativa di vita».

«Hai ragione. Ci sono diverse scuole di pensiero a riguardo. Ma le ultimissime ricerche hanno dimostrato che per i soggetti come Damien che sono sintomatici, la miectomia potrebbe davvero normalizzare l'aspettativa di vita. Esiste il novantacinque percento di possibilità di aumentare l'aspettativa di vita di dieci anni, vale a dire l'età media della maggior parte della popolazione».

«E che probabilità hanno di vivere altrettanto quelli che non si operano?»

«È del settantatré percento».

«Wow».

«Non ci sono garanzie, Chelsea. Anche con l'intervento, non saremmo in grado di dire con assoluta certezza che non si possa verificare un arresto cardiaco improvviso. Ma, considerando la storia della sua famiglia, con suo padre che è venuto a mancare così presto, raccomandiamo di fare quanta più prevenzione possibile. Ovviamente lui continuerà ad assumere i suoi farmaci in ogni caso».

Il dottor Tuscano continuò a rispondere alle mie domande, e gioia e paura si alternarono sull'argomento. Quando ero lì lì per concludere che l'operazione fosse la strada giusta da percorrere, guardavo Damien e rabbrividivo all'idea saperlo sotto ai ferri. Anche se il dottore aveva detto che era raro che qualcuno morisse durante

l'intervento, era *capitato*. Avevo letto un paio di storie su Internet che mi terrorizzavano e non mi sarei mai perdonata se lo avessi incoraggiato a operarsi e, che Dio ce ne scampi, fosse morto su un tavolo operatorio.

D'altro canto, però, cosa sarebbe successo se per paura l'avessimo rimandato e gli fosse capitato qualcosa che avremmo potuto impedire? Nessuna delle due prospettive era semplice. L'unica cosa di cui ero sicura era che doveva essere *Damien* a decidere e io l'avrei sostenuto in ogni caso.

Il mercoledì dopo Natale, Damien mi lasciò una sorpresa enorme sul bancone della cucina.

Le stampe di due biglietti elettronici per un volo diretto da San Francisco all'aeroporto JFK.

«Damien? E questi cosa sono?»

«Un modo per farmi perdonare di aver mandato a puttane il nostro primo Natale».

«Andremo a New York?»

«Sì… per la notte di San Silvestro. Così potrai vedere tua sorella. Hai detto che ti mancava un sacco, dato che non era potuta venire per Natale».

Roteai gli occhi avanti e indietro esaminando i dettagli. «Okay… Sono di prima classe! Durante le feste? Questi biglietti costano una fortuna».

«Possiamo permettercelo».

«Dici sul serio?»

«Non andiamo mai da nessuna parte, e ce lo meritiamo, accidenti. Abbiamo bisogno di cambiare un po' aria per provare a dimenticare per qualche giorno questa schifezza deprimente».

Allungandomi sulle punte dei piedi per abbracciarlo, gridai: «Potrei abbracciarti!».

«Speravo in qualcosina di più».

«Oh, avrai *molto* di più».

Mi sollevò e mi baciò, e io gli avvolsi le gambe attorno alla vita. Quando mi rimise giù, diventò serio. «Lo so che sei preoccupata dopo l'appuntamento di ieri dal medico. Ho solo bisogno di fare finta di niente un altro po' insieme a te, okay?»

«Posso farcela».

Mi mise giù. «Divertiamoci un po'».

New York City fu un piacevole diversivo.

Avevamo visto lo spettacolo serale di Jade e poi eravamo andati a mangiare in un ristorante non lontano dal Theatre District. Ero andata in bagno quando sentii entrare due amiche di Jade. E una di loro, a quanto pareva, era appena arrivata.

«Oddio, chi è quel tipo fuori seduto vicino a Jade?»

«È il fidanzato di sua sorella. Si chiama Damien».

«Porca miseria».

«Lo so. È un vero schianto. Viene dalla California».

«Vengono su bene in California, allora».

«Mi fa venire voglia di fare un giro nella West Coast, dico sul serio. Non ne posso più di questi tipi qui».

Quando uscii dal gabinetto, quella che avevo incontrato poco prima si morse la lingua.

«Oh, ciao, Chelsea». Poi si rivolse alla sua amica per presentarmi anche a lei. «Lei è la sorella di Jade».

L'altra ragazza era terrorizzata. «Ops, ci hai sentite».

«Sì».

«Scusa. Il tuo fidanzato è fantastico. Lo stavamo solo ammirando, eh, non volevamo fare nulla di male».

«Grazie. Lo so. Nessun problema».

Anche se non potevo dar loro torto, avevo una gran voglia di strozzare qualcuno. Mentre mi lavavo le mani pensai che non ero mai stata così possessiva con i miei ex fidanzati. I miei sentimenti per Damien erano a un livello completamente diverso. L'idea che qualcuno provasse a rubarmelo – o anche solo a desiderarlo – mi faceva impazzire. Grazie al cielo, lui sembrava avere occhi solo per me.

Quando tornai al tavolo, mi accorsi che aveva cambiato posto e stava parlando con Jade. Mentre mi avvicinavo, lei mi sorrise ed ebbi il sospetto che stessero parlando di me.

«Tutto okay?», domandò lui.

«Sì», risposi, ancora agitata per l'incidente in bagno.

Avvertendo che qualcosa non andava, Damien mi abbracciò e mi grattò delicatamente la schiena. Quando le due donne dal bagno tornarono al tavolo, gli afferrai la mano, possessiva, e intrecciai le dita alle sue.

Qualche minuto dopo, arrivò Craig, il coprotagonista di mia sorella. Era il tipo con i capelli rossi con cui ero uscita l'ultima volta che ero stata a New York… quello che Damien aveva visto nella foto su Facebook. Damien mi guardò come a dirmi che lo aveva riconosciuto.

Quando Jade fece per presentarli, Damien gli diede una stretta di mano tanto decisa quanto riluttante.

Craig mi guardò. «Chelsea, che bello rivederti! Non pensavo che saresti tornata così presto».

«Lo so. È stato un viaggio a sorpresa». Sorrisi, strizzando più forte la mano di Damien.

Eravamo due casi disperati.

Dopo cena, Damien mi sussurrò: «Quello lì continua a fissarti, anche con me seduto qui accanto».

«No, non è vero».

«Sì, invece. L'ho visto».

Mi lasciò di colpo la mano, si alzò e andò in bagno.

Poi sentii vibrare il telefono.

Ora non c'è nessuno nel bagno degli uomini. Vieni.

Aprii lentamente la porta. Damien era là e mi trascinò immediatamente nel bagno per disabili.

«Che stai facendo?»

«Marco il mio territorio».

«Vuoi pisciarmi addosso?», scherzai.

«Solo se lo vuoi anche tu».

«No, non lo voglio».

«Allora userò qualcosa di meglio», rispose, girandomi e alzandomi la gonna. Sentivo il suo respiro sul collo mentre mi penetrava. Più spingeva e più mi bagnavo per lui.

Il sesso spontaneo era sempre stato bello con luì, ma quella volta fu migliore delle precedenti. Mentre mi scopava da dietro contro la

parete del gabinetto, non aveva idea che ero su di giri per la gelosia quanto lui.

Sentimmo aprirsi la porta principale del bagno, cosa che non fermò il nostro ritmo. Anzi, ogni volta che Damien e io eravamo lì lì per farci beccare, spesso le cose diventavano più frenetiche. Aprii la bocca in un grido silenzioso, mentre venivo forte e veloce. Riuscii a sentire il suo seme caldo che mi schizzava dentro.

Mi tenne da dietro contro la parete. «Adoro quando mi dai una stretta come quella con la tua passera».

«Meglio andare prima che Jade e i suoi amici capiscano cosa stiamo facendo».

«Al diavolo. Spero che lo capiscano».

Il giorno dopo Damien era andato a prendere del cibo da asporto per pranzo nella strada dove abitava Jade. Noi tre saremmo rimasti nell'appartamento finché mia sorella non fosse uscita per andare allo spettacolo serale.

Era la prima volta che restavo da sola con mia sorella e ne approfittai per chiederle: «Allora, ieri sera a cena, quando sono uscita dal bagno, di cosa stavate parlando tu e Damien?»

«Si è scusato per avermi messa alle corde nel ristorante, ma ha detto che aveva bisogno della mia opinione. Ha detto che sa che con me ti confidi e che ha capito che sapevo tutto quello stavate passando. E io gli ho risposto che era vero. Allora ha voluto la mia opinione sul fatto che fossi davvero convinta di non avere figli».

Sospirai frustata. «Ne ho già parlato con lui».

«Lo so, ma lui si è reso conto che ti conosco più di chiunque altro. Voleva solo una seconda opinione per assicurarsi che, secondo me, non ti illudessi da sola».

«E cosa gli hai risposto?»

«Che sei la persona più altruista del mondo, ma che non faresti né diresti mai niente che non pensi sul serio».

«Ha detto che, una volta capito se si sottoporrà o meno all'intervento al cuore, si farà fare anche una vasectomia, così non dovrò prendere per sempre la pillola».

«Oddio, sembra così definitivo».

«Lo so».

«Hai dubbi? Me lo diresti, vero?»

«Sì. Lo giuro. Non mentirò e non dirò che la cosa non mi rattrista, perché mi rattrista eccome, ma so com'è ostinato. Non posso vivere senza di lui, perciò dovrò convivere con la sua decisione».

«Okay».

Quando Jade mi abbracciò, mi salirono le lacrime agli occhi. Era la prima volta che piangevo davvero pensando che non avrei mai avuto bambini con Damien; e giurai che sarebbe stata l'ultima.

La porta si aprì e lui venne avanti con le buste di cibo cinese. Mi stropicciai gli occhi, ma fu troppo tardi. Si era accorto delle lacrime.

Mi guardò in faccia e disse: «Va tutto bene?»

«Sì, giuro. Stavamo solo parlando e mi sono emozionata un po'».

Dubbioso, guardò Jade e poi me. «D'accordo».

Nel tardo pomeriggio io e Damien stavamo passeggiando mano nella mano per Soho, quando disse: «Ti ho tenuto nascosta una cosa».

«Un'altra?», lo presi in giro.

«Questa è una cosa buona, sapientona che non sei altro».

«Che cos'è?»

«Un mio amico, che ho conosciuto a un forum sull'arte, ha aperto una galleria dedicata alla pittura a spruzzo. Ecco perché volevo venire in questo quartiere prima di andare via».

«Bello. E ora ci andiamo?»

«Sì, ma non è tutto. In realtà, gli ho dato uno dei miei dipinti».

«Ed è là?»

«Già».

«Quale?»

«Aspetta e vedrai».

La galleria era piccola. Grosse tele erano in mostra alle pareti in mattoni. In sottofondo risuonava musica jazz.

«Vediamo se indovini qual è la mia».

Camminammo a passo lento per la galleria, fermandoci di fronte a ogni opera. Le immagini spaziavano dalle persone a forme e colori astratti.

«Cos'è quello?». Guardai più da vicino il titolo di un quadro in particolare.

Le Nombril di Damien Hennessey.

«Mi sa che non devo più indovinare. È questo!». Piegai la testa di lato. «Che cos'è?»

«Guarda bene». Mi si mise dietro, mi abbracciò attorno alla vita e mi appoggiò il mento sulla testa. «Sei tu».

«Io? Sembra un grosso buco vorticoso». Sentii caldo all'improvviso. «Non è la mia vagina, vero?».

Sentii le vibrazioni della sua risata. «Non *quel* buco, piccola, anche se potrei spruzzarlo tutto il giorno se vuoi. Anzi, sarebbe un vero piacere». Mi allontanò dalla tela. «Fai qualche passo indietro».

Alla fine capii. «È il mio ombelico. Giusto! Una volta hai detto che lo avevi dipinto».

«Hai ragione. È il tuo ombelico. Il mio bellissimo ombelico, altrimenti detto *Le Nombril*. È così che si chiama in francese».

«Come hai fatto a dipingerlo?»

«Be', tanto tempo fa, l'ho fatto a memoria. Avevi indossato una maglietta corta là, al mio appartamento, e io mi sono creato un'immagine mentale. Questa versione è la riproduzione di una foto vera che ti ho scattato più di recente mentre dormivi. So che probabilmente non ne capirai la differenza, ma vedi tutte queste scanalature? In realtà sono una rappresentazione alquanto accurata delle tue. Saresti sorpresa di scoprire che sfida è cogliere i dettagli di un ombelico. Uno dei dipinti più difficili che abbia mai realizzato, ma senz'altro il mio preferito».

«È in vendita?»

«No. Non lo darei via per nulla al mondo. È solo per la mostra».

«Be', credo che tu sia l'unico ad apprezzarlo».

«Amo sul serio ogni centimetro del tuo corpo».

Lo guardai e capii che lo pensava con anima e corpo.

La notte di San Silvestro a Times Square fu spettacolare come me l'ero sempre immaginata. Immersi nella folla di gente, stavo accoccolata a Damien che mi avvolgeva con il suo cappotto di shearling mentre mi abbracciava da dietro.

Quando scese la sfera, ci baciammo così forte che, pensai, mi si sarebbero staccate le labbra.

Damien mi girò verso di lui e mi riavvolse con il suo cappotto come se fosse una coperta. «Do di matto a pensare che l'anno scorso in questo momento stavo guardando Ryan Seacrest in televisione, pensando che sarebbe stato un anno come un altro. Avevo dato automaticamente per scontato di essere impantanato nella solita routine, a cazzeggiare con donne di cui non mi fregava niente e a dipingere tutto il giorno. Non la reputavo una brutta vita, è solo che non sapevo ci fosse di meglio. Mi consideravo piuttosto felice. A quanto pare, non sapevo che la felicità sarebbe arrivata da un buco nel muro».

Sorrisi, apprezzando il riferimento al muro, mentre lui continuava a parlare.

«Non ne avevo la più pallida idea, accidenti. Non sapevo che la vera felicità sarebbe arrivata solo da una ragazza che ancora non conoscevo. È dura credere che l'anno scorso in questo momento non sapevo nemmeno chi era Chelsea Jameson. E ora non so nemmeno chi sono *io* senza di te».

Il mio cuore stava per scoppiare in un misto di amore e paura. C'era così tanto che volevo dire, ma non riuscivo a pronunciare quelle parole. Era difficilissimo esprimere quello che provavo, così gli affondai la testa al petto, all'altezza del cuore, e dissi: «Sarà un buon anno, Damien. Lo so».

Damien aveva ragione. Il viaggio a New York era stato un cambio d'aria indispensabile. Il tempo passò fin troppo veloce.

Il giorno dopo, durante il volo di ritorno, Damien mi tenne la mano mentre il nostro aereo scendeva lentamente per prepararsi all'atterraggio a San Francisco. Il sole penetrava nell'abitacolo illuminandone i bellissimi occhi, quando mi guardò e disse: «Penso che lo farò».

Mi si strinse il petto. Sapevo benissimo a cosa si riferiva, ma lo chiesi lo stesso.

Mi feci forza. «Che cosa?»

«L'intervento. Lo farò. Lo fisserò quando torniamo».

Gli strinsi più forte la mano e, facendomi coraggio, sorrisi anche se ero piena di paura. «Okay».

All'improvviso desiderai restare sempre lì per aria.

Capitolo ventidue

Promesse solenni spontanee

Fissarono l'intervento di Damien per il ventotto febbraio, di lì a poco più di una settimana.

Nell'ultimo mese e mezzo avevo fatto tutto il possibile per essere forte per lui. Non aveva certo bisogno di vedermi terrorizzata a morte; non sarebbe servito a niente. Perciò affrontai l'ansia a modo mio. Un paio di volte andai da uno psicologo, nelle pause pranzo, e cominciai a prendere qualcosa di leggero per alleviare un po' la tensione.

Le ultime due settimane erano state piene di appuntamenti con specialisti, in preparazione dell'intervento. Damien dovette fare un ecocardiogramma; incontrò il suo chirurgo e l'anestesista e gli fecero tutta una serie di analisi del sangue.

L'idea era che il weekend, quello prima dell'intervento, sarebbe stato tranquillo. Avremmo fatto qualcosa di rilassante e tentato di sgombrare la mente.

Eravamo sul divano a vedere la TV e io facevo finta di essere immersa nel film, quando invece rimuginavo sull'intervento.

A un certo punto mi guardò e mi resi conto che aveva capito che non badavo proprio alla televisione. Quando mi baciò con dolcezza sulla fronte, capii che era un modo per dirmi che sapeva a cosa stavo pensando veramente. Provare sempre a fingere che stavo bene era così stancante. Da un lato, volevo che quei giorni passassero in fretta per lasciarci alle spalle l'intervento; dall'altro speravo che non passassero mai, perché ero terrorizzata.

Mi baciò ancora la testa poi chiese: «Hai pensato a cosa vuoi fare questo fine settimana?»

«Pensavo che saremmo rimasti a casa, a prenderci un po' di tempo per noi».

«Potremmo fare quello o magari qualcos'altro».

«Cos'hai in mente?»

«Magari potremmo sposarci».

Il cuore cominciò a scalpitarmi nel petto. *Lo ha detto davvero?*

Ero rimasta senza parole. «Che cosa?»

«Potremmo sposarci… sai… se ti va».

All'inizio pensai che forse stava scherzando, la sua espressione seria però diceva il contrario. Era agitato. Allora era impossibile che stesse scherzando.

«Non capisco».

«Lo so che è così, di punto in bianco».

«Sì… vero».

Mi prese le mani. «Ascoltami».

Feci un sospiro profondo. «Okay».

«È la sola cosa a cui ho pensato da quando ho deciso di farmi operare. Sono veramente convinto che andrà tutto bene, Chelsea. D'accordo? Ma se ci fosse anche una percentuale minuscola di possibilità che io non… la cosa che rimpiangerei di più sarebbe quella di non averti vista avanzare verso di me lungo la navata di una chiesa. Non sto tentando di sembrare ossessionato dalla morte e, ripeto, ho grande fiducia nei medici, ma penso solo a quello. Voglio che tu sia mia moglie».

Non sarei riuscita a trattenere le lacrime ancora per molto. «Anch'io lo voglio».

«Non ti senti pronta? Pensi che sia troppo presto?»

«Forse *dovrei* rifletterci, ma non lo farò».

«Nemmeno io, piccola. Quando mi metteranno sotto ai ferri e mi chiederanno di contare fino a dieci o quel che gli pare, voglio pensare a te con l'abito bianco. E voglio anche sapere che quando mi sveglierò, saremo sposati. E, sia chiaro… voglio che tu abbia il diritto di venire sempre da me e prendere decisioni, se necessario».

Vedendo che annuii in silenzio, continuò.

«Non voglio che pensi che te lo chiedo solo perché sono spaventato. È da molto che ho capito che sei quella giusta per me. Te lo avrei chiesto la mattina di Natale, vale a dire prima ancora che decidessi di farmi operare. Ovviamente, la mia corsa al pronto soccorso ha rovinato i miei piani. Poi avrei voluto chiedertelo a New York, ma nel frattempo avevo deciso di farmi operare e avevo cambiato idea pensando che sarebbe stato meglio aspettare fino a

dopo l'intervento. Ma a mano a mano che si avvicinava la data ho ricambiato idea, perché mi sono reso conto che non *riesco* ad aspettare oltre. Lo voglio ora. Cazzo, lo voglio immediatamente».

«Sul serio volevi chiedermi la mano a Natale?»

«Sì, ho l'anello e tutto quanto». Abbassò la testa. «Ho maestosamente mandato a puttane la mia proposta di matrimonio, vero? In pratica ti ho chiesto di sposarmi senza anello».

«No. Tu sei così, Damien. Spontaneo in tutto quello che fai. Vedrò l'anello il giorno del nostro matrimonio. Voglio che sia una sorpresa».

«Sei sicura? Perché, potrei fare un giretto in camera dove l'ho nascosto e dartelo adesso. Così la mia proposta di matrimonio sarebbe persino più barbosa».

«Non c'è niente di barboso in te che dici di non poter aspettare un altro giorno a sposarmi. Sei la persona più involontariamente romantica che abbia mai conosciuto».

«Lo prendo per un complimento».

«Lo diremo agli altri?»

«Credo che dovremmo tenercelo per noi. Puoi dirlo a Jade, e io probabilmente lo dirò a Ty. Per il resto, acqua in bocca. Ben presto poi avremo il nostro grande matrimonio. Te lo meriti».

«E chi ci sposerà?»

«Mi occuperò io dei dettagli. Pensavo alla spiaggia di Santa Cruz, al tramonto. Le previsioni sembrano buone. Sarà più caldo del solito per questo periodo dell'anno. Che ne pensi?»

«Penso che sarebbe perfetto».

«Allora devi solo preoccuparti di due cose. Primo, comprarti un abito bianco che, più tardi quella sera, mi faccia venire voglia di strappartelo. Detto tra noi qualsiasi abito bianco mi fa venire voglia di farlo. E secondo, domani prenderti un giorno di ferie per andare a procurarci il certificato di matrimonio in tempo per sabato».

«Farlo così di nascosto mi sembra subdolo, ma anche davvero eccitante».

«In effetti siamo bravi a fare le cose di nascosto, no?»

«Hai ragione, a parte il fatto che di solito si tratta di te che mi corrompi, invece di farmi essere una donna onesta».

Mi scoccò un sorriso diabolico. «Quindi abbiamo un appuntamento, signora Hennessey?»

«Eh, già!».

«Siamo qui per richiedere un certificato di matrimonio», disse Damien.

Eravamo appena arrivati all'ufficio del segretario della contea. La donna al bancone non sembrava per nulla divertita, quando Damien cominciò a baciarmi sul collo mentre aspettavamo che lei raccogliesse i documenti. Sembravamo due ragazzini arrapati. Non aveva idea di quanto serie fossero diventate le nostre vite negli ultimi tempi.

Damien diede un'occhiata al modulo e disse: «Oh, merda».

«Che c'è?»

«Mi sono appena accorto che stai per scoprire il mio secondo nome. Devo inserirlo qui».

«Sul serio volevi ancora tenermelo nascosto?»

«Probabilmente alla fine te lo avrei detto, solo che è troppo divertente tenerti nel dubbio, accidenti, Chelsea Deanna».

«Comincia tu. Scrivi il tuo nome», dissi.

Osservai ogni tratto della penna trattenendo il fiato, mentre scriveva: DAMIEN HOMER HENNESSEY.

«Homer?».

Annuì senza staccare gli occhi dal foglio. «Homer».

Ridacchiai. «Homer… come nei…».

«Simpson. Sì. Homer Simpson. *I Simpson* avevano appena cominciato ad andare in onda quando sono nato. Mio padre era un grandissimo fan. E così decise che, di tutti quelli possibili al mondo, mi avrebbe dato come secondo nome Homer».

«E tua madre era d'accordo?»

«Vedessi com'era pazza di lui. Mio padre avrebbe potuto convincerla a fare di tutto». Premette il pulsante della penna e me la passò. «Sai cosa, però?»

«Cosa?»

«C'è sempre di peggio».

«Tipo?»

«A Tyler hanno dato Bart».

Le nostre risate risuonarono nel municipio. Una coppia di anziani che passava ci lanciò un'occhiataccia per il disturbo alla quiete.

Damien sorrise loro in modo malizioso e proclamò con orgoglio: «Stiamo per sposarci».

Vedendo che quei due continuavano a fissarci in modo strano, Damien mi guardò e disse: «Non posso credere che papà ci abbia dato la sua benedizione». Poi si rivolse ai due, mi strinse al fianco e scherzò: «È la mia sorellastra».

La coppia se ne andò mortificata.

Damien decise di continuare a tenermi all'oscuro dei piani per la cerimonia in spiaggia.

La mia unica missione era quella di trovare l'abito perfetto, il venerdì pomeriggio. Finii in una boutique di abiti da sposa della zona che aveva una vasta scelta. Dato che non c'era molto tempo per andare da un posto all'altro, promisi di sceglierlo lì. Quello che scelsi alla fine era un abito dallo stile molto insolito, ma mi stava molto meglio di tutti gli altri.

Tecnicamente era un abito da sposa ma aveva quattro spacchi alti fino alle cosce, due davanti e due dietro. Il vestito era scollato ma stravagante con dei grandi fiori cuciti strategicamente in cima al corsetto senza spalline. La gonna era trasparente, perciò mi si intravedevano le gambe. Sembrava l'abito di una fatina sexy. Il fatto che mettesse parecchio in mostra le gambe mi sembrava appropriato per un matrimonio in spiaggia.

Scattai una foto in negozio, la mandai per messaggio a Jade e lei mi chiamò immediatamente.

«Damien perderà il controllo! Quell'abito è sexy».

«Dici?»

«Dico! Ti sta una favola. E i capelli li porterai sciolti e ondulati». Rimase in silenzio per un attimo, poi sembrava iniziasse a soffocare.

«Stai piangendo, Jade?»

«Forse un pochino».

«Sai che avremo un altro matrimonio, vero? Sarai la mia damigella d'onore e starai proprio dietro di me».

«Lo so. Non è per questo che piango». Si fermò. «È che sono così felice per te. E penso che questa sia la cosa più maledettamente romantica che abbia mai sentito… Due che si sposano solo per il

fatto che non riescono ad aspettare oltre e che, be', lo tengono tutto per sé, ecco».

«Non ho mai pensato che avrei avuto le palle di fare una cosa così rara, ma per qualche motivo mi sembra giusto».

«Se ti sembra giusto, allora lo è. Domani non osare pensare alla settimana prossima né a niente di negativo, se è per questo. Intesi? Voglio che ti godi ogni singolo attimo. Lo so che è una cosa privata ma, ti prego, mandami una foto di voi due. Promesso?»

«Promesso».

«Sarò vicino a te con l'anima a ogni passo».

Quella sera quando rientrai a casa con l'abito nel suo fodero, Damien si alzò dal divano per salutarmi.

«L'hai trovato?»

«Sì».

L'eccitazione nel suo sguardo mi rese ancora più felice di aver detto di sì. «Non posso aspettare fino a domani». Smaniava.

«E allora come la mettiamo? Non puoi vedermi prima della cerimonia».

«Ricordavo com'eri irremovibile a tal proposito, perciò domani verrà qui a prenderti una macchina. Io mi vestirò da Ty e andrò presto in spiaggia per sistemare il tutto. Ci vedremo lì alle otto in punto. Darò all'autista l'indirizzo preciso. L'unica cosa che devi fare è preoccuparti di farti bella, cosa che non sarà affatto un problema, dato che potresti anche indossare una busta di carta e per me saresti lo stesso la più bella ragazza del mondo. Quindi dimentica che l'ho detto. L'unica cosa che devi fare è venire là».

«Posso farcela!».

Quel sabato fu diverso fin dal nostro risveglio. Era insolitamente caldo per la California settentrionale, quasi dieci gradi in più della media, come negli anni Settanta. Io e Damien prendemmo insieme il caffè in cortile ammirando il suo murale, che era ancora un lavoro in corso. In un punto aveva replicato il famoso unicorno che in precedenza aveva dipinto per me. Quello che aveva creato sulla parete della mia vecchia camera da letto avevano dovuto demolirlo durante le ristrutturazione dell'appartamento.

Mi sorprese non essere affatto nervosa, né per la cerimonia né per l'intervento della settimana dopo. Stavo anzi per vivere un giorno di tregua, un giorno di pace dove mi sarei goduta l'attimo insieme a lui.

Lui uscì prima del previsto per i preparativi in spiaggia. Non lo avrei visto fino al momento del matrimonio. Fu strano prepararmi per conto mio, ma provai anche un senso di serenità. Quel weekend i cani erano da Jenna, quindi ero sola soletta quando uscii dalla doccia e mi preparai per vestirmi.

La cosa più lunga fu sistemarmi i capelli. Decisi di portarne un po' appuntati un po' sciolti e mi feci qualche boccolo morbido con il ferro.

Ero stata bravissima a non emozionarmi troppo finché alla radio non passarono *The Fighter* di Keith Urban e Carrie Underwood proprio mentre mi mettevo il mascara. E lì crollai. Crollai completamente.

A volte è strano come le canzoni arrivino proprio nel momento giusto. Le parole di quella canzone avrebbe potuto benissimo pronunciarle Damien. Era la storia della mia vita: una ragazza rimasta così ferita da una relazione, così impaurita da non fidarsi più ad amare. Poi arriva un uomo che l'avrebbe protetta davvero e lottato per lei. Damien era il mio guerriero. Ovviamente, più avanti quella settimana avrebbe assunto un significato tutto nuovo.

Non pensare all'intervento, Chelsea. Non oggi.

Singhiozzai, appoggiata al lavandino in bagno. Erano lacrime di gioia… non di paura né di tristezza. Mi concessi un bel pianto prima di trovarmi di fronte a Damien, lasciando colare giù il mascara e promettendomi di rimetterlo.

Dopodiché mi ci vollero ben due ore a prepararmi. Ogni volta che mi truccavo gli occhi, ripensavo a quella canzone e tornavano le lacrime. Alla fine riuscii a riprendere il controllo, mentre m'infilavo il vestito. Mi guardai allo specchio e aggiunsi il tocco finale, appuntandomi un piccolo velo corto che scendeva giù dietro alla nuca.

Fuori suonò un clacson. Prima di uscire presi il mio bouquet di ortensie bianche di seta e un piccolo trolley.

Damien aveva mandato a prendermi una limousine. Un gentile signore anziano mi aprì la portiera e caricò la valigia nel bagagliaio.

Quando mi sistemai sul sedile posteriore in pelle sentii che era freddo, per via dell'aria condizionata. Sulla via per Santa Cruz ammirai il tramonto fuori dal finestrino.

Dopo i fiumi di lacrime che avevo versato, il mio corpo si era rilassato a tal punto che quando, per ironia della sorte, alla radio delle limousine risuonò lieve *The Fighter*, riuscii ad ascoltarne le parole senza piangere.

Non appena lungo la statale cominciarono a vedersi i cartelli per la spiaggia di Santa Cruz, il cuore prese a battermi più forte.

Quando la macchina si fermò in un posteggio vicino alla zona privata della spiaggia, presi una mentina dalla pochette bianca e la masticai, tutta agitata.

«Arrivati, signorina. Segua le luci».

«Grazie per il passaggio», dissi consegnandogli dieci dollari.

Segua le luci.

Guardai a sinistra e non vidi niente. Poi guardai a destra e capii esattamente cosa intendeva l'autista. In lontananza vidi una lunga fila di torce alte. Ce n'erano almeno venti per lato.

Le onde s'infrangevano mentre m'incamminavo verso le fiaccole. Quando finalmente arrivai all'inizio del filare di canne di bambù guizzanti nella sabbia, mi fermai e feci un respiro profondo prima di guardare verso di lui in lontananza.

Damien, alto e con le mani incrociate, era così bello da mozzarti il fiato. Indossava un completo chiaro con una cravatta sottile su una camicia attillata bianca, con le maniche arrotolate, che ne metteva in risalto le braccia muscolose. Il vento gli scompigliava i bei capelli scuri. Era lo sposo più sexy su cui avessi mai posato lo sguardo.

Mi si riempirono gli occhi di lacrime quando notai che non era solo. Al suo fianco c'era la Doppia D: Dudley da un lato e Drewfus dall'altro. Stavano sull'attenti, più educati di quanto li avessi mai visti. Non mi ero aspettata che li portasse, fu una sorpresa meravigliosa.

Più mi avvicinavo alla fine della fila, più mi batteva il cuore. Alla fine riuscii a scorgere il viso di Damien. Sembrava sopraffatto dalle emozioni e mi impressionò vederlo asciugarsi gli occhi. Non lo avevo mai visto piangere e, a essere sincera, non mi aspettavo che sarebbe successo in quel giorno. E, ovviamente, scoppiai in lacrime anch'io, prima ancora di raggiungerlo.

I cani vennero verso di me per salutarmi e mi piegai per accarezzarli. Damien aveva messo loro dei piccoli papillon, la cosa più adorabile che avessi mai visto. Poi notai che l'autista della limousine apparve di nuovo all'improvviso e portò Dudley e Drewfus da una parte.

«Tra un pochino li riporta da Jenna», sussurrò Damien. Poi, appoggiandomi la testa alla fronte, disse semplicemente: «Ciao».

«Ciao».

Si scostò indietro. «Sei…». Sembrava avesse perso le parole, poi mi guardò da capo a piedi. «Quell'abito. Piccola, sembri un angelo».

«Sono felice che ti piaccia».

«Mi piace tantissimo».

Tenendolo per le mani, guardai le torce che ci circondavano. «È fantastico quello che hai fatto».

«Ho immaginato che avresti apprezzato il fuoco, anche se questo qui è controllato». Mi fece l'occhiolino.

«Sì».

Mi accorsi vagamente che c'era un uomo alla nostra sinistra con un libro in mano. Chiunque fosse, era paziente e ci concesse il nostro momento privato.

Io e Damien continuammo a restare nel nostro piccolo mondo, stringendoci per mano in silenzio. Chiusi per un attimo gli occhi, facendo tesoro di quel momento: il rumore dell'acqua, la brezza tra i capelli, il profumo della sua acqua di colonia mista all'aria salmastra dell'oceano.

«Possiamo cominciare?», domandò l'uomo.

Damien mi strizzò le mani, poi lo guardò. «Sì».

Il giudice di pace cominciò con il suo copione, dicendo qualcosa di generico su amore e matrimonio. Poi domandò a me a Damien se avevamo preparato qualche promessa solenne speciale. Dato il poco preavviso del nostro matrimonio, non avevo avuto il tempo né la lucidità mentale di buttar giù su un pezzo di carta i miei sentimenti.

Damien appoggiò la fronte alla mia.

Sussurrai: «Non ho scritto i giuramenti. Non sapevo che avremmo dovuto farlo». Cominciai a commuovermi, con la paura di averlo in qualche modo deluso per non essere arrivata preparata, con

qualcosa di toccante da dire. L'idea di esprimere a parole tutto quello che provavo sembrava impossibile.

Quando lo guardai negli occhi, stava piangendo.

Mi asciugò le lacrime con i pollici, poi mi prese il viso tra le mani. «Avevo memorizzato mille cose da dirti in questo momento, ma ora non me ne viene in mente neanche una. Quello che significhi per me, Chelsea, va al di là del linguaggio. Non può essere riassunto con delle parole, né ridotto a una recita di un minuto. Sappi solo che ti amo con tutta l'anima, di un amore sconfinato. E finché il mio cuore batterà, sarà solo per te».

Gli tremava il labbro.

Gli posai una mano sul cuore e dissi: «Questo cuore batte per me… queste lacrime… dicono molto più di tante parole. Non avevo mai pensato che sarei stata così fortunata nella vita da trovare qualcuno che mi amasse abbastanza da farmi piangere. «Ti amo più della mia stessa vita, Damien. Sei tutto quello di cui avrò mai bisogno. Ricordatelo, ti prego. Sono così fortunata ad averti trovato, così fortunata che di tutti i posti al mondo in cui sarei potuta finire, mi sono trasferita accanto a te… l'unica persona con la quale ero destinata a stare».

«Non è stato un caso. Non è proprio possibile che lo sia stato. Sono così grato a Dio per averti portata a me in quel momento».

L'uomo si schiarì la gola. «Per due che non hanno imparato nulla a memoria, direi che siete andati piuttosto bene. Le migliori promesse solenni spontanee che abbia mai sentito».

Ci facemmo una bella risata.

«Avete gli anelli?»

«Sì». Damien infilò una mano in tasca e tirò fuori una fede d'oro bianco battuto e un grosso diamante rotondo che doveva essere almeno di due carati. La pietra era in cima a un eternity con diamanti più piccoli. Gli occhi in pratica mi schizzarono fuori dalle orbite. Quell'anello doveva essere costato decine di migliaia di dollari.

«Oddio, Damien…», mormorai.

Damien ripeté dopo l'ufficiante: «Ricevi da me questo anello come pegno del mio amore e della mia devozione. Con questo anello io ti sposo». Me lo infilò al dito ed era perfetto.

Ripetei le stesse parole e gli infilai la grossa fede al dito.

«Con il potere conferitomi dello Stato della California vi dichiaro marito e moglie».

Damien mi baciò e mi sollevò, sussurrandomi alle labbra: «Sei mia moglie, Chelsea Hennessey».

«Adoro quel nome. Fa anche rima!».

«Chelsea Hennessey. Ha proprio un bel suono. Chelsea Hennessey, che vicino al mare ha appena detto sì… alé… a un fortunato bastardo come me».

«Ora sei anche poeta? Ha troppi talenti per una sola persona».

«Ho in mente di mostrartene un sacco stanotte, di talenti, moglie. A proposito…». Lasciò correre lo sguardo lungo il mio corpo. «Questo è l'abito da sposa più sexy di questo assurdo pianeta. Darò una sforbiciata a tutti i tuoi vestiti e ci farò quattro spacchi proprio come quello».

«Non sarebbe la prima volta che riduci in brandelli i miei vestiti».

«È un peccato ricoprire un corpo come il tuo».

«A proposito… ora non indosso biancheria».

«Cazzo. Sul serio?

«Sì, mi stai contagiando».

«Tanto più tardi te l'avrei tolta… poco ma sicuro».

«Ho sposato un vero sporcaccione».

«E io una piccola pervertita». Mi baciò forte.

Allungai le dita. «Possiamo parlare di questo anello?»

«Ti piace?»

«È perfetto, ma hai venduto l'intero palazzo o cosa per pagarlo? È enorme».

«Be', sai, in un articolo sul protocollo nuziale ho letto che la dimensione dell'anello sarebbe direttamente proporzionali alla dimensione dell'uccello dello sposo, e così…».

«Ah… questo spiega tutto». Gli buttai le braccia al collo e vidi il riflesso delle fiamme nei suoi occhi. «Sul serio, è l'anello più bello che abbia mai visto. Deve esserti costato una fortuna».

«Come dici sempre, faccio tutto in grande. Il mio amore per te è grande. L'anello lo deve rispecchiare, se la persona può permetterselo. Non c'è cosa migliore in cui spendere un po' di soldi».

«Grazie».

«Non ringraziarmi. Nessun anello al mondo ti ripagherebbe mai per tutto quello che mi hai dato e per aver accettato di sposarmi». La bocca gli s'incurvò in un sorriso.

«Pronta per il nostro ricevimento?»

«C'è un ricevimento?»

«Sì. I cani non sanno ballare, quindi niente ballo, però ho portato qualcosina dal servizio catering di Mama Rocco. Ho pensato che avremmo potuto cenare qui in spiaggia alle luci delle fiaccole. Ho anche prenotato una stanza per noi in un resort in cima alla montagna, a qualche chilometro da qui. L'autista, Gary, tornerà qui dopo aver lasciato i cani e rimetterà tutto a posto, così non dovremo preoccuparci di niente. In pratica, l'ho assunto per la notte».

«Hai proprio pensato a tutto».

«Non ho pensato a come toglierti quel vestito e scoparti su questa sabbia senza farci arrestare. Dico sul serio, non ce la faccio ad aspettare di tornare in hotel».

Ricordandomi della promessa fatta a mia sorella, dissi: «Ho promesso a Jade che ci saremmo scattati una foto».

«Ce la farà Gary. Ne ha scattata qualcuna anche durante la cerimonia». Chiamò con un cenno Gary. «Ti dispiace farci qualche foto?».

Gary attivò il flash e ci fece diversi scatti con le torce sullo sfondo.

«Grazie, amico».

Non appena il nostro pseudo-fotografo fu abbastanza lontano da non sentirci, domandai: «A proposito, chi è quel tizio?»

«Gary? È il nuovo inquilino del piano di sotto. Un tipo perbene. Non poteva pagare l'affitto, perciò gli ho chiesto se lavorava per me per tutto il giorno. Chiuderò un occhio solo per questo mese. È al nostro completo servizio».

«Conviene a tutti, direi».

I cani rimasero seduti vicino a noi per tutta la nostra cenetta in stile pic-nic su una coperta, poi Gary li riportò da Jenna, lasciandoci soli sotto le stelle.

Non avremmo potuto chiedere una serata migliore.

Damien mi portò in braccio nella suite del rifugio in cima alla montagna, che si affacciava sulla baia di Monterey e le montagne di

Santa Cruz. Aveva chiesto un'enorme bottiglia di champagne e c'erano petali di rosa sparpagliati ovunque.

«Come cavolo hai trovato il tempo per tutto questo?»

«Diciamo che oggi Gary se l'è guadagnato proprio bene, il suo mese d'affitto». Sogghignò.

«Avrei dovuto intuirlo».

«Volevo che questa assomigliasse il più possibile a una vera notte di nozze».

«È molto meglio di un matrimonio medio. In pratica abbiamo eliminato tutte le stronzate concentrandoci solo su noi due, è così che dovrebbe essere sempre».

«Stenditi sul letto. Voglio guardarti con questo abito un'ultima volta prima di togliertelo».

Sdraiandomi sui cuscini lussuosi, sul letto di rose, osservai il mio splendido marito che si inginocchiava ai piedi del letto e mi osservava per diversi minuti.

«D'accordo. Ho finito di guardare. Ormai è tutto impresso nella mia mente. Ora facciamo buon uso di quegli spacchi».

Si sciolse lentamente la cravatta; c'era qualcosa di così sexy in quel semplice gesto. Poi gattonò sopra di me. «Diamo un altro significato a *stringere un legame*», disse mentre mi prendeva le mani e mi avvolgeva la cravatta intorno ai polsi, bloccandomeli sopra la testa.

Si tolse giaccia e camicia, e le lanciò da una parte prima di abbassarsi con il petto caldo su di me. Volevo toccarlo ma avevo le mani legate. Lui però sapeva che adoravo quel tipo di tortura.

Damien banchettò con il mio corpo, a partire dal collo per poi scendere sempre più giù.

Affondando la faccia nel tessuto del vestito, usò la lingua per scoparmi la passera nuda stuzzicandomi il clitoride con il pollice. Mi contorsi sotto di lui nel disperato bisogno di tenergli ferma la testa mentre lo faceva.

Quando sentì che stavo per venire, si alzò di colpo e mi liberò i polsi prima di sbottonarsi i pantaloni. Mi spinse su il vestito e, nel giro di pochi secondi, era dentro di me. Dondolando i fianchi con un movimento ritmico, mi penetrò lentamente e sempre più a fondo. Era diverso dal suo solito ritmo. Tenendo gli occhi chiusi, apprezzò ogni

singolo movimento. Quello che mancava in velocità era compensato dall'intensità. Avevamo scopato in ogni modo da quando stavamo insieme, e ogni volta era stata diversa da quella prima. *Quella volta* però fu diversa da tutte le altre.

Quella volta si trattava proprio di un marito che faceva l'amore con sua moglie.

Capitolo ventitré

Il guerriero

La nostra prima notte di nozze a Santa Cruz fu magica, ma non abbastanza potente da rallentare il tempo.

Il giorno dell'intervento di Damien arrivò prima di quanto speravo. Be', se fosse stato per me, non sarebbe arrivato mai.

Per tutto il viaggio fino a Stanford, nelle primissime ore del mattino, non mi mollò un attimo la mano. E, strano ma vero, nessuno dei due aprì bocca.

Una volta parcheggiato il pick-up nel garage dell'ospedale, Damien spense il motore ma restammo in macchina per un po'. Nessuno dei due era pronto ad affrontare quello che ci attendeva, e la cosa era comprensibilissima. Mi guardò. Non riuscivo più a mascherare la mia paura.

«È normale essere spaventati, Chelsea. Ti sei dimenticata che per me sei un libro aperto, eh?»

«Voglio essere forte per te».

Poi mi strizzò più forte la mano e disse: «Andrà tutto bene, piccola. Comunque è normale mostrare la propria paura, sai».

Una volta dentro, probabilmente non sarei riuscita a dirgli tutto ciò che volevo. Quelle parole mi strangolavano la gola.

Stavo crollando, parlavo a malapena e riuscii solo a dire: «Meglio che guarisci, perché non posso vivere senza di te».

Le lacrime mi riempirono gli occhi, appannandomi la vista. Avevo un compito – essere forte per lui – e avevo fallito in pieno.

«Mentre sarò là dentro, voglio che pensi a tutte le cose che non vediamo l'ora di fare insieme quest'anno, tipo organizzare il nostro secondo matrimonio. Concentrati solo sulle cose positive e ogni ora che passa saremo più vicini a lasciarci alle spalle tutto questo».

Annuii come se fosse possibile desiderare qualcosa in quel momento.

Continuò: «Non succederà niente, okay? Ma se succedesse, voglio che tu sappia che sono stato un incosciente a dirti di non voltare mai pagina… perché invece vorrei che voltassi pagina eccome e fossi felice».

Scossi il capo con forza. «Non riesco nemmeno a parlarne, Damien».

«Sì che ci riesci, perché non succederà niente, ma voglio solo dirtelo. Ti prego».

«D'accordo».

«Se mi capita qualcosa, non voglio che resti da sola o che ti senta in colpa per aver voltato pagina un giorno».

Annuii solo per farlo sentire meglio, ma nel profondo del mio cuore sapevo che non sarei riuscita affatto a voltare pagina se gli fosse successo qualcosa. Sì, perché era *quell'*amore che ti capita una sola volta nella vita. Quell'amore che avevano avuto sua madre e suo padre. Quell'amore che non avrei mai potuto avere con Elec né con nessun altro, perché sarebbe stato possibile soltanto con Damien.

«Sei la mia anima gemella, Damien. Il mio guerriero. Hai mai sentito la canzone *The Fighter*? Quella di Keith Urban?»

«L'ho sentita alla radio. Mi fa pensare a noi», rispose lui.

Non c'era da stupirsi che se ne fosse accorto anche lui. Eravamo sempre sulla stessa lunghezza d'onda.

Fece un cenno di esortazione con la testa. «Andiamo. Voglio farla finita con questa cazzo di storia. Ho una moglie e dei cani da cui tornare».

«Okay. Facciamolo».

Una volta dentro, il dottor Tuscano affrontò tutte le nostre preoccupazioni dell'ultimo momento.

«Quindi l'intera procedura vi è chiara, giusto? L'incisione sarà praticata lungo il centro del petto di Damien. La muscolatura recisa alla fine si sistemerà da sola. Durante l'intervento ricorreremo a una circolazione extracorporea che servirà a proteggere gli altri organi mentre il cuore è fermo. Una volta terminata l'operazione, il cuore di Damien tornerà a battere da solo senza problemi».

Il dottore si accorse di Tyler e della madre di Damien in attesa fuori dalla porta e fece loro cenno di entrare. Erano nervosi come me. Damien era più forte di tutti noi messi assieme.

Il dottor Tuscano finì di rispondere ad alcune domande di Monica, prima di dire: «L'intervento richiederà dalle cinque alle sei ore. Non vi allarmate se nessuno esce ad aggiornarvi, d'accordo? In genere, abbiamo bisogno che l'intera equipe chirurgica resti in sala operatoria per tutta la procedura».

Damien abbracciò Tyler e baciò sua madre. Stavano per uscire in modo da lasciarci un attimo da soli, quando Damien chiamò suo fratello.

«Ehi, pensa a non far impazzire la mamma e mia moglie là fuori, okay? Conto su di te».

«Puoi scommetterci!».

Dopo che si chiuse la porta Damien sussurrò: «A proposito, quando ho detto di voltare pagina con un altro uomo, non intendevo anche Tayler. Troverei un modo per tornare dall'aldilà e castrarlo, se si azzardasse a provarci con te, intesi?».

Era riuscito a strapparmi un sorriso. «Intesi».

Seguì un lungo silenzio, dopodiché non gli restò altro da dire a parte: «Ti amo».

«Ti amo tanto».

«Sii forte per me, okay?»

«Okay».

Il dottor Tuscano aveva indossato il camice quando entrò per accompagnare fuori in barella Damien con gli infermieri. «Pronto?».

Damien mi diede un'ultima strizzata alla mano prima di lasciarla andare. «Sì».

Mentre uscivano dalla stanza e lo portavano lungo il corridoio verso la sala operatoria, cominciai a sentirmi debole, come se le gambe stessero per cedermi. Proprio quando stavo per crollare sentii le mani di Tyler che mi afferravano per le braccia per tenermi su.

«Se la caverà, vedrai».

Continuai a scuotere la testa nel disperato tentativo di convincermi che fosse vero. «Lo so».

Doveva cavarsela.

La prima ora fu la più dura. Passò con una lentezza atroce. Anche se Damien aveva chiesto a Tyler di badare a noi, sembrava che Ty

fosse nervoso quanto noi e che avesse bisogno di noi, proprio come noi di lui.

Era chiaro che Damien aveva sottovalutato quanto sarebbe stata dura per suo fratello, che era stato il suo amico più intimo molto prima che arrivassi io.

Tyler mi teneva la mano sinistra, Monica la destra. Damien era il nostro denominatore comune, la persona che tutti noi amavamo di più nella vita.

A un certo punto Tyler notò il mio anello. «Oh cazzo, allora non stava scherzando quando ha detto di aver speso una fortuna per quel coso».

Fissai il mio brillante e gli diedi ragione. «È pazzo».

«No, non lo è», intervenne Monica. «È solo che ti ama tanto». Sospirò. «Congratulazioni. So che avrebbe dovuto essere un segreto, ma mi ha raccontato tutto, e io non vedo loro di essere presente al gran giorno».

«Non volevamo escludere nessuno».

«Lo so. Non sto provando a farti sentire in colpa. Sono felice di quel che avete fatto».

«Grazie».

Tyler sorrise. «Non dimenticherò mai il primo giorno in cui mi ha parlato di te. Disse: “Ty, sai quella tipa che si è trasferita qui accanto? È un pochettino strana, un po’ fuori di testa e non la smette di crearsi un problema dietro l’altro, però è uno schianto, ha la bellezza più naturale che tu abbia mai visto ed è la persona più reale che mai incontrerai. È venuta a lamentarsi dei cani e l’unica cosa che volevo fare era baciarla fino a farla svenire”».

«Ha detto così?»

«Sì».

Una volta trascorsa quella tetra prima ora, l’umore cambiò drasticamente. Tutto cominciò con una pizza…

Un fattorino si presentò nella sala d’attesa.

«Ho una pizza ordinata da Damien».

«Damien non può ordinare pizze. Lo stanno operando», gli spiegai.

«No, ha programmato una consegna».

«Quando ha chiamato?»

«Non lo so. Comunque dovevo portare la pizza qui e darla a una certa Chelsea con questo biglietto». Me la consegnò.

«Grazie».

La scatola della pizza appoggiata sulle mie gambe era calda. L'odore di formaggio e pomodoro mi ricordò che ero a stomaco vuoto. Staccai il foglio di carta attaccato sopra e lessi.

Non è buona come la mia, ma in questo momento sono un tantino occupato e non potrei cucinartene una. Perciò dovrai accontentarti di questa. Sapevo che non avresti mangiato niente se non te l'avessi portata.
D.

Se pensavamo che quella fosse l'unica sorpresa in sala d'attesa, be', ci sbagliavamo. L'ora successiva arrivò un gigantesco bouquet di frutta insieme a un bigliettino.

So che probabilmente mia madre non ha toccato la pizza. Dirà di essere troppo agitata per mangiare, ma non sa dire di no a una fragola ricoperta di cioccolato.

Aveva ragione. Monica aveva detto di no alla pizza, ma finì per divorarsi le fragole.

La terza ora arrivò la sorpresa più grossa di tutte. Entrò il nostro inquilino, Gary, che, a quanto pareva, stava ancora sgobbando come assistente personale di Damien invece di pagargli l'affitto. Accompagnava nella sala d'attesa la Doppia D al guinzaglio.

«Qui fanno entrare i cani?». Sorrisi.

Gary si strinse nelle spalle. «Boh… nessuno ha detto niente».

Lasciai che mi leccassero la faccia e dissi: «Non riesco a credere che siano qui».

«Damien pensava che vederli ti avrebbe tirata su di morale».

«Aveva ragione al cento percento».

Gary mi passò un regalo incartato. «E mi anche detto di darti questo».

Lo scartai ma dovetti nascondere subito quel che c'era dentro da Tyler e Monica. Era un romanzo *ménage a trois* intitolato *Tre volte una signora*. Ovviamente c'era un biglietto.

Mi sa che questa è l'unica cosa che può impedirti di pensare a me sotto ai ferri. Pazienta ancora qualche ora. Buona lettura.

Gary mi consegnò un'altra cosa. «Mi ha anche dato questa busta ma ha detto che non puoi aprirla prima della quinta ora».

Quando arrivò l'ultima ora, aprii la busta. Era un semplice biglietto.

Ci siamo quasi. So che devi essere esausta e spaventata, mentre aspetti di vedermi uscire. Nessuno vuole uscire da là più di me, credimi. Volevo solo dirti che anche se forse ora una macchina avrà preso il comando del mio cuore, lui continua a battere solo per te. Ti amo. Dai un bacio a mia madre per me. NON baciare Tyler. A presto.

Le sei ore previste arrivarono e passarono, e ancora nessuna parola da parte del dottore. Anche se la tattica di Damien fino a quel momento era riuscita seriamente a calmarci, cominciavo a ridiventare nervosa.

Molto nervosa.

In preda al panico.

Perché ci mettono così tanto?

Avevo solo una disperata voglia di vederlo.

Mi rivolsi a Tyler. «Pensi che sia tutto okay?»

«Sono sicuro di sì. Il dottore ha detto che forse ci sarebbero volute più di sei ore».

«Vorrei solo che uscisse qualcuno ad aggiornarci, a farci sapere che tutto sta andando come previsto».

Monica rimase in silenzio e si limitò a riprendermi la mano. A ogni straziante minuto, l'umore si smorzava rapidamente. Sembrava fosse passata un'eternità da quando l'avevo toccato o avevo sentito la sua voce.

Finalmente, mezz'ora dopo, apparve il dottor Tuscano, che ci veniva incontro lungo il corridoio. Più si avvicinava e più veloce mi batteva il cuore. Ci alzammo tutti e tre.

Si tolse la mascherina e disse: «L'intervento è andato bene».

Fu come se qualcuno mi avesse tolto dal petto un macigno da mille tonnellate.

«La procedura si era rivelata un tantino più complessa del previsto, ecco perché c'è voluto un po' più di tempo, tuttavia abbiamo raggiunto l'obiettivo con successo. In questo momento è in rianimazione. Ho chiesto a un'infermiera di uscire fra un po' per accompagnarvi uno per volta a vederlo. Resterà in rianimazione per un po', prima che lo trasferiscano in terapia intensiva».

«Grazie mille, dottor Tuscano, per tutto quanto».

«È stato un piacere. Damien è uno dei miei pazienti preferiti. Sono felice che alla fine abbiamo deciso di operarlo. E sono sicuro che ci rivedremo spesso nelle prossime settimane, nel periodo post-

operatorio. Nel caso avessi qualche domanda, hai già il mio numero di telefono e la email, vero?»

«Sì, grazie».

Dopodiché se ne andò e noi tre ci abbracciammo in un impeto di sollievo collettivo. Poco dopo ci raggiunse un'infermiera, e Monica e Tyler furono d'accordo sul mandare me per prima.

Il mio cuore quasi saltò un battito quando vidi Damien che dormiva in sala rianimazione, con un tubo che gli usciva dal petto per drenargli un fluido. Un'infermiera monitorava il suo battito cardiaco.

«È sveglio?»

«Sta ancora smaltendo l'anestesia, ma si è svegliato bene. A quanto pare, però, si sta riaddormentando».

Aspettai con pazienza che aprisse gli occhi. Quando le palpebre cominciarono a sbattere, dissi: «Tesoro, sono io… Chelsea. Ora ci sono io qui con te. Stai bene. Ce l'hai fatta. Lo abbiamo superato».

Damien sbatté rapidamente le palpebre con aria disorientata. Fu dura vedere com'era vulnerabile il mio uomo, di solito così forte. Continuai a parlare: «Bentornato in vita. Andrà tutto bene, vedrai».

«Chelsea», sussurrò.

Grazie al cielo.

«Sì, tesoro, sono io. E ci sono anche tua madre e Tyler. Siamo così felici che sei uscito».

«Chelsea», ripeté…

«Sì, sono qui. Ti amo».

«Lei dov'è?»

«Tua madre? È in corridoio. Entrerà presto».

«No».

«Che cosa?»

«Dov'è…», esitò.

«Dov'è chi?»

«Dov'è la nostra bambina?»

«La nostra bambina?»

«Dov'è la nostra bambina?», ripeté. «L'ho vista. Dov'è?»

«Noi… non abbiamo figli. Non c'è nessuna bambina».

Mi fissò, confuso, finché i suoi occhi non si richiusero. Non sapevo come interpretarlo e alla fine conclusi che stesse solo delirando per colpa di tutti quei farmaci.

Qualche ora dopo trasferirono Damien in terapia intensiva. Era tornato lucido di mente e non disse più niente riguardo a una bambina. Probabilmente non se ne ricordava nemmeno. Eppure sentirgli chiedere di vedere la nostra bambina – una bambina che non avremmo mai avuto – fu un vero strazio. Mi spinse a chiedermi se, a livello inconscio, Damien desiderasse un figlio molto più di quanto pensassi.

«Avete ricevuto qualcosa di speciale mentre ero sotto ai ferri?»

«Oh, sì. Sei molto astuto».

«Il prossimo paio di mesi saranno uno schifo», gemette.

«Perché?»

«È il periodo che serve per una ripresa completa».

«Tranquillo, sarò la tua infermiera personale».

«Mamma, tappati le orecchie». Damien parlò sottovoce: «Non ce la faccio a vederti tutta bella e premurosa quando non possiamo fare sesso per almeno tre settimane. Finirà che infrangerò le regole e ci lascerò la pelle…».

«E tutto per colpa mia?»

«No. Stavo dicendo che ne varrà la pena».

«C'inventeremo qualcosa per evitare che succeda, vedrai».

«Voglio solo tornare a casa».

«Lo so. Anche io voglio che torni».

Dimisero Damien dopo cinque giorni. Non ci furono sorprese né complicazioni riguardo alla sua prognosi. Grazie al cielo alla fine, in modo lento ma sicuro, saremmo andati avanti con le nostre vite.

Era come tornare finalmente a respirare, dopo mesi di angoscia.

Quella sensazione non sarebbe durata a lungo.

Poche settimane dopo il recupero di Damien a casa, una delle mie paure più grandi si sarebbe avverata.

Capitolo ventiquattro

Il disegno di Dio

«Hai notato che non fanno mai vedere quei bei ragazzi lavorare per più di qualche secondo? Quanto scommetti che in realtà non fanno un accidente a telecamere spente?».

Mentre Damien era steso sul divano a guardare un programma di ristrutturazione edilizia con i piedoni appoggiati sulle mie cosce, fissai la linea rossa che gli correva lungo il centro del petto, altrimenti perfetto e duro come una pietra. Quella cicatrice era un ricordo permanente del rischio che aveva corso per noi.

Sapevo che aveva deciso di farsi operare non solo per migliorare la qualità della sua vita, ma anche per darci la possibilità di vivere più a lungo insieme. Quella cicatrice era anche un ricordo costante della fragilità della vita.

Dovetti uscire dalla stanza. Ogni volta che mi commuovevo troppo avevo paura che mi leggesse nel pensiero. Non potevo lasciargli vedere che c'era sul serio qualcosa che non andava. Io stessa non ero pronta ad affrontarlo. E, cascasse il mondo, non lo avrei messo sotto alcun tipo di stress per un nonnulla… per un'ipotesi.

Un altro giorno… Un'altra smentita.

Ormai avevo ufficialmente tre settimane di ritardo. Anche se non avevo mai saltato un ciclo in vita mia mi rifiutavo di credere che significava che ero incinta. Non avrei fatto alcun test, perché avevo troppa paura delle conseguenze, incapace come ero anche solo di immaginare quella possibilità, incapace di immaginare quale sarebbe stata la reazione di Damien. E così continuai a lasciar passare i giorni.

Per non parlare poi del fatto che era ancora fragile. Aveva appena ricominciato a tornare alla normalità, ma non era neppure lontanamente vicino al pieno della sua forma. Non avrei rischiato di metterlo sotto stress se non fosse stato necessario. E poi restava la possibilità che non fosse un bel niente. Avevo letto che lo stress

poteva causare ritardi nel ciclo mestruale. E io nelle settimane prima dell'intervento ne avevo avuto eccome, di stress. Quindi era facile che tecnicamente fosse quello il motivo. Prendevo la pillola, che aveva un'efficacia del novantanove percento.

Eppure, per quanto tentassi di ragionare, quell'incertezza cominciava a logorarmi.

«Ehi. Qualcosa non va?»

«No… niente».

«Stronzate. Vieni qui». Si avvicinò «Siediti qui». Mi indicò di sedermi sul pavimento di fronte a lui, mi prese tra le gambe e cominciò a massaggiarmi le spalle. «È troppo per te?»

«Cosa?»

«Occuparti di me mentre mi riprendo?».

Mi voltai per guardarlo. «Certo che no! È un piacere occuparmi di te. Non pensarci neanche».

Mi premette ancora di più il palmo delle mani sui muscoli con un movimento circolare. «Allora cos'hai?»

«È solo che lo stress dell'ultimo mese mi sta chiedendo il conto. Va tutto bene», mentii.

Dopo essere rimasta seduta in quel modo per mezz'ora, mi alzai. «Sai cosa mi è venuto in mente. Abbiamo finito il formaggio grattugiato. Stasera voglio fare i *tacos*, perciò faccio un salto al supermercato».

«D'accordo».

Uscii di corsa dall'appartamento. Una volta girato l'angolo, mi appoggiai al muro del palazzo e presi un respiro profondo, tirando fuori il telefonino e pregando che Jade rispondesse. All'inizio della settimana le avevo accennato al mio ritardo.

Quando rispose, dissi: «Oh, grazie a Dio».

«Va tutto bene?»

«Penso che sto per avere un attacco di panico».

«Okay, calmati. Io sono qui. Dove sei?»

«Ero seduta a guardare la televisione con Damien e sono dovuta uscire di casa. Ha cominciato ad accorgersi che ho qualcosa che non va».

«Ascolta, devi fare un test. Lo so che non lo vuoi sapere ma devi tirare fuori le palle e farlo. Ora il problema è quest'incertezza».

«Okay. Ora sono uscita. Compro un test e lo faccio. Ho detto a Damien che andavo a fare spesa».

«Resterò qui al telefono con te. Puoi usare un bagno pubblico?»

«Troverò qualcosa».

Dopo aver comprato un test di gravidanza in farmacia, chiesi se potevo usare il bagno sul retro. Misi Jade in vivavoce mentre seguivo le istruzioni e facevo pipì sul bastoncino.

Sospirai, con la testa tra le gambe. «E ora aspettiamo».

Dopo qualche minuto di silenzio Jade disse: «Respira, sorella. Respira. Se sei incinta si tratta di un incidente assurdo. E lui lo capirà».

«Damien ha già passato abbastanza anni a preoccuparsi della sua salute. Non voglio che debba preoccuparsi ancora. Sarebbe un incubo per lui, soprattutto considerando che non si è ancora ripreso del tutto. Io…».

«Ci siamo!», m'interruppe Jude. «Stavo guardando l'orologio ed è il momento di controllare».

Quando guardai controvoglia il bastoncino appoggiato sul lavandino, in fondo non fu affatto una sorpresa il simbolo rosso che videro i miei occhi. «È positivo».

Jade sospirò forte all'altro capo della linea. «Okay. Okay. Ce ne occuperemo noi. Andrà tutto bene».

Mi tappai la bocca. «Oddio».

«Devi dirglielo presto».

«Mi serve altro tempo. E a lui serve più forza prima di poterlo affrontare. Penso che aspetterò almeno un altro paio di settimane a dirglielo. Non posso fargli una cosa simile. E anch'io prima ho bisogno di averne conferma da un medico».

«Okay. Prendi un appuntamento per questa settimana, ma promettimi che non rimanderai troppo prima di comunicarglielo».

«Fosse per me, non glielo direi mai».

«Congratulazioni, signora Hennessey. Abbiamo i risultati degli esami del sangue, e lei è sicuramente incinta».

Probabilmente avevo la faccia di una a cui avevano detto che era morto qualcuno.

«Non è una buona notizia?».

Mi aggrappai ai braccioli della sedia per non cadere e scossi il capo. «No…».

«Una gravidanza inattesa?»

«Mio marito ha dei problemi cardiaci ereditari e avevamo deciso di non avere figli biologici per evitare la trasmissione. C'è un cinquanta percento di possibilità che accada e lui non vuole correre il rischio. Io prendo la pillola e lui aveva anche intenzione di sottoporsi presto a una vasectomia. Questa cosa è un incubo per me, e non capisco proprio come sia potuto succedere».

«Mi dispiace che non sia una notizia positiva per lei».

«La pillola dovrebbe essere efficace quasi al cento percento, e non ho mai dimenticato di prenderne una. Sono sempre stata attentissima. Come è potuto succedere?»

«Ci sono certe circostanze che ne riducono l'efficacia. Per esempio, ha assunto altri farmaci?».

D'un tratto capii.

Oh, no.

«Ho sofferto molto di depressione e ansia a causa dell'intervento di mio marito. Il recupero ha richiesto circa un mese. Non volevo prendere antidepressivi, ma il mio psicologo mi ha consigliato un trattamento a base di iperico, quindi ho cominciato ad assumerlo».

La dottoressa Anderson capì, chiuse per un attimo gli occhi e annuì. «Sì, sfortunatamente è ben noto che l'iperico interferisce con la pillola».

«A quanto pare, è ben noto a tutti tranne che a me. 'Fanculo… oh, mi scusi per la parolaccia, ma… 'Fanculo». Chinai la testa tra le mani.

«Il suo psicologo avrebbe dovuto saperlo prima di consigliarle di prenderla».

«No, *io* avrei dovuto controllarlo. È colpa mia. Come ho fatto a essere così stupida?»

«Resterebbe sorpresa di quante persone prendono cose senza prima leggere il bugiardino e controllare gli effetti collaterali».

«Stavo cercando di migliorare le cose risolvendo in silenzio i miei problemi, e ho finito per fare peggio».

«Può sempre interrompere la gravidanza».

Mi fece male anche solo sentirglielo dire. «No. Non potrei mai!». Era pur sempre il figlio mio e di Damien e, per quanto fossi spaventata, sapevo senza ombra di dubbio di esserne già inesorabilmente innamorata.

«Okay. D'accordo».

«Qual è il passo successivo?»

«Le faremo presto un'ecografia».

«Okay». Deglutii. Stava diventando troppo reale, considerando il fatto che Damien non ne aveva ancora la minima idea. Il tempo stringeva.

Quando uscii dall'ambulatorio ero stordita. Se prima accettare la gravidanza era stato difficile, ora sapere che era stata tutta colpa mia lo rendeva del tutto insostenibile.

Non sapevo come comportarmi con Damien. Quel segreto era troppo pesante da sopportare. Che me ne rendessi conto o meno, lo avevo tagliato fuori e lui cominciava a intuire che avevo davvero qualcosa che non andava. Ma dubitavo che avesse capito cosa. Dio solo sapeva a quali conclusioni poteva essere arrivato.

Passarono due settimane dalla visita con la dottoressa. Ogni giorno avevo in mente di dirgli la verità sulla gravidanza e, puntualmente, finivo per farmela sotto. Continuavo a ripetermi che gli serviva più tempo per guarire prima di affrontare la notizia, ma la verità era che non sarebbe mai stato pronto a sentirla.

Sembrava sospettare che qualcosa non andasse e continuava a chiedermi se stavo bene. Era solo che non sapevo come dirgli la verità.

Negli ultimi tempi ero andata diverse volte al "supermercato" solo per poter parlare in privato con Jade. Damien aveva un orecchio talmente sensibile che poteva sentirmi ogni volta che chiacchieravo con lei nel nostro appartamento, anche se sussurravo a porte chiuse. Jade era incavolatissima con me per non averglielo ancora detto, comunque era ancora d'accordo nel sostenermi finché non trovavo il coraggio per sputare il rospo.

Un pomeriggio ero tornata a casa dopo essere uscita di nascosto per chiamarla. Damien era al centro del soggiorno, con le braccia

incrociate. Non appena vidi la sua espressione un'ondata di adrenalina mi travolse.

«Che cazzo sta succedendo?». Non aveva mai usato quel tono arrabbiato con me.

«Che vuoi dire?»

«Hai detto che andavi al supermercato e invece stavi parlando al telefono nel vicolo dietro l'angolo».

Mi si seccò la bocca. «E tu come fai a saperlo?»

«Rispondi prima tu. Cosa stai nascondendo?»

«Mi hai seguita?»

«Ero preoccupato per te. Stavolta quando sei scappata fuori, ho chiamato Gary e gli ho chiesto di tenerti d'occhio, perché sapevo che qualcosa non andava. Ma mai mi sarei aspettato che mi dicesse quello».

«E così mi hai fatta seguire da Gary. E cosa pensi che stia succedendo esattamente?»

«Che cazzo ne so… Comunque non mi dà certo una sensazione rassicurante, Chelsea. Che succede? Con chi parlavi al telefono?».

Dovevo dirgli la verità.

La mia risposta si sentì a malapena: «Jade».

Socchiuse gli occhi e domandò: «E cosa stavi raccontando a Jade che non potevi dire di fronte a me?». Prese ad avvicinarsi lentamente e la conclusione sbagliata che stava cominciando a trarre quasi mi spezzò il cuore. «Ti stai pentendo di tutto questo? Di avermi sposato?».

Devo dirglielo.

Ora.

«No! No. Mai. Damien, io sono…».

«Cosa?»

«Sono… incinta».

Indietreggiò come se quell'annuncio gli avesse tolto il respiro.

«Che cosa?».

Mi salirono le lacrime agli occhi. «Sì».

Si prese la testa tra le mani e mi guardò sconvolto. «Come incinta? Prendi la pillola».

«Ho fatto un errore terribile. Le settimane prima del tuo intervento ho cercato di non farti vedere quanto ero spaventata. Ho cominciato

a prendere dei rimedi omeopatici per allentare la tensione… a base di iperico. Pensavo fosse innocuo e invece è venuto fuori che interferisce con la pillola». Cominciai a camminare avanti e indietro. «È tutta colpa mia. Mi avevi chiesto una cosa sola, un unico sacrificio, e ho fallito». Lo guardai con occhi imploranti. «Ma non posso abortire, Damien. Non ce la faccio».

«Non te lo chiederei mai. *Mai.* Capito?», sbottò di colpo.

«Sì».

Rimase là, sconvolto, per un lasso di tempo indefinito.

Poi prese la giacca e andò dritto alla porta.

«Dove vai?»

«Io… mi serve aria, okay? Poi torno, non preoccuparti. Me la cavo».

Sbatté la porta e io crollai in lacrime sul divano. Anche se dirgli la verità era stato doloroso, era anche un enorme sollievo essermene liberata. Il peso di quel segreto mi stava uccidendo.

Non dormivo da giorni, e quella era la prima volta che sentivo di potermi rilassare abbastanza da chiudere addirittura gli occhi. Il mio corpo si spense, esausto, e finii per addormentarmi sul divano mentre aspettavo che Damien tornasse.

Dopo non so quanto tempo, mi svegliai e lo trovai con la testa appoggiata alla mia pancia.

Passandogli le dita tra i capelli ondulati, dissi sottovoce: «Allora sei tornato».

«Certo che sono tornato… e mi dispiace di essermene andato. Non avrei dovuto lasciarti in quel modo. Solo che non riuscivo a respirare e dovevo metabolizzarlo da solo».

«Mi dispiace tanto».

«Non è colpa tua. Non l'hai fatto apposta». Si chinò e mi baciò teneramente la pancia. Poi parlò sfiorandomi la pelle: «Pensavo che ti avrei persa. Per settimane ho pensato che ti avrei perduta, Chelsea. Non avevo idea di cosa stava succedendo».

Mi faceva male pensare che in realtà aveva creduto che io avessi dei dubbi.

«Mai, Damien. Non ti lascerei mai».

Si tirò su a sedere di colpo. «Devo dirti una cosa».

«Okay». Tirai su col naso.

«Non ti ho mai detto di una cosa che ho provato mentre uscivo dalla sala operatoria. Pensavo fosse solo un sogno, ma ora devo stupirmi per forza».

«Che cosa?»

«Ho visto qualcosa… o qualcuno. E, in qualche modo, *sapevo* che era nostro figlio. Non era chiaramente una femmina o un maschio. Era solo lo spirito di un bambino. Non riuscivo a distinguerne il viso, però ricordo di aver visto dei riccioli biondi, perciò mi sa che ho pensato che era una bambina». Mi passò le dita tra i capelli. «Comunque sapevo che era nostra. Quell'essere… quello spirito… be', chiamalo come ti pare… stava provando a lasciarmi. E io continuavo a chiedergli di restare… a pregarlo di restare. In quella condizione irreale, sapevo tutto dei rischi, che non avrei dovuto tenerlo con me né chiedergli di restare, eppure in quel momento non importava. Il mio amore per lui era troppo forte. Ancora non capisco se sia stata un'allucinazione o cosa… ma in quel momento sembrava così reale. Non te l'avrei mai raccontato».

«Non ricordi quello che mi hai chiesto mentre ti risvegliavi dall'anestesia?»

«No».

«Mi hai chiesto lei dov'era».

«Io?»

«E quando ti ho chiesto a chi ti riferivi, hai risposto "alla nostra bambina"».

«Oh santo cielo. Vedi, non mi ricordo niente di niente. Però deve essere stato proprio quello lo scopo».

Sentire la sua storia mi mandò un po' fuori di testa, perché quel giorno io ero senz'altro incinta, anche se ancora non lo sapevo.

Continuò: «Il punto è che… di fronte a quella scena, a livello subconscio, ho scelto che restasse. Malgrado tutto lo volevo, perché il mio amore superava tutto il resto… tutti i rischi, tutte le paure».

«Credi che sia stato un presagio?»

«Non lo so. E sai una cosa? Non importa. Io lo voglio, questo bambino. Ne ho sempre voluto uno con te. Ho provato a fare quello che pensavo fosse giusto, ma Dio ha avuto altri piani».

Un immenso sollievo mi travolse. «Pensavo che saresti rimasto sconvolto. Avevo una paura tremenda a dirtelo».

«Certo, sono un po' scombussolato, piccola. Ma è fuori discussione il fatto che io lo voglia. Lo voglio più di ogni altra cosa. Sono solo spaventato, ma a questo punto è irrilevante. Ora che lei è davvero qui… la voglio addirittura più di quanto potessi mai averlo immaginato prima. Sono pietrificato, ma anche innamoratissimo… Innamoratissimo di lei e di te».

«Lei?»

«Sì, penso che sarà una femminuccia». Sorrise.

«E come affronterai tutta questa faccenda, Damien? Voglio dire, la paura e il senso di colpa di cui ti sei sempre preoccupato».

Ci pensò a lungo prima di rispondere. «Se c'è una cosa che ho imparato è come convivere con la paura. Vivo ogni giorno senza sapere se creperò per un nonnulla. Ma non permetterò più che questo controlli la mia vita. Perciò lo affronterò proprio come tutto il resto. Mi sveglierò al mattino e pregherò quello stesso Dio che ti ha portata a me e che mi ha aiutato a superare l'intervento chirurgico. E lo pregherò anche di proteggere la nostra bambina. Non importa quanto sia spaventoso, a questo punto devo mettere tutto nelle sue mani e ringraziarlo per avermi donato tutte queste cose che non pensavo di poter mai avere».

Posò di nuovo la testa sulla mia pancia. «Cazzo! Avremo un figlio».

Lasciai che quelle parole mi entrassero in testa e per la prima volta permisi a me stessa di festeggiare, come se quella cosa fosse diventata vera solo in quel momento.

«Stiamo per avere un figlio!», esclamai raggiante.

La settimana successiva, quando sentimmo battere il cuore di nostro figlio per la prima volta, fu tanto magico quanto spaventoso.

Per diversi anni non avremmo saputo se la genetica sarebbe stata dalla nostra parte. La cardiomiopatia ipertrofica è una patologia che, se ereditata, si manifesta col tempo, tra i diciotto e i trent'anni. Avremmo lasciato a nostro figlio la scelta di sottoporsi o meno al test. Tutto quello che sapevamo era che nel frattempo avremmo fatto tutto ciò che era umanamente possibile per controllare e proteggere il nostro bambino.

Capitolo venticinque

Fare di un sassolino una montagna

I nostri piani per il grande matrimonio sarebbero stati rimandati a dopo la nascita del bambino. Tra sistemare la stanza del bebè e preparare i cani al nuovo arrivato, c'era già troppo di cui preoccuparsi per organizzare una festa stratosferica.

Avevamo deciso di non voler sapere il sesso, anche se Damien era ancora convinto che sarebbe stata una femminuccia. Credeva davvero che lo spirito che aveva incontrato in quel sogno – o qualunque cosa fosse stato – fosse una bambina. Lo attribuiva all'intuito paterno.

Tutti gli oggetti che avevamo acquistato per la stanza del bebè erano grigi, bianchi e verdi, anche se Damien, quando usciva, andava a prendere piccoli oggetti rosa e li piazzava strategicamente nella stanza; perciò, in sostanza, era la stanza di una bambina.

Il mio pancione era piccolo e basso, e incoraggiavo Damien a ribattezzarlo il suo "piccolo pallone da spiaggia".

In generale la gravidanza filò liscia fino all'ultimo mese.

Eravamo entrambi stressatissimi perché Jenna ci aveva presi alla sprovvista con la notizia che aveva in mente di trasferirsi in Colorado con il suo nuovo ragazzo. Aveva anche deciso che i cani tecnicamente erano suoi e che quindi aveva il diritto di portarseli dietro.

Damien provò a convincerla che restare in California sarebbe stato nel miglior interesse della Doppia D, perché quella era l'unica casa che avevano mai conosciuto. Lei non ne volle sapere e minacciò di portarci in tribunale per chiedere la piena custodia. Non era affatto una bella prospettiva.

La cosa mi mise in agitazione e finii a riposo forzato a causa della pressione alta. Così ora Damien non doveva solo preoccuparsi che gli portassero via i cani, ma anche per la salute di sua moglie e del

figlio che ancora doveva nascere. E io invece ero preoccupata per gli effetti di tutto quello stress sul suo cuore.

Nel periodo in cui dovetti restare a letto, la mia unica salvezza furono i cani, perché il pomeriggio salivano vicino a me e mi facevano compagnia, quando Damien doveva occuparsi delle questioni dell'edificio. Ormai non li scacciava più dal letto, perché capiva il conforto che mi davano. Di notte, comunque, assolutamente no. Sapevo che era terrorizzato dall'idea che Jenna avesse la meglio e che presto se ne sarebbero andati. Il risultato fu che quei cani diventarono viziatissimi.

Un giorno Damien era dovuto uscire a prendere un paio di cose che avevo implorato, ed era rimasto fuori due ore in più del previsto.

Quando finalmente tornò, sbatté la porta d'ingresso e lo sentii dire: «È fatta!».

«Che cosa?»

«È fatta. Ci lascia i cani».

«Cosa? Come?»

«Ho stipulato un contratto e l'ho pagata».

«Che cosa hai fatto?»

«Le ho mollato un mucchio di soldi, abbastanza che non ha potuto rifiutare. Non potevo permettere che ci stressasse ancora. Non potevo permettere che ce li portasse via».

«E quanto le hai dato?»

«Oh, non preoccuparti. Di soldi ne abbiamo. E loro valgono ogni centesimo».

Per l'ennesima volta Damien si era occupato di tutto ed era venuto a salvarmi. Lacrime di sollievo mi rigarono le guance. Solo in quel momento mi resi davvero conto di quanto fosse costata alla mia salute e al mio benessere la paura di perdere quegli animali.

Damien di solito non saliva sul letto con noi, ma quel pomeriggio si infilò in un angolino e, distesa a letto con le Tre D., un enorme senso di pace mi colse. Il bambino scalciava. La nostra famiglia era al completo e nessuno poteva portarcela via.

Quella cosa non aveva prezzo.

Era sera e il cielo scuro era pieno di stelle. Io e Damien eravamo seduti in cortile, il cesareo era in programma per il giorno dopo e noi

fantasticavamo su tutto ciò che avremmo fatto una volta nato il bambino.

«Non vedo l'ora di poter rimangiare sushi e potermi lavare da sola le gambe».

Stringendomi la coscia mi disse: «E io non vedo l'ora di potermi avvolgere quelle gambe alla schiena e sbatterti dentro senza paura di impalare mio figlio». Mi guardò. «Torna pure a lavarti le gambe ma la passerina lasciala a me anche quando ricomincerai a vederla».

«Certo. Anzi, ci conto».

«Bene». Fece l'occhiolino.

«Oh! Non vedo l'ora di riavere il mio latte macchiato pomeridiano. Ecco un'altra cosa che mi manca, essendo una caffeinomane».

Damien grugnì. «Sai io invece di cosa non vedo l'ora? Di scaraventare fuori dalla finestra quel maledetto bloccacazzi imbottito? Sì, sarà proprio quella la prima cosa che farò».

Mi fece scoppiare a ridere. Intendeva il cuscino a forma di U per la gravidanza che nelle ultime settimane avevo usato per dormire. Formava una specie di grossa barriera tra di noi.

«Perché invece non lo dai ai D.? L'altro giorno li ho beccati mentre lo montavano. Tutt'e due insieme, tra l'altro!».

Aggrottò le sopracciglia. «Ti ha fatto ricordare i tuoi libri, eh?».

Gli tirai una gomitata. «No».

Rise sotto i baffi e mi baciò la guancia.

Non vedevamo l'ora che arrivasse il cesareo del giorno dopo. A causa della mia gestosi, il dottore aveva pensato che la cosa migliore sarebbe stata partorire una settimana prima della data prevista per il parto, soprattutto dato che la mia cervice non si era dilatata per niente.

Eravamo agitati ma, anche così, incredibilmente eccitati di vedere finalmente il nostro bebè.

Damien era così buffo con la cuffietta che gli diedero in ospedale. Tornare lì mi ricordò quanto ero terrorizzata il giorno del suo intervento. Per quanto spaventosa fosse l'idea che mi tagliassero l'addome, non era nulla in confronto alla paura che avevo provato il giorno in cui mio marito era stato sotto ai ferri.

Mi sorprese quando disse: «Sai, la mia operazione è stata spaventosa, ma questo mi manda più in paranoia. Non vedo l'ora che sia tutto finito».

L'ironia della sua frase mi fece sorridere. Immagino che sia così quando ami qualcuno. Il pensiero che succeda qualcosa all'altra persona è molto peggio del pensiero che succeda qualcosa a te.

Lo guardai, distesa sul tavolo operatorio. «Ti amo».

Si abbassò un attimo la mascherina e disse: «Voi siete tutta la mia vita».

Ero così grata che si sentisse bene e che fosse al mio fianco.

Damien mi strinse la mano, mentre i medici spiegavano per filo e per segno quel che stavano facendo. L'anestesia mi aveva addormentato tutta la parte inferiore del corpo.

Mi avevano avvertita che avrei sentito un po' tirare e quando successe, Damien mi strinse più forte la mano.

«Oh mio Dio, eccola. La stanno tirando fuori».

Poi la sentii.

Piange.

Piange.

Piange ancora.

La mia bambina.

A Damien brillavano gli occhi. «Oddio! È bellissima, piccola. Assomiglia a te. È come te!».

«Davvero?»

«Sì. Ha la pelle chiara. È un angelo. Lei… lei… ha… Un pene. Un pene?»

«È un maschietto», annunciò il dottore.

Damien cominciò a piangere lacrime di gioia e a ridere nello stesso tempo. «Lei ha un pisellino. È un maschietto? È un maschietto! Piccola, abbiamo un bambino».

«È un maschietto», ripetei.

Dopo qualche minuto un'infermiera passò nostro figlio a Damien che me lo avvicinò al viso.

Lo baciai sulla guancia, bramosa di prenderlo. «Ciao», gli dissi con dolcezza.

Anche se Damien era convinto che somigliasse a me, io rivedevo il naso di Damien.

«Avresti dovuto essere una femminuccia», sussurrai. «Hai preso in giro il tuo papà».

Damien si chinò e baciò il nostro bambino sulla fronte. «Ha cambiato la storia».

Uno degli inconvenienti dell'aver pensato che il nostro bambino fosse una bambina fu il fatto che non avevamo scelto alcun nome. Ci eravamo concentrati così tanto sui nomi femminili da abbandonare le opzioni su quelli maschili.

Nostro figlio aveva qualche settimana di vita quando finalmente scegliemmo il suo nome. Decidemmo di annunciarlo ai parenti e amici più stretti alla vigilia di Natale.

Sembrava ieri che avevamo ospitato tutti a casa per Natale, l'anno prima. Nel frattempo erano cambiate tante cose. Allora Damien non aveva ancora deciso dell'intervento, avevamo anche pensato che non avremmo mai avuto figli, e stavamo solo insieme. Un anno dopo, erano dieci mesi che Damien si era operato, ci eravamo sposati e avevamo un bambino. Per non parlare poi del fatto che ormai i cani erano nostri a tutti gli effetti.

Damien teneva il piccolo nel marsupio al petto mentre sistemava le ultime decorazioni. Ancora in via di recupero dal cesareo, preparavo pian piano da mangiare in cucina. All'inizio non avevamo in mente di organizzare una festa, però sarebbe stato molto più semplice che scarrozzare nostro figlio da una casa all'altra durante le vacanze. A casa nostra avevamo tutto l'occorrente per lui.

Suonò il citofono.

Tyler, la sua fidanzata, Nicole, e la madre di Damien erano alla porta con in mano i regali incartati.

«Ehi! Accomodatevi».

Monica mi abbracciò forte. «Come ti senti?»

«Bene, ancora un tantino dolorante, ma tutto sommato benone».

Nicole mi guardò dalla testa ai piedi. «Sei così magra. Nessuno immaginerebbe che hai dato alla luce un bambino, un mese fa».

«Da dietro non sembrava incinta nemmeno al nono mese», gridò Damien. «Lo so perché verso la fine ho passato un sacco di tempo in quella posizione». Lanciò un'occhiata a Monica. «Ops, scusa, mamma».

Tyler si fece largo per raggiungere il bambino. «Eccolo, il mio nipotino senza nome!».

Nicole sorrise. «Oooh, ha un berretto come il suo papà».

Gli avevamo messo un cappellino grigio intonato quello di Damien.

Tyler spostò lo sguardo dal bambino a Damien e disse: «Pensavo che questo giorno non sarebbe mai arrivato».

«Nemmeno io, fratello».

Tyler si avvicinò al neonato e sussurrò: «Tranquillo, piccolo senza nome. Lo zio Tyler ti insegnerà tutto quello che c'è da sapere nella vita».

«E poi papà ti dirà di fare l'esatto opposto di quello che ti ha detto lo zio Tyler», scherzò Damien.

«Quando ci svelerete come si chiama?», domandò Monica.

«Quando ci saranno tutti, forse dopo mangiato, lo annunceremo», rispose Damien. «Stiamo ancora aspettando i parenti di Chelsea».

Nicole mi raggiunse giocherellando con la collana. «Guarda cosa mi ha comprato Tyler per Natale. È di Tiffany».

Scrutai il ciondolo a forma di cuore appeso a una catenina d'argento. «Niente male, Ty».

«È stato bravo», disse lei sorridendo.

«È davvero bello. Sbaglio o voi due avete appena festeggiato il primo anniversario? Ricordo di averti vista per la prima volta l'anno scorso più o meno di questi tempi, avevate appena cominciato a frequentarvi».

«Già. Va ancora alla grande».

Tyler sentì per caso la nostra conversazione e sollevò il dito indice: «Il che significa… che ancora non ho fatto cazzate».

Damien gli diede una manata sulle spalle. «Sul serio, Nicole, per avere a che fare con un narcisista come mio fratello ci vuole una donna speciale. Ti faccio i miei complimenti».

«Touché». Tyler rise. Poi si rivolse a me: «Chi viene dei tuoi stasera?»

«Mia sorella, Claire, suo marito, Micah, e la loro bambina, Clementine. E i miei genitori».

«Non hai anche un'altra sorella?», domandò Monica.

«Sì», risposi imbronciata. «Jade non è riuscita a tornare da New York. Il suo spettacolo è sempre pienissimo in questo periodo

dell'anno».

«Peccato».

«Vero. Mi manca. Non ha ancora visto nemmeno il bambino. Le dispiace da morire, ma quando ha chiesto ferie per tornare a casa, quando è nato, hanno letteralmente minacciato di licenziarla». Poi aggiunsi giù di morale: «Verrà presto, però. Prenderà il primo volo, non appena possibile».

Tyler abbracciò Nicole e disse: «Perché non cominciamo a bere qualcosina?»

«A dire il vero, fratellino, stavo appunto per mandarti al negozio di liquori a prendere qualche birra. Sono uscito prima e l'ho dimenticata… La cosa più importante».

«Ci penso io». Diede un bacio sul naso alla fidanzata e disse: «Nic, tu resti qui o vieni con me?»

«Resto».

Qualche minuto dopo che Tyler era uscito suonò il campanello. Diedi per scontato che fosse la mia famiglia, dato che stavano venendo tutti con un pulmino.

Non appena vidi mia sorella il cuore mi scalpitò nel petto. Era di fronte a me con un mucchio di borse.

«Jade! Oddio!».

Saltammo l'una nelle braccia dell'altra. Quando si allontanò, aveva gli occhi pieni di lacrime nel vedere il bambino. Senza indugi, Damien lo tolse dal marsupio e lo passò alla zia.

Jade prese nostro figlio e lo ammirò. «Morivo dalla voglia di tenerlo in braccio».

Lasciai che se lo godesse per un attimo prima di chiederle: «Come sei riuscita a venire via?»

«Ho letteralmente pianto, implorato e supplicato di avere una notte libera. Domani sera devo tornare. Non resistevo più senza vederlo». Tornò a guardare il bambino e disse: «Assomiglia a noi, ma il naso è quello di Damien».

«È proprio quello che ho detto anch'io!».

Damien era felice di vedere *me* così felice. «Jade, è una sorpresa incredibile. Non hai idea di come hai appena reso contenta tua sorella».

Mi guardò e sorrise. «Sono così felice di esserci riuscita».

Poco dopo arrivarono gli altri e furono tutti scioccati come me, quando videro Jade con in braccio il piccolo. Si staccò da lui solo quando fece la popò e Damien venne in soccorso, lasciandomi un po' di intimità con mia sorella.

Io e Jade stavamo preparando da mangiare in cucina, quando Tyler tornò con la birra.

«Tyler, vieni che ti presento mia sorella! Lei è Jade».

Jade, che era voltata verso di me, si girò per salutarlo.

Lui aprì la bocca e si bloccò come se avesse visto un fantasma. Non c'era da dargli torto, se era rimasto senza parole nel vederla. In molti reagivano in quel modo. Jade era alta e stupenda, una presenza maestosa che illuminava ogni spazio in cui si trovava. Con quel taglio di capelli da folletto biondo, gli occhioni e quel nasino, sembrava quasi la versione reale di Campanellino.

«Ciao… Io… mmm… io sono», si impappinò lui.

«Tyler», rispose per lui Jade e sorrise. «Sei Tyler».

«Mi chiamo così. Sì. E tu sei…». Tyler rimase di nuovo senza parole.

«Jade».

Lui rise nervoso. «Giusto. Ha detto così. Jade. Piacere di conoscerti». Allungò una mano e lei gliela strinse.

«Lo so. Finalmente, vero? È davvero un piacere conoscerti, Tyler».

In quel momento Nicole entrò in cucina e Tyler, che stringeva ancora la mano di Jade, la lasciò d'istinto.

«Eccoti, Ty. Non ti ho visto arrivare. Cominciavo a pensare che ti eri perso».

«Eh, sì», rispose lui con un sorriso falso. «Troppe birre tra cui scegliere oggigiorno». Guardò di nuovo mia sorella. «Jade, questa è…».

«Nicole», rispose per lui la sua fidanzata, quando Tyler ebbe un ennesimo vuoto di memoria.

Jade gli sorrise. «Sì. Ci siamo presentate mentre eri via».

«Ottimo. Okay, allora». Tyler indicò un punto alle sue spalle con il pollice. «Stavo andando… a mettere la birra in frigo».

Tyler si chinò alla base del frigo e stava armeggiando con le bottiglie, quando una gli scivolò di mano e si frantumò a terra.

«’Fanculo», imprecò a denti stretti. «Scusami, Chelsea. Pulisco io».

Non avevo mai visto Tyler comportarsi in quel modo. Di solito era imperturbabile. Reagiva così per via di mia sorella, o cosa?

Quando Tyler e Nicole furono usciti dalla cucina, Jade mi guardò in silenzio. Avevo già visto quell’espressione sul suo viso. In un certo senso, noi due ci leggevamo nel pensiero senza bisogno di aprire bocca.

«E così *quello è* Tyler». Lanciò un’occhiata al lato opposto dell’appartamento dov’era lui.

«Sì».

«È stupendo», sussurrò.

«Lo so. Lui e Damien sono simili ma diversi, giusto?»

«Totalmente». Jade lasciò andare un profondo sospiro. Anche lei era un tantino confusa.

Se c’era una cosa che sapevo di mia sorella era che non le sarebbe mai passato per l’anticamera del cervello di provarci con uno già fidanzato. L’ultima relazione di Jade era finita con il suo ex che l’aveva lasciata per un’altra… Proprio come aveva fatto il mio. Lei capiva cosa si provava a essere tradite. E anche se in un universo alternativo lui non fosse stato con Nicole, non ero sicura che ce l’avrei fatta ad affidare il cuore di Jade a Tyler. Per quanto adorassi mio cognato, lui non era Damien. E poi, un attore che frequenta un’attrice non sembrava nemmeno una combinazione tanto saggia.

Eppure per un breve attimo non riuscii a fare a meno di fantasticare su come sarebbe stato vedere il fratello di Damien con mia sorella. Ecco cos’era… solo una fantasia, soprattutto dato che Jade viveva a New York e Tyler qui a San Francisco.

Viveva qui con la sua *fidanzata.*

Okay. Vai avanti, Chelsea.

Più tardi quella sera, quando tutti avevano mangiato e si erano scambiati i regali, arrivò il momento giusto per annunciare il nome che avevamo scelto.

Ci pensò Damien a fare gli onori di casa.

«Bene, voglio che sappiate che è stata una lunga e attenta riflessione, in cui ci siamo barcamenati tra nomi stravaganti e normali. Per tantissimo tempo nessuno sembrava quello giusto. Poi

la mia piccola signora ha puntato i piedi. Mi ha detto che il nome giusto era uno solo. E chi sono io per oppormi? Quindi permettetemi di presentarvi… Damien Raymond Hennessey, o come lo chiamiamo noi, Piccolo D.

Dopo una serie di Oooh e Aaah, Tyler gridò in tono scherzoso: «E abbiamo aspettato tutto questo tempo per scoprire che l'avete chiamato Damien?»

«Puoi dirlo forte! E il secondo nome è quello di papà, ovviamente».

Monica era in lacrime, probabilmente stava pensando al suo defunto marito.

«Pensiamo che la nostra scelta rappresenti molto bene la nostra relazione nella sua interezza», aggiunsi. «A volte la cosa migliore l'hai avuta sempre sotto al naso».

La vigilia di Natale, io e Damien ci stavamo preparando per andare a letto e dovetti chiedere: «Tyler ti ha detto niente di Jade?»

«Vuoi dire oltre a "Porca puttana, perché non mi hai detto che sua sorella era sexy da morire?". No».

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Gli ho risposto che ormai Jade fa parte della famiglia e che lo prendo a calci in culo se prova a combinare guai con lei».

«Davvero?»

«Oh, sì, accidenti. Detto questo, sono convinto che sia molto preso da Nicole. Il ragazzino che è in lui ha solo fatto capolino quando ha messo gli occhi su tua sorella».

«Okay»». Decisi di accantonare l'argomento e lasciai perdere la mia evidente fissazione su Tyler e Jade.

Damien mi si avvicinò sul letto. «Allora… sei pronta per il tuo regalo?»

«Hai detto di aspettarmi una cosa pazzesca, perciò non sono poi così sicura».

«Oh, non è mica così una pazzia». Alzò gli occhi, dubbioso, poi ridacchiò. «Be', forse sì».

«Cos'hai combinato?»

«Be', lasciami iniziare col dire che… non mi è mai piaciuto quel neo sulle chiappe. Anzi lo odiavo proprio… finché non mi hai detto

che lo gradivi».

«Aspetta! Ora sì che sono confusa. Ma di che stiamo parlando?»

«Ho deciso di fare di un sassolino una montagna, piccola».

«Cosa?»

«E piuttosto che farlo togliere, ci ho lavorato su».

Damien si alzò dal letto e si calò lentamente le mutande per mostrare il sedere muscoloso e abbronzato. Nel punto in cui c'era stato il neo, ora era tatuato un nome.

Aspetta.

Il neo era ancora lì! Era il punto della I nella parola che si era inciso sul suo bellissimo didietro.

INCENDIARIA.

Epilogo

Damien

Notte di San Silvestro.

Un anno prima, in quel momento, io e Chelsea ci stavamo baciando a Times Square.

Ora lei dormiva serena vicino a me, con nostro figlio al petto. Anche lui si era addormentato mentre le succhiava il seno. I cani erano crollati sul pavimento accanto a loro.

Dormivano tutti mentre, alla TV, la sfera di cristallo scendeva su Times Square, scatole di cibo cinese mezzo mangiato erano sul tavolino e noi eravamo un vero piacere per gli occhi.

Io ero l'unico sveglio. Il volume della TV era basso, mentre sorseggiavo una birra e facevo il conto dei miracoli che mi erano capitati.

Ero lì.

Ero vivo con una moglie, due cani e, soprattutto, un figlio prezioso che mai avrei sognato di avere.

Mentre passavo il dito sul piedino minuscolo del piccolo Damien, mi meravigliai di come in un anno la vita potesse cambiare completamente.

E la mia era cambiata in meglio.

Con troppa energia nervosa in corpo per dormire, presi il portatile e cominciai a navigare in rete. Erano secoli che non controllavo le email. Quando cliccai sull'icona, si aprì l'account di Chelsea, perché era stata lei a loggarsi per ultima. C'era un'email di più di anno prima che lei non aveva cancellato. Di norma non ci avrei fatto caso, ma il nome mi colpì immediatamente.

Elec O'Rourke.

Il suo ex.

La data dell'email era di prima che io e Chelsea diventassimo ufficialmente una coppia.

Non riuscii a fare a meno di leggerla.

Era solo un breve cenno al giorno in cui lo avevamo incontrato per caso da Bad Boy Burger, molto tempo prima. Per quel che riuscivo a vedere, lei non aveva mai risposto al suo messaggio.

Quella sera ero incredibilmente felice… al settimo cielo. Su di giri. D'istinto riaprii l'email, cliccai su rispondi e scrissi:

Tu non mi conosci, ma mi chiamo Damien Hennessey. Sono il marito di Chelsea… quello con il tatuaggio sull'avambraccio, al fast food.

L'account di Chelsea è rimasto aperto e ho trovato per caso il tuo messaggio. Mi è sembrato giusto risponderti. Provo dei sentimenti contrastanti verso di te. Una parte di me vuole scovarti e farti un culo così per il male che le hai fatto. Un'altra parte di me vuole scovarti e schioccarti un bacio da gay sulle labbra, per ringraziarti del giorno in cui hai deciso che fare il cretino con la tua sorellastra era una buona idea.

Non era un'offesa, ma afferra il concetto.

Ti avevo sempre odiato. Principalmente odiavo il fatto che lei avesse amato qualcuno prima di me. Ma, a dirla tutta, a oggi ho smesso di odiare te o chiunque altro.

Ho un figlio.

È nato da poco più di un mese. Devo dargli il buon esempio.

Perciò questo non è un messaggio d'odio; è una specie di lettera di ringraziamento.

Grazie per esserti scopato la tua sorellastra e quindi aver piantato la mia ragazza.

Altrimenti ora Chelsea sarebbe con te e io non avrei mai sposato il più grande amore della mia vita.

D.H. Hennessey

Posai il portatile e presi il Piccolo D da Chelsea per portarlo nella sua cameretta. Ogni volta che il suo cuore mi batteva contro il petto, cercavo di scacciare la paura che s'insinuava, concentrandomi invece sul suo ritmo sano. Lo adagiai nella culla.

Tornai al divano, presi in braccio Chelsea e la portai a letto. Era ancora addormentata quando la posai sul materasso e la coprii. Un'altra oretta e il piccolo si sarebbe svegliato per mangiare.

Mi avventurai in soggiorno e stavo per chiudere il portatile e andare a letto con Chelsea, quando notai un messaggio in arrivo.

Era di Elec O'Rourke.

Damien,

Ciao. Perdonerò la sfumatura un tantino pazzoide del tuo messaggio. Immagino che se hai un neonato, le ore di sonno scarseggiano e probabilmente sarai solo stranito. Se non sei stranito, allora forse sei solo un po' stronzo. Ma va bene così, perché stronzaggine a parte, mi sembra che tu sia davvero innamorato di Chelsea. E lei merita di avere accanto uno che la apprezzi.

Comunque so bene come ci si senta a essere grati. Ho anch'io un figlio. È perfetto. Le cose quindi sono andate a finire proprio come avrebbero dovuto, poco ma sicuro!

Chelsea è una donna straordinaria. Tu sei un uomo fortunato. Vorrei dirti di darle un bacio e un abbraccio da parte mia, ma ho paura che la prenderesti nel verso sbagliato, e io finirei in un sacco per cadaveri.

Perciò dille solo che le auguro tutto il bene del mondo.

Quanto a noi due, spero che ora che ci siamo chiariti e siamo sereni, mi risparmierai il bacione da gay.

Buon Anno e congratulazioni per vostro figlio.

Elec O'Rourke

P.S. Sei stato grandioso ne *Il presagio*.

Ringraziamenti

Per me i ringraziamenti sono sempre la parte più dura del libro per il semplice fatto che sono troppe le persone meravigliose che mi sostengono ogni giorno, ed è impossibile ringraziarle una a una.

Innanzitutto voglio ringraziare ogni lettrice che continua a comprare e promuovere i miei libri. Il vostro entusiasmo per le mie storie è ciò che mi spinge ad andare avanti. Tutti i book blogger e gli autori che mi supportano… siete la ragione del mio successo.

Vi: non riuscirò mai a ringraziarti abbastanza per essere la mia complice in questo nostro viaggio tra i mari in tempesta del self-publishing. Sono quasi sicurissima che, se non fosse per te, affonderei. Quello che abbiamo è un dono, non solo per la nostra capacità di creare insieme mondi immaginari, ma soprattutto per l'amicizia che si respira in *questo* mondo. Sono oltremodo grata di averti trovata.

Julia: continui a ispirarmi con la tua resilienza e il tuo comportamento. Grazie per la tua amicizia e perché mi dai sempre il buon esempio, a livello personale e professionale.

Luna: sei un tesoro, per la tua amicizia e le bellissime interpretazioni delle mie storie, che aiutano a tenermi motivata nel processo di scrittura. (Sei fantastica, Muriel).

Erica: che è sempre una E-thing. Grazie perché apprezzi tutte le piccole cose e perché mi fai sentire più speciale di quanto a volte senta di meritare. Sei tu quella speciale.

Per il mio inestimabile gruppo di fan su Facebook, Penelope's Peeps: vi amo! Non vedo l'ora di partecipare ad altre feste e incontri Peeps, online o di persona. E Queen Peep Amy, grazie per il tuo servizio da amministratore Peeps e per avermi sostenuta fin dall'inizio. Non dimenticherò mai il tuo entusiasmo quando ti ho raccontato di questo libro!

Mia: grazie, amica, perché illumini sempre le mie giornate al momento giusto e perché mi fai sempre ridere. Non vedo l'ora di scoprire che cosa hai in serbo per quest'anno!

Aussie Lis: io e George ti adoriamo e non vediamo l'ora di incontrarti (speriamo!) il prossimo anno.

Elaine di Allusion Book Formatting and Publishing: meglio che tu non smetta di fare quello che fai. Altrimenti dovrò implorarti di continuare comunque a lavorare in segreto per me.

Lisa e Milasy di TRSot: grazie per esservi occupate del mio blog tour e *release blitz* e per la vostra grandezza quotidiana.

Letitia di RBA Designs: la miglior cover designer di sempre! Grazie per aver sempre lavorato con me finché la copertina non era esattamente come la volevo.

Il vero dottor Tuscano: per l'aiuto che mi ha dato nelle ricerche per questo libro.

Il mio agente, Mark Gottlieb e Meredith Miller del Trident Media Group: grazie per l'impegno che avete profuso per portare le mie storie nelle mani delle persone in tutto il mondo.

Mio marito: grazie per esserti occupato di molte più cose di quanto avresti dovuto pur di lasciarmi il tempo di scrivere. Ti amo tanto.

I migliori genitori del mondo: sono fortunatissima ad avervi! Grazie di tutto ciò che avete fatto per me e di esserci sempre.

Le mie migliori amiche, Allison, Angela, Tarah e Sonia: grazie per aver sopportato quell'amica che all'improvviso è diventata una scrittrice bizzarra.

E *dulcis in fundo*, mia figlia e mio figlio: mamma vi adora. Siete la mia motivazione e la mia fonte d’ispirazione!